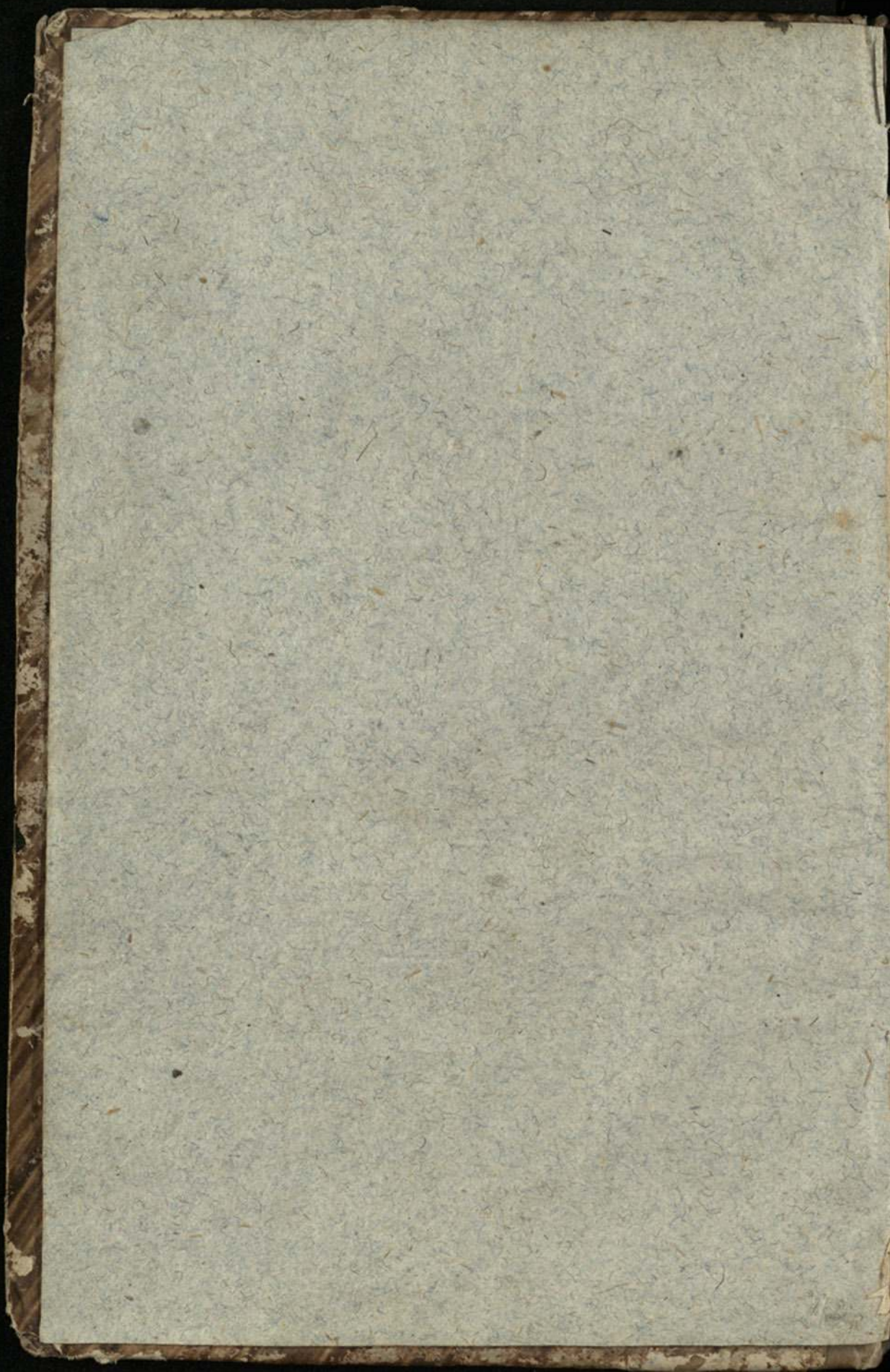


Università degli Studi di Padova  
Biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Edcazione  
35139 PADOVA - P. Capitanova, 3 - Tel. 0497274556  
Collezione ANT A Nr. Ordine 21517  
BID. Nr. Inv. 54093

Coll: ANT. B. XIX. 3



**S T O R I A**  
DEL  
**VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO**  
AD USO  
DELLE SCUOLE ELEMENTARI  
DELLE PROVINCIE VENETE  
PARTE SECONDA.

PRIMA EDIZIONE.



**VENEZIA 1823**

a spese di { FRANCESCO ANDREOLA e  
GIO: BATISTA MISSIAGLIA } Editori privilegiati.

Prezzo Cent. 70.

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA.

STORIA

DE  
VECHIO E NUOVO TESTAMENTO

PER  
FRANCESCO DE VITO

LIBRAIO

IN NAPOLI

MDCCCXXXIII



VENETIA

PER  
FRANCESCO DE VITO

LIBRAIO

IN NAPOLI

PARTE SECONDA

CONTINUAZIONE

DEL CONTINUAZIONE

DEL VECCHIO TESTAMENTO

DA

SAMUELE

SINO

ALLA VENUTA DI GESU' CRISTO

ED IL NUOVO TESTAMENTO.

CONTINUAZIONE

DEL VECCHIO TESTAMENTO

DA

SAMUEL

1780

ALLA VENUTA DI GESU CRISTO

ED IL NUOVO TESTAMENTO



# PARTE SECONDA.

---

## CONTINUAZIONE

### DEL VECCHIO TESTAMENTO.

A. del M.  
2901.

MORTE DI ELI,  
E SAMUELE

Av. G. C.  
1153.

*Eletto dal popolo.*

**A**nna, madre di Samuele, consacrò a Dio questo figliuolo subito tolto dalla mammella, in riconoscenza dovutagli, avvegnachè era stato concesso alle di lei preghiere nel tempo di sua vecchiezza. Il gran sacerdote Eli, che lo faceva riposare vicino all'Arca, restò molto sorpreso allora che una notte questo giovinetto tre volte, l'una dopo l'altra, andò a domandargli s'era stato egli che l'aveva chiamato per nome. Ancora restò maravigliato quando egli stesso comprese essere stata quella la voce di Dio, che prediceva per mezzo di Samuele, che grandi calamità dovevano accadere sopra tutta la sua famiglia, per l'eccessiva indulgenza del gran sacerdote verso i suoi figliuoli troppo empj e scandalosi. Di fatto pochi giorni dopo i Filistei disfecero in una battaglia trentamila Giudei, e seco portarono l'Arca. Restò Eli più addolorato della perdita di quel sacro deposito, che della morte de' due suoi

proprj figliuoli Ofni e Fineez, che furono de' primi uccisi nella battaglia, indi lasciatosi cadere all'indietro, si ruppe la testa, essendo in età di novantotto anni. La nuora vedova di suo figliuolo Fineez, partorendo fuor di tempo, dal dolore in quell'istante morì, avendo voluto Dio, che in tal guisa la discendenza di quel sacerdote restasse estinta. Intanto l'Arca da quegl' infedeli collocata vicino all'idolo loro Dagon, non potè soffrire la vicinanza di quel simulacro, il quale si trovò la mattina susseguente rovesciato a terra. Lo raddrizzarono i Filistei, ma si trovò il giorno dietro nella stessa maniera atterrato, ed in molti pezzi appiè dell'Arca ridotto. Si sentirono poi eglino stessi assaliti da una vergognosa infermità, ed il loro paese da un gran numero di topi rimase infetto, cosicchè non potendo più resistere a tanti mali con cui Dio gli affliggeva, rimandarono con decoro a' Giudei l'Arca che loro cagionava tutti que' flagelli. I Betsamiti furouo tra' fedeli i primi a riceverla, ma la curiosità di volerla osservare troppo da vicino costò la vita a cinquantamila di loro che improvvisamente morirono. Quelli di Cariatiarim andarono a levarla, e la condussero a Gabaa in casa di Abinadabo; per tutto quel tempo che l'Arca dimorò appresso questo Israelita, Iddio riempì di benedizioni la sua famiglia. Samuele intanto essendo stato eletto dal popolo per suo direttore, avendo fatto da per tutto atterrare gl'idoli, tanto operò, che le orazioni, i digiuni, e la penitenza generale imposta per suo comando mitigarono finalmente l'ira divina. Nel mentre che si stava in sì pietoso esercizio a Masfa, sopravvennero i Filistei

per sorprendere all' improvviso gli Ebrei; ma un pronto olocausso, da quel Profeta immediatamente offerto, fece sì, che gl' infedeli restassero vigorosamente rispinti, e tutto in un tempo spaventati da una copiosissima orribile tempesta che Dio fece cadere sopra di essi, e che fu la loro intiera prodigiosa rovina. Dopo tutte queste cose, persuadendosi i Giudei che Samuele a cagione di sua vecchiaja non fosse più abile a governarli, nè tampoco acconsentendo di esser governati dai figliuoli di quel profeta, i quali si erano resi generalmente odiosi al popolo, gli domandarono un re. Quantunque il santo uomo dicesse loro, che Dio disapprovava una tale condotta, tanto più ch' essa si opponeva ai loro proprj interessi, tuttavia rimasero costanti nella loro domanda. Saule, figliuolo di Cis, ricercando poco dopo in quei contorni alcune asine, che suo padre aveva smarrite, si presentò a Samuele, che da tutti era stimato come un oracolo. Egli lo conobbe subito per colui destinato da Dio per essere il re, onde avendolo sul fatto stesso e nel luogo medesimo consacrato con olio, che gli versò sopra il capo, lo lasciò molto stupefatto partire. Saule ritrovando per istrada le sue giumente, ed accidentalmente fermatosi con alcuni profeti incontrati, si sentì ripieno del profetico spirito che quelli faceva profetizzare; per lo che non ebbe più dubbio alcuno di sua elezione. Questa fu ampiamente confermata dalla sorte sopra di lei caduta nell' assemblea di tutte le tribù a Masfa, ove intanto Samuele fattolo riconoscere dal popolo, che in lui ammirava non solamente la presenza e la vantaggiosa statura, ma il

modesto rifiuto che pareva facesse della corona, coll'essere andato a nascondersi nel punto di presentargliela, fu da tutti con universale approvazione ricevuto per il nuovo re. Dopo di ciò Samuele si ritirò per consacrare alla quiete il rimanente dei giorni suoi.

1. *Lib. de' re cap. 1. 2. 3. ec.*

Due anni dopo l'incendio di Troja, Enea approdò in Italia, dove Ascanio suo figliuolo fondò la città di Alba, ed ebbe il fratello Silvio per successore. Da un'altra parte Antenore costrusse Padova, e Ulisse dopo vent'anni di continuo pellegrinaggio ritornò alla sua patria. Circa lo stesso tempo le Amazoni incendiarono il tempio di Diana in Efeso.

A. del M.  
2962.

SAULE,

Av. G. C.  
1092.

*E sua condotta da Dio riprovata.*

**N**ei due primi anni del suo regno, Saule si mostrò degno dell'elezione fatta di lui non solo per l'equità sua verso il popolo, ma per la sua intrepidezza contra i nemici. Questi si rimasero insieme a Machmas dopo essere stati spesso da lui vinti, e si fecero vedere tremendi più di quello che per lo innanzi si fossero fatti stimare. Prima di presentar loro la battaglia volle Saule che si facesse un sacrificio a Dio; ma avendo lungamente atteso Samuele acciocchè lo offerisse, ebbe di sè presunzione tanta, che ardì di far egli le parti di sacerdote e di profeta; quando in quell'istante sopraggiunto

Samuele, fu da lui severamente ripreso dell' attentato commesso sopra il ministero del sacerdozio. Intanto Gionata figliuolo di Saule si sottrasse da sè solo col suo scudiere per andar a sorprendere i nemici; ove sopra rupi inaccessibili avendo sforzati i ripari, portò loro grande spavento, e fece una strage nulla minore. Accorse Saule per sostenere il figliuolo, e giurò per sè stesso e per tutte le truppe che lo seguivano, che chiunque si fosse non avesse a prender cibo veruno innanzi la notte sotto pena della vita. Sopravvenne la notte prima che fosse stato posto in disordine l' esercito nemico, onde fu che da tale accidente Saule si persuase che fosse stato violato il suo giuramento. Gionata effettivamente, nulla sapendo di ciò, nel maggior ardore della battaglia si era ristorato con un poco di mele accidentalmente veduto, nel quale aveva solamente intinta l' estremità della sua verga. Saule era risoluto ostinatamente di farlo per ciò morire; ma il popolo al di lui sdegno lo sottrasse, non potendo soffrire che dopo essersi tanto segnalato, dovess' esser punito per aver disubbidito ad un ordine che ignorava. Dopo di ciò ebbero molti vantaggi le armi di Saule sopra i Filistei; imperciocchè essendosi alla fine rovesciate sopra gli Amaleciti restarono questi totalmente disfatti. Dio aveva comandato che si ucidessero tutti senza riserva: ma Saule sotto pretesto di conservare i loro animali pei sacrificj, proibì l' esecuzione di tanta strage, e salvò ancora il loro re Agag. Samuele dopo avergli fatto de' rimproveri per tal sua disubbidienza, intimogli, che avendolo già Dio rigettato, il suo diadema ben presto sareb-

he posto sopra la testa di un altro re. Dipoi senza acchetarsi alle scuse di Saule, fattosi condurre avanti Agag re d' Amalec, lo fece alla presenza sua trucidare. Qualche tempo dopo prese il profeta il pretesto di andare a Betlemme per fare un sacrificio, e fatto a sè venire Davidde il più giovine dei figliuoli d' Isai abitante di quella città, il quale stava occupato al pascolo della greggia del padre, lo consacrò perchè invece di Saule in nome dell' Onnipotente regnasse. Nel punto stesso in cui fu consacrato, Davidde si sentì ripieno dello spirito di Dio, che abbandonò Saule; anzi quel riprovato re fu assalito da uno spirito maligno, pieno di furore e di rabbia, che non cessò in avvenire di continuamente agitarlo. Essendosi poi rilevato che la sola armonia era quella che lo poteva fare star di buon animo, e saputo che Davidde sonava a maraviglia bene l' arpa, si fece che andasse appresso di Saule. La soavità delle sue maniere, e la venustà medesima del volto che lo rendeva ancora più amabile, che la virtù del suono, meritò che fosse ascritto nella famiglia reale in qualità di scudiere, o mastro di stalla, e così tutte le volte che Saule era preso dai soliti suoi trasporti, Davidde con l' armonia dell' arpa gli restituiva la perduta tranquillità.

*Lib. de' re cap. 11. al 16.*

Poco innanzi al regno di Saule, gli Eraclidi ( che così furono chiamati perchè discendevano da Ercole ) cacciarono dal Peloponneso i discendenti di Oreste, e vi si stabilirono i due regni di Sparta e Corinto. Melanto nello stesso tempo si fece dichiarar re degli Ateniesi, e fu padre di Codro.

*E persecuzione di Saule contro Davide.*

**S**empre più ardenti di sdegno i Filistei contro il Giudaismo, si avanzarono ad accamparsi così vicino all'esercito ebreo, che Golia, uno di quegli infedeli, il quale per la smisurata statura del corpo passava per un gigante, uscì ad insultargli egli solo molte volte per lo spazio di quaranta giorni, sfidando i più arditi acciò si terminassero le loro differenze con un duello; ma in tutto quel tempo non si trovò alcuno mai dell'armata giudaica che osasse di presentarsi al cimento. Il giovanetto Davide, venuto al campo per recare qualche rinfresco a tre de' suoi fratelli, fu il solo ch'ebbe l'ardimento di offerirsi a questo singolare certame, e ne ottenne, benchè con gran difficoltà, la licenza, avendo significato a Saule, ch'egli era già sperimentato e sicuro nell'arte di domare i mostri, giacchè aveva ammazzato un orso e un leone, mentre custodiva il suo gregge. Da ciò persuaso il re voleva che delle stesse armi sue il pastorello si ricoprisse; ma trovandosi Davide piuttosto imbarazzato con queste, che agile alla pugna, non volle esser armato d'altro che della sua fionda e del suo bastone, co' quali andò a presentarsi in guisa tale a Golia. Tosto che il gigante l'ebbe osservato che a sè veniva, ricevutolo con gran dispregio, gli disse: Son io forse un cane, che abbia a temere quel tuo bastone? Preparati pure di servir tu stesso di

pasto agli uccelli ed a' cani. Davidde gli rispose, di non avere contro di lui bisogno d'altre armi, che del nome del suo Dio, e fattosegli frettolosamente incontro, con un colpo solo di pietra scagliatagli dalla fionda nel mezzo alla fronte, lo rovesciò morto a terra, e con la scimitara stessa dell'inimico superbo gli separò la testa dal busto. Un così inopinato successo sparse nel campo nemico una terribile costernazione, e si riempì d'immensa gioja quello dei Giudei. Il giovinetto vittorioso fu ricondotto in trionfo, portando egli in mano il teschio orribile del gigante, nel mentre che il popolo tutto in folla e principalmente le donne, celebravano questo trionfo con canti di tanto encomio per Davidde, che Saule ne concepì un'estrema gelosia. Il suo furore lo trasportò un giorno sino a volerlo uccidere di propria mano, avendogli a tal effetto vibrata contra con tutta forza una lancia. Schivò Davidde il colpo, e conoscendo l'affetto che a lui portava Michol, seconda figlia del re, la fece chiedere in matrimonio, giacchè non vedeva che si parlasse di concedergli la di lei sorella maggiore a lui stata promessa se abbatteva, come avvenne, Golia. Non assentì Saule a quel matrimonio, se non a condizione che Davidde (il quale si voleva egli pur esporre a nuovi pericoli) gli recasse segni evidenti del disfacimento di cento Filistei. Pochi giorni dopo gliene recò anzi il doppio; sicchè Michol non potè più essergli rifiutata. Non cessò con tutto questo la persecuzione di Saule contro di lui; anzi avrebbe quel re un altro giorno ancora trafitto il genero, s'egli non avesse riparato il colpo; e sua mo-



glie Michol salvollo una notte calandolo da una finestra della sua casa, che le guardie del re avevano investita per farlo prigioniero. Gionata figliuolo di Saule, il quale tenèramente amava Davidde, lo consigliò d'allontanarsi dallo sdegno implacabile del padre, che non trascurava occasione alcuna di rovinarlo; ond' egli partì, e dopo d'aver lungamente errato, andò a ricovrarsi al fine in casa del sommo sacerdote Achimelech, il quale nulla sapendo della disgrazia di Davidde, nè avendo in sua disposizione altro pane, gli diede quello offerto a Dio, e la spada di Golia. Il re informato di ciò da uno dei suoi uffiziali, chiamato Doeg idumeo, fece scannare il sommo pontefice, e più di ottanta sacerdoti vestiti tutti com'erano degli abiti loro sacri; e tale scelleraggine fu eseguita da quell' Idumeo, poichè altri non si trovarono che quell' infedele, che ardisse di commettere delitto così enorme contro persone tanto venerabili e sacre. Di là Davidde andò a rifuggirsi nel palazzo del re Achis, che incontanente lo avrebbe fatto morire, se non lo avesse deluso fingendosi pazzo. Parimente gli abitanti della selva di Zif, ove pure si era ritirato, avendolo con frode tradito, lo volevano consegnare a Saule; ma egli liberatosi dalle loro mani, si portò alla fine estremamente affaticato a dimandar qualche soccorso a Nabal, uomo ricchissimo, che gli negò ogni benchè picciolo refrigerio. Davidde allora con li quattrocento uomini, che lo seguivano, e si ritrovavano in estremo disagio, si disponeva già a vendicare rifiuto così inumano, quando la saggia Abigail moglie di quello spietato raddolcì la loro indignazione,

non tanto con li regali che loro offerse, quanto con la venustà della sua presenza. Era colei di tanto merito, che essendo Nabal pochi giorni dopo venuto a morte, Davidde prese quella virtuosa vedova per moglie, volendo in tal guisa riconoscere le cortesie del trattamento da lei ricevuto.

*Lib. de' re cap. 17. 18. ec.*

Latino figliuolo e successore di Enea Silvio, fu in questo tempo il quinto re de' Latini.

A. del M.  
2977.

VISIONE  
DI SAULE

Av. G. C.  
1077.

*E suo fine infelice.*

**A**vedo Saule inteso che Davidde si tratteneva ancor nascosto nel deserto di Zif, vi si portò con trentamila uomini scelti per investirlo. Posato in quel distretto il campo, una notte, che il re dormiva con tutta sicurezza, Davidde accompagnato da un solo de' suoi s'introdusse accortamente nel padiglione reale di lui. Abisai, che lo accompagnava, lo voleva persuadere, giacchè Dio gli offeriva sì bella occasione, a non perderla e senza indugio ucciderlo. Ma Davidde, avendo in orrore la sola proposizione di sì nero attentato, prese solamente la lancia del re, e la preziosa sua coppa, ed uscì dalla tenda senza fargli altro male, che quello di risvegliarlo, gridando da lungi per avvertire Abner generale delle truppe di Saule, che un'altra volta dovesse far miglior guardia al suo principe. Conobbe allora Saule

il grave pericolo in cui si era trovato: e fatta riflessione matura, conobbe che Davidde avea mostrato anche allora per la sua persona eguale rispetto a quello, che aveagli portato un'altra volta innanzi, che potendo uccidere impunemente nella caverna d'Engaddi, si era contentato di tagliargli una sola particella del manto. Parve adunque alquanto mitigato il suo sdegno, e si risolse alfine di riconciliarsi col genero. Ma non potendo Davidde fidarsi di uno spirito così pernicioso, andò ad assicurarsi nella reggia d'Achis re di Geth, nel paese de' Filistei. Fu da quel re non solamente con ogni umanità ricevuto, ma gli fu data inoltre la città di Siceleg, acciocchè ivi si ristabilisse con le sue genti. Stando colà, fece Davidde coi suoi qualche scorreria sopra gli Amaleciti, e in tal congiuntura s'arricchirono i suoi delle loro spoglie, e di quelle di alcuni altri infedeli loro vicini. Verso quel tempo tutt' i Filistei si collegarono contro Saule, e misero in campagna un potentissimo esercito. Achis, ch'era stato il rifugio di Davidde, fecegli riflettere come le truppe filistee non potevano ragionevolmente fidarsi delle sue genti, mentre andavano per combattere quelli della stessa di lui patria. Allora Davidde discretamente si ritirò co' suoi finattanto che quella poderosa armata si avanzava verso quella degl' Israeliti per dar loro battaglia. Nel tempo stesso che Davidde si ritirava a Siceleg, venne avvertito, che gli Amaleciti, essendosi approfittati della sua assenza, aveano sorpresa ed incendiata quella città, dalla quale, avendola prima saccheggiata, conducevano seco ricche prede,

con le donne medesime fatte prigioniere. Le genti che seguivano Davide vedendo di aver perduto ogni cosa, lagnandosi di lui come cagione di tanto discapito, erano in procinto di lapidarlo; ma egli avendo fatto ricorso a Dio rimise in buona fede tutti questi ammutinati, promettendo che il Signore farebbe cadere nelle loro mani que' ladroni, soltanto che volessero inseguirli. Di fatto non fu vana la predizione, poichè tutti gli Amaleciti restando presi, furono anche tutti fatti perire col ferro. Non solamente ripresero il bottino, ma si fecero ricchi delle stesse spoglie di que' ladri, e queste furono divise egualmente tanto fra quelli che si erano a tale spedizione trovati, quanto fra gli altri ancora, che la stanchezza aveva trattenuti nel viaggio. Dall'altra parte la grande armata de' Filistei s' inoltrò finalmente ai danni totali del re Saule. Quel reprobato principe consultò con Dio sopra il successo di tal guerra, ed ostinato di volerne sapere l'evento, ebbe l'ardire di fare che una incantatrice chiamasse dalle contrade di morte l'anima del profeta Samuele, già da due anni estinto. Gli apparve effettivamente l'ombra di lui, ma per rimproverargli soltanto l'enormi sue infedeltà verso Dio, per predirgli l'estrema sua rovina, e per annunziargli la distruzione di tutta la sua famiglia. Restonne Saule così spaventato, che pel terrore cadde quasi tramortito, e senza potersi liberare da tale affanno, vide al fine sopraggiungere l'ora della fatale battaglia. Fu questa data sopra il monte Gelboe, ove restati gl'Israeliti totalmente sconfitti, in poche ore vide Saule i suoi più bravi ufficiali ed i proprj figliuoli sotto agli occhi suoi tru-

cidati. Allora datosi intieramente alla disperazione, non volendo cader vivo nelle mani de' suoi nemici, pregò lo scudiere di volerlo trafiggere con la sua spada; ma non avendo potuto ciò impetrare, lasciatosi cadere da sè stesso sopra la punta del proprio ferro si trapassò il petto. I Filistei dopo l'intera disfatta dell' armata di Saule, avendolo finalmente tra gli altri morti riconosciuto, gli tagliarono il capo, e portaronlo seco insieme colle armi sue, le quali appesero come un trofeo della loro vittoria nel tempio del Dio Astarot.

1. *Lib. de' re cap. 23. 24. ec.*

A. del M.  
2979.

DAVIDDE

Av. G. C.  
1075.

*Riconosciuto re da tutte le tribù.*

**I**ntese Davidde il tragico fine di Saule con sentimenti di eccessivo dolore, ancorchè questa morte gli assicurasse il riposo ed il diadema. Un giovane Amalecita se ne andò frettoloso a Siceleg credendo di dargli una buona nuova, e nel presentargli il diadema di Saule: ricevete, gli disse, questi segni certi della morte del vostro insidiatore; io l'ho ritrovato nel campo tutto pieno di ferite, dalle quali tuttavia stentava a morire, e da lui pregato ho finito di ucciderlo di mia mano. Eccovi li suoi ornamenti, i quali dopo di averne spogliato il suo corpo, ho stimato mio dovere di portarli a voi. Tu

hai dunque avato l'ardire, o scellerato, (soggiunse Davide) di porre le mani sopra la persona sacra dell'Unto del Signore? Che si uccida costui in questo punto. Subito, senza intervallo, uno delle genti di Davide fece cadere l'Amalecita morto a' suoi piedi. Passò Davide dopo tali successi nella Giudea d'ordine espresso di Dio, e fu riconosciuto dalla tribù di Giuda. Le altre tribù, ch'erano sotto la direzione di Abner, acclamarono dal canto loro Isboseth figliuolo di Saule, nè vollero altro re se non quello. Qualche tempo dopo due assassini, avendo trucidato quel giovine principe, portarono la sua testa a Davide, dal quale furono fatti scannare nello stesso momento; cotanto aveva egli in orrore parricidj cosj abbominevoli, ad onta degli vantaggi che gli recavano! Dopo la morte d'Isboseth, tutte le tribù riconobbero per re Davide, che senza veruna difficoltà marciò alla loro testa per discacciare gli Jebusei da Gerusalemme, ove fabbricò poi la cittadella di Sion, e sopra il monte fece costruire un ricco padiglione per collocarvi l'Arca. Questa era ancora nella casa di Abinadab, dove andò in persona a levarla, faccendola trasportare con tutta la pompa immaginabile. Mentre si faceva quel viaggio, Oza figliuolo del medesimo Abinadab, osservando l'Arca vacillare sopra il carro che la portava, ebbe la presunzione di stender la mano per sostenerla, e Dio lo castigò col farlo improvvisamente morire. Tale accidente intimorì di sì fatta maniera il popolo, che, sospeso il viaggio, fu lasciata l'Arca in deposito nel soggiorno di Obededon. Per tut-

to il tempo che ivi dimorò, Dio profuse sopra quella casa grandi benedizioni; onde fu, che rianimato da queste il popolo, riprese Davidde la risoluzione di trasportarla sopra quel santo monte. Fu ella portata sopra le spalle dei Leviti, e tutto il popolo l'accompagnò, celebrando la gloria di Dio con cantici e sacrificj frequenti. Davidde stesso in abito regio e sontuoso andava danzando innanzi l'Arca, sonando l'arpa perchè non mancasse alcuna cerimonia in così santa funzione. Ma mentre il popolo era rapito dalla pietà del suo re, Michol sua moglie, che da una finestra aveva osservato l'ordine di quella pompa, se ne fece beffe, come se il re avesse fatta una cosa indegna della sua condizione. Il santo monarca, rivolgendo contro di lei i suoi rimproveri, le significò, che siccome l'orgoglio di suo padre si era attirata la maledizione di Dio sopra di lui, e sopra tutta la sua famiglia, così i principi non devono mai essere stimati più grandi, se non quando si rendono più umili e più fedeli intorno il culto del vero Dio. Aveva intenzione di fabbricare un tempio sontuoso in Gerusalemme, ma Dio gli rivelò col mezzo di Natan suo profeta, che riserbava quest'onore al successore suo, che sarebbe stato pacifico. Intanto tolse la città di Geth alli Filistei, si rese tributario i Moabiti, riportò grandi vantaggi sopra gli Amaleciti e sopra tutti gli altri nemici, e particolarmente sopra gli Ammoniti, che avevano trattato male gli ambasciatori suoi. Volle il re Davidde riconoscere parimente le cortesie che Gionata figliuolo di Saule fatte gli avea nel tempo delle sue disgrazie, e ciò fu con la regia accoglienza, che fece a

Mifiboseth figliuolo di quel principe, col volerlo sempre alla sua mensa.

2. *Lib. de' re cap. 1. 2. 3. ec.*

Codro, ultimo re di Atene, si espone a favore del popolo, e muore in una battaglia contro gli Eraclidi. Dopo la sua morte gli Arconti assunsero il governo di quella città.

A. del M.  
2998.

PECCATO  
DI DAVIDDE

Av. G. C.  
1056.

*E suo ravvedimento.*

Quanto il popolo Ebreo era a pieno contento per la moderazione colla quale veniva governato, altrettanto Davidde, causa di beni sì grandi, reca al suo spirito gravissimi mali. Tranquillo egli godea le delizie della reggia, e Dio sa quante volte richiama-va alla memoria le beneficenze dalle quali era rima-  
so ripieno, e le quali il portavano a frequenti ringra-  
ziamenti, ed a teneri sfoghi di gratitudine. Per di-  
fetto di timore all' uomo così necessario, dovrà  
questa volta provare gli effetti funesti della colpa di  
Adamo. Recatosi un giorno sopra una loggia del  
suo palazzo, in cambio di tener a freno gli occhi,  
gli schiuse senza ritegno, e disprezzato il pericolo,  
reo si fece in appresso di grave peccato. Un eccesso  
suole per lo più condurre ad altro eccesso: affm di  
nascondere il primo delitto passa Davidde ad un  
secondo, che fu quello dell' omicidio. Ordinò secre-  
tamente a Gioab ch' esponesse il povero Uria, ma-



rito di Bersabea ad un sicuro pericolo in qualche occasione, con disegno di levarlo dal mondo. Fu anche troppo prontamente ubbidito; onde così vendendosi libero da Uria senza che in avvenire ne sospettasse veruna cosa, sposò Bersabea, ed ebbe a suo tempo un figliuolo maschio. Dio intanto, riguardandolo con l'occhio di sua pietà, gl'inviò il profeta Natan, perchè lo traesse dall'infelice stato in cui si trovava. Finse il profeta non esser per altra cagione ivi arrivato, che per chiedergli unicamente giustizia contro un uomo violento, il quale, benchè ricco e possessore di numeroso gregge, aveva involata ad un pover' uomo uua pecora, ch'era la sola cosa che possedeva, e l'unico oggetto dell'amor suo. Davidde alterato rispose subito: si faccia morire l'autore di tale rapina. Allora soggiunse Natan: dunque, o signore, voi siete quello che dovete morire; poichè voi siete il reo di questo furto. Dio mi comanda annunziarvelo, e farvi riflettere alle grazie di cui vi ha arricchito, all'abbondanza d'ogni cosa in cui vi ha posto, e tuttavia avete rapita l'unica moglie ad Uria; indi congiungendo di più l'omicidio all'adulterio, senza umanità veruna sacrificaste quell'uomo innocente al furore delle vostre passioni. Attendetevi adunque a proporzione de' benefizj, dei quali Dio vi ha colmato, di risentire il peso del braccio suo onnipotente nella sua indignazione sopra di voi. Davidde punto sensibilmente da queste parole, come colpito da un fulmine, riconobbe subito la sua iniquità, e sottomettendosi con tutta umiltà alla voce di Dio, acconsentì senza ripugnanza veruna a' flagelli che gli

soprastavano. In così santa disposizione, con un cuor veramente contrito, offerse a Dio anche la regia sua vita, purchè si conservasse quella del piccolo infante natogli di recente. Ma tutt'i di lui digiuni ed orazioni furono inutili per le sue brame. Morì quel bambino, e poco dopo egli si vide travagliato da inopinati disordini, e da funestissimi accidenti che sopravvennero alla sua famiglia. Ammone, suo figliuolo maggiore, violò Tamar con brutalità non più intesa, essendo anch'essa figliuola di Davide. Assalonne, fratello uterino della figliuola medesima, ammazzò quell'indegno in un convito, che aveva imbandito a tutt'i suoi fratelli, per lavar col sangue dello stesso Ammone, ivi capitato cogli altri, il disonore fatto alla sorella. In tal guisa cominciò Dio a castigare Davide in quei beni, che gli erano più cari di quanto possedeva al mondo. Assalonne per sottrarsi, dopo quel delitto, all'indignazione del padre, allontanatosi dalla corte, si ricoverò dal re di Gessur, appresso cui dimorò tre anni. Gioab intanto gli rese uffizj così favorevoli, avendo adoperato fra le altre cose la disinvoltura di una femmina di Tecua, che alla fine, essendo stato richiamato, Davide non dimostrò mai più di ricordarsi del suo delitto.

2. *Lib. de' re cap. 11. 12. 13. ec.*

A. del M.  
3009.RIBELLIONE  
DI ASSALONNEAv. G. C.  
1045.*E iniqui consigli di Achitofel.*

**D**opo che Assalonne si vide rimesso interamente nella buona grazia paterna, facendo come figliuolo sleale mal uso della clemenza del genitore, non si applicò ad altro, che a frastornare i sudditi dalla regia ubbidienza con mille artifizj, e sopra tutto mettendo in pratica compiacenze affettate per rendersi popolare. Quando giudicò che il suo partito fosse assai numeroso, e ben disposto a sostenere le sue macchinazioni, domandò licenza al padre di portarsi in Ebron, per ivi sciogliere un voto fatto nel tempo del suo esilio. Fattosi pertanto seguire sotto quel pretesto da tutti quelli che aveva guadagnati, non ritardò punto a farsi acclamare re, e fece marciare contra il padre direttamente il suo esercito. Davide costretto per tanta non preveduta sorpresa ad uscire da Gerasalemme, passando a piedi il torrente Cedron, per ascendere il monte Oliveto, soffrì con ammirabile pazienza gli oltraggi di Semei, che non solamente lo insultò colle maledizioni, ma lo assalì colle pietre. Entrò allora Assalonne come trionfante in Gerasalemme, dove per l'iniquo abbominabile consiglio di Achitofel usò palesemente colle mogli del padre, il quale riguardò quest'oltraggio come un pubblico castigo dell'adulterio tenuto celato, avverandosi in ciò la profezia di Natan. Dopo questi successi spronato il giovine usur-

patore da Achitofel sempre a maggiori violenze, voleva che in ogni luogo, ove il re si trovasse, fosse anche senza riguardo veruno perseguitato. Si oppose a questo consiglio Cusai, il quale benchè paresse totalmente parziale di Assalonne, era però di buona intelligenza con Davidde; per lo che avendo lo stesso re il tempo di prendere gli espedienti necessarj, Achitofel andò ad impiccarsi per disperazione. Dopo qualche giorno, ritrovandosi i due eserciti in faccia l'uno dell'altro, bisognò assolutamente combattere. Gli uffiziali di Davidde non vollero mai acconsentire ch'egli vi si trovasse, onde si ritirò dopo aver raccomandato espressamente a tutti di risparmiare il sangue di suo figliuolo Assalonne. Fu sanguinosa la battaglia, e così pregiudiziale a' ribelli, che avendovi perduti ventimila uomini, non vedendo Assalonne scampo veruno per le genti del suo partito, si diede a briglia sciolta alla fuga. Nel mentre che inconsideratamente correva, passando sotto una frondosa quercia, rimase appeso coi capelli della sua folta chioma ad un ramo della medesima, e non gli fu mai possibile di svilupparsene. Allora Gioab, sgridati quelli che lo avvertirono di questo accidente perchè non lo avevano ucciso, corse a lui, e trafittolo con lancia, lasciò quell'infelice sospeso all'albero. Terminata colla di lui morte ogni pugna e timore, i vincitori sonarono la ritirata. Restò per vero dire Davidde vivamente tocco dalla perdita del figlio, e ne rimproverò così aspramente Gioab, che questo generale uscì fuori del rispetto dovuto al suo signore; ma lo stato de-

gli affari obbligò il re a dissimular per allora il suo risentimento; indi, perdonata ai ribelli la loro disubbidienza, si dimenticò di più della stessa insolenza di Semei. Mifiboseth, figliuolo di Gionata, che sedotto dalla perfidia di Siba, di cui seguiva ogni consiglio, s'era miseramente intruso nel numero de' sediziosi, capitò anch'egli a persuadere al re la sua innocenza, e a dolersi del tradimento di quel perfido suo domestico. Davidde gli perdonò, ma gli fece restituire la sola metà dei suoi beni che gli erano stati confiscati. Tuttavolta di là a qualche tempo le dieci tribù gelose della preferenza che pareva darsi da Davidde a quella di Giuda sopra le loro, si sollevarono sotto la condotta del medesimo Siba. Questo ribelle fu perseguitato da Gioab, che avendolo rinserrato nella città di Abela, ridusse gli abitanti a mandargli la di lui testa, come successe col mezzo delle persuasive d'una coraggiosa donna di quel luogo. Avendo Gioab in tal guisa estinto quell'incendio appena acceso, attendeva di esser accolto dal re come liberatore dello stato; ma pregiudicò totalmente alla sua gloria con l'assassinio commesso nella persona di Amasa, che Davidde avea creato generale dei suoi eserciti, per la gelosia che lo stesso Gioab n'avea conceputa. Oltre ciò il re medesimo non avea potuto dimenticarsi la morte del suo diletto figliuolo Assalonne, e l'omicidio di Abner, principe del sangue di Saule, parimente trucidato da Gioab contro gli ordini precisi del re. Questo buon monarca nulladimeno si trattenne per tutto il restante de' giorni suoi dal gastigare quel bravo guerriero, per non mostrarsi

ingrato ai servigi ricevuti, e differì piuttosto che fosse punito de' suoi delitti dal suo successore.

2. *Lib. de' re cap. 15. 16. 17. ec.*

L'isola di Lesbo, che poi fu detta Metellino, cominciò ad essere poi popolata circa quel tempo: e di là poco i Greci trasferirono in Asia la loro celebre colonia Jonica.

A. del M.  
3017.

FLAGELLO  
DELLA PESTE

Av. G. C.  
1057.

*Ed attentato di Adonia.*

**D**opo così grandi e frequenti agitazioni, godendo Davide finalmente di un gran riposo, ricadde di bel nuovo nella disgrazia del suo Signore. Per un secreto movimento di vanità s'indusse a far la numerazione esatta di tutt' i sudditi suoi, per così meglio conoscere la sua potenza. Le persone che impiegò in tale ricerca fecero la relazione in capo a dieci mesi, e dissero che nella sola tribù di Giuda poteva con facilità metter in armi ottocentomila combattenti, e che ne rimanevano ancora cinquecentomila non atti alla guerra. Dio sdegnato di questa interna ambizione, di cui il coronato profeta si vanagloriava ( benchè quasi subito se ne pentisse ) gli fece intendere per Gad, suo altro profeta, che per riguardo al suo pentimento gli concedeva per grazia particolare lo scegliersi uno de' tre castighi che gli destinava, cioè o una carestia di sette anni, ovvero una guerra di tre mesi, oppure una peste

di tre giorni. Parve al buon principe, che il più soave castigo per il suo popolo esser potesse il più breve; scelse pertanto l'ultimo de' tre proposti. Settantamila persone in un subito infettate morirono in quella pestilenza, nel mentre che col pianto e colle orazioni quel re penitente procurava di sospendere il braccio dell'Angelo estermiatore, chiamando sè solo colpevole, ed offerendo a Dio con tutto il cuore la propria vita per conservar quella de' suoi sudditi. Essendosi al fine placato l'Altissimo, cessò il flagello, ma sopravvenne poco dopo un nuovo tumulto. Adonìa, ch'era il maggiore dei figliuoli restati a Davidde, vedendo il padre aggravato dalla vecchiezza, pensò di avvanzar tempo per prevenire Bersabea madre di Salomone suo fratello minore, la quale non lasciava intentata alcuna cosa per far dichiarare suo figliuolo successore del padre. Impegnò per tal effetto i più grandi della corte ne' suoi interessi, radunò truppe d'ogni parte, e camminò pubblicamente preceduto da cinquanta guardie. Davidde non pensava a farlo tener ne' suoi doveri; ma il profeta Natan avvisò Bersabea essere ormai tempo che andasse a rappresentare al re, come Adonìa era in procinto d'essere dichiarato suo successore dal partito da lui formato, ad esclusione di Salomone, cui il re aveva promessa la preferenza. Bersabea ubbidì al profeta, ed ambedue rappresentarono così bene al re l'attentato di Adonìa, il quale in quel punto medesimo faceva godere una gran festa a' suoi seguaci, che Davidde ordinò che senza intervallo veruno fosse consacrato re Salomone. Fu eseguito in un istante quell'ordine, ed i fa-

zionarj; che n'ebbero avviso i primi d'ogni altro; subito da loro stessi si dissiparono. Adonia abbandonato da tutti, si rifuggì a canto all'altare per procurarsi un luogo d'asilo e di sicurezza. Gli fu dal nuovo re accordata la grazia, ma a condizione che per l'avvenire si tenesse quieto senza mai più pensare a tali sollevazioni. Stabilito in tal guisa Salomone, Davidde, che si vedeva al termine de' suoi giorni, gli diede tutti gli ordini ed i precetti che desiderava fossero osservati dopo la sua morte, seguita nell'anno suo settuagesimo. Sepolto che fu il padre, Adonia, formando nuovi disegni, operò che Bersabea proponesse a Salomone di dargli in moglie la giovane Sunamita Abisag, ch'era solita a dormire con Davidde negli anni dell'ultima sua vecchiezza, certamente sapendosi esser ella ancor vergine. Ma Salomone, penetrate le male conseguenze di questa proposizione, fece morire Adonia. Indi, seguendo l'ultima volontà del re suo padre, spogliò Abiatar del gran sacerdozio; fece uccidere Gioabbo, che in vano tentò di rifuggirsi all'altare; e Semei avendo mancato ad una condizione, sopra la quale gli era stata salvata la vita, provò parimente colla morte il castigo dell'insolenza commessa contra Davidde nel passaggio del torrente Cedron.

2. *Lib. de' re cap. 24. ec.*

3. *Lib. de' re cap. 1. 2.*



*E la regina Saba.*

**D**i tutt' i beni, de' quali Dio diede a Salomone la scelta nel principio del suo regno in un sogno misterioso, altro egli non domandò, che il dono della sapienza per reggere con quella saggiamente i suoi stati. Questa non solo gli fu concessa, ma di più ancora Dio gli promise di renderlo il più potente ed il più glorioso di tutt' i principi dell' universo, poichè il dispregio che mostrò per tutti gli altri beni, fu la miglior disposizione che potesse farglieli meritare. Con questa miracolosa sapienza facendosi ben tosto ammirare, sorprese tutt' i popoli nel giudizio dato nella causa di due femmine di mala vita. Avevano queste poco prima partorito ciascheduna un figliuolo, e dormendo ambedue in un sol letto con i due bambini a canto, una di quelle soffocato il suo dormendo, voleva poi sostenere esser quello ch' era vivo. Non vi erano altri testimoni che le due parti interessate, nè si poteva prendere d' altre parti prova alcuna maggiore. Il re intanto colla sola penetrazione soprannaturalmente ricevuta per tutt' i secreti naturali, in tal guisa tosto questo imbroglio disciolse. Si divida pel mezzo (sentenziò egli) questo vivo fanciullo, e sia così la differenza sopita. Subito la falsa madre acconsentì; ma la vera dichiarò di volere piuttosto cedere il suo figliuolo vivo all' altra, che vederlo sotto gli occhi proprj così barbaramente straziato. Da tale tenerezza essendosi data a conoscere per

madre vera, com'era in fatti, ricuperò il proprio parto, ed il giudizio del re fu acclamato per tutte le parti del mondo. Ma se questo re era giusto e sapiente, non era meno glorioso per la magnificenza. Vide in poco tempo il suo regno dovizioso d'ogni sorta di ricchezze; e la profonda pace, nella quale la sua saggia condotta lo manteneva, rese tutti li sudditi felici a segno che giammai regno non fu più florido del suo. Allora si risolse di consacrare all'Autore di così grandi vantaggi li suoi più preziosi tesori, facendo a sua Divina Maestà fabbricare un sontuosissimo tempio. La grandezza, la ricchezza, la magnificenza di quell'ammirabile edificio, il più sontuoso che si sia mai veduto; lo splendore del suo regio palazzo fatto dappoi; l'ordine, l'opulenza, e la maestà di tutta la numerosa sua corte, e più d'ogni altra cosa il merito delle sue virtù, estesero per tutto l'universo la sua fama, ed oltre al rispetto ed amor tenero di tutt'i suoi sudditi, gli attirarono da ogni parte gli applausi, e l'ammirazione de' più lontani. La regina Saba partì da' paesi del mezzogiorno per venire in persona a certificarsi della verità di prodigj così inauditi, che si pubblicavano sino nelle più remote nazioni del mondo. Li vide, e confessò esser molto più di quello che altri potesse averle narrato; laonde prese congedo dal re, dopo di avere attestato con l'offerta di ricchi doni, e con esclamazioni continue, quanto le fosse grato di essere stata così fortunatamente sorpresa. Sino a tanto che il solo buon genio della sapienza occupava il cuore di Salomone, non si trovò chi eguagliasse la sua prosperità, la possanza, e la gloria. Tutt'i suoi

vicini chiesero la sua amicizia; non si trovò alcun potentato che ardisse dichiararsi contro le sue intenzioni per contrastargliele; ogni cosa gli riusciva prosperamente, gli arrideva la sorte. Quando poi l'amore impudico d'un numero incredibile di donne infedeli, che da ogn' intorno si era fatte condurre contro la legge di Dio, lo avvinse; allora precipitò nel fine de' suoi giorni in ogni sorta di abbominazione, e divenne sino idolatra, senza che nessuno si possa assicurare se finalmente sia ritornato in sè stesso, per sollevarsi da caduta così deplorabile col mezzo di un salutare pentimento. Morì carico di anni, e fu sepolto co' suoi genitori nella città di Davide. Riferisce anche la Scrittura, che possedeva una perfetta conoscenza delle virtù delle piante, e della natura di tutti gli animali; ma non si trova che di questa cognizione abbia lasciata veruna memoria. Ha solamente la Scrittura Sacra conservati i libri de' suoi Proverbj, l'Ecclesiaste, la Cantica de' Cantici, ed i libri dell' Ecclesiastico, e della Sapienza, che da lui sono pure denominati.

3. *Lib. de' re cap. 3. 4.*

Alba Silvio, il cui bisavolo fu Enea, era in quel tempo re de' Latini, circa il quale viveano anche Omero ed Esiodo.

A. del M.  
3060.

## ROBOAMO

Av. G. C.  
994.*Re di Giuda, e suo disgraziato fine.*

Roboamo regnò anni 17. Abia 2. Asa 41. Josafat 25.  
 — *Re d'Israele in Samaria.* Geroboamo anni 17. Nadab  
 1. Baasa 21. Ela 2. Zamri giorni 7. Amri anni 11.  
 Acabbo 22.

**D**io aveva predetto a Salomone, poco avanti la di lui morte, che per castigo delle sue prevaricazioni sarebbero stati divisi gli stati suoi, e che Geroboamo figliuolo di Nadab ne avrebbe involata la miglior parte a Roboamo suo figliuolo. Il profeta Ahia aveva significato questa predizione a Geroboamo, il quale non vide sì tosto sepolto Salomone, che andò a presentarsi al nuovo re, accompagnato da tutto il popolo, per ottenere qualche sollievo delle eccessive imposizioni che l'opprimevano. Roboamo congregò allora gli antichi consiglieri, de' quali si era servito Salomone, e tutti furono di parere che si avessero ad acquistar que' malcontenti colla piacevolezza, facendo loro sperare che si avrebbe riguardo alle loro doglianze. Ma alcuni giovani sfrenati, adulatori del re, di una stessa età, complici nelle sue sregolatezze, lo persuasero a condursi in questo affare con modo totalmente diverso. Permise Iddio, che questo incauto principe fosse così sconigliato di maltrattare que' deputati, persino di minacciarli di usar con essi ancora maggior rigore di quello avea verso di loro praticato suo padre, quando per

dolersene avevano avuto ardire di capitare alla sua presenza. Così mal soddisfatto il popolo si sollevò incontanente, e fu sì terribile la sedizione, che uno de' principali della corte del re essendosi avanzato tra quella turba irritata per apportarvi qualche ordine, restò lapidato. In quella occasione dieci tribù intiere acclamarono Geroboamo per loro legittimo re, ed a Roboamo non restarono se non quelle di Giuda e di Beniamino. Conobb'egli allora, ma troppo tardi, la cattiva scelta che aveva fatto delle persone che doveva ascoltare, volendosi disporre a mettere que' ribelli nel loro dovere con un esercito che aveva allestito contro di loro di centottantamila combattenti tutti scelti. Dio gli proibì di dar battaglia, poichè questo smembramento era successo per ordine suo divino, per soddisfare a' sacrilegj di suo padre Salomone; e tale fu la cagione della gran separazione de' due regni d'Israele e di Giuda. In tal guisa Geroboamo si vide signore di dieci tribù, e cominciò a stabilirvisi con fabbricar due tempj, l'uno a Dan, l'altro a Betel, per frastornare il popolo dal portarsi all'adorazione in Gerusalemme, temendo che col frequentare i Giudei, non s'inspirasse a' suoi sudditi qualche pensiero di ritornare ancora verso Roboamo loro principe legittimo. Ma un profeta per parte di Dio gli rimproverò la sacrilega politica, gli fece orribili minaccie, e operò gran prodigi alla sua presenza. Tutto questo però non fu bastevole a mutar la perfidia di quel pessimo re, che morì infine nell'empietà sua, succedendogli Nadab vizioso al pari del padre. Ma Baasa, uno de' suoi sudditi, gli commosse contro tutto Israele, e gli le-

vò con la vita anche la corona che per due anni soli avea goduta. Dall'altro canto Roboamo, avendone regnato diciassette in agitazioni continue, lasciò il figliuolo Abia successore degli stati, e dell'infelice sua condotta: ma essendo costui morto dopo tre anni, Asa suo figliuolo, atterrò tutti gl'idoli del padre e dell'avo, debellò i suoi nemici in diversi incontri, e principalmente Baasa. Era questi un suddito ribelle del re d'Israele Nadab, che aveva distrutta tutta la famiglia di Geroboamo, e s'era fatto acclamare re. Ela suo figliuolo ricevè il medesimo trattamento, dopo due anni che aveva regnato, da Zambri, uno degli uffiziali del suo esercito, che lo uccise con tutt'i suoi figliuoli per meglio assicurarsi la corona. Amri, altro uffiziale delle medesime truppe, insorse a contrastargliela, ed avendo assediato Zambri nella città di Tera, lo costrinse ad incendiarsi nel palazzo con tutta la sua famiglia, piuttosto che rendersi in potere del suo nemico. Amri regnò in Samaria dodici anni, ed ebbe per successore il figliuolo Acabbo. Questo tiranno fu egli solo più empio e più detestabile di quello fossero stati tutt'i predecessori suoi, e la sua moglie Jezabele fu al pari di lui perversa; e giammai non si vide trono più deturpato di quello, per cagion di coppia sì abbominevole.

3. *Lib. de' re cap. 12. 13. ec.*

Capeto, settimo re de' Latini della stirpe d'Enea, ebbe per successore Capys: e questo ebbe Capeto, a cui successe Tiberino, il quale essendosi annegato nell'Albula, fu cagione con la sua morte, che quel fiume fosse dappoi chiamato dal suo con il nome di Tiberio o Tevere.

A. del M.  
5125.

E L I A,

Av. G. G.  
931.*E violenze di Acabbo.**Re di Giuda.* Josafat regnò anni 25.*Re d' Israele.* Acabbo 21, Ocozia 1.

Viveva Elia santamente nella solitudine del monte Carmelo nello stesso tempo che Josafat regnava in Gerusalemme, e l'empio Acabbo in Samaria. Dio inviò il santo profeta a questo ultimo re ad avvisarlo, che per punire la di lui empietà voleva far soffrire al suo popolo una carestia terribile di tre anni continui. Per tutto il tempo di tanta arsura, Dio provvide al suo profeta, sopra le ripe del torrente di Carith, con inviargli alcuni corvi che gli portavano pane e carne due volte al giorno. Seccatosi poi quel torrente, convenne ad Elia ritirarsi a Sarepta nella Fenicia in casa di una povera vedova, alla quale più non restava che un poco d'olio, e quanta farina bastava per fare un piccolo pane, il quale consumato, nè a lei, nè ad un figliuolo suo unico rimaneva più di che alimentarsi. Non ebbero nulladimeno penuria d'alcuna cosa sin tanto che il profeta vi soggiornò, perchè non solamente egli moltiplicò la farina e l'olio, ma restituì alla vita quell'unico figliuolo di quella buona donna vedova che frattanto era morto. Al terminar de' tre anni, che durò quella fame, se ne andò il profeta a far riconoscere ad Acabbo l'impotenza de' suoi falsi Dei alla presenza di 450 de' loro iniqui sacerdoti. Scese il fuoco dal cielo miracolosamente sopra la vittima, ch'egli ave-

va offerta al vero Dio, nel mentre che que' falsi sacrificatori vanamente sforzavansi di fare un miracolo simile, e quel popolo, persuaso da Elia, gli scannò tutti nel luogo medesimo. Cadde dopo di ciò una pioggia così abbondante che i più increduli furono commossi da così grande prodigio. L'empia Jezabele non vi si arrese però in modo alcuno, anzi determinò di vendicare la morte de' suoi sacerdoti con quella del profeta. Lo perseguitò ella dunque così vivamente, che fu costretto di salvarsi nel deserto in cui Dio si prese la cura di condurlo sicuro, e di farlo alimentare da un Angelo per lo spazio di quaranta giorni. Venn' egli dopo a Damasco per ordine di Dio, che gli apparve sopra il monte Oreb, ove gli commise di andar a consacrare Azaele in re della Siria, e Jehu in re d'Israele. Avendo il profeta trovato nel suo cammino Eliseo, che lavorava nei campi, lo coprì col suo mantello per comunicargli il suo spirito di profezia. Intanto continuava Acabbo sempre più le sue violenze, e volendo dilatare i suoi giardini con includervi una vigna che apparteneva a Nabot, fece per suggestione della crudel Jezabele assassinare quell'innocente, perchè ricusava di lasciargliela. Elia predisse ad ambedue che, in vendetta di così enorme delitto, i cani ben tosto bevrebbero il sangue dell'uno, e mangerebbero le carni dell'altra. Così fu, poichè essendo rimasto poco dopo ucciso Acabbo in una battaglia contra il re di Siria, furono veduti alcuni cani lambire il suo sangue, che gocciolava mentre portavasi il cadavere alla sepoltura. Succedette ad Acabbo il suo figliuolo Ocozia, che non tralignò dall'educazio-



ne avuta da' suoi sacrileghi genitori. Egli aveva regnato due anni appena, quando cadde da una finestra con percossa mortale. Avendo inviato a consultare sopra questo accidente l'idolo Accaron, Elia mandò per sua parte a rimproverarlo altamente di quella sua superstizione; ma questo principe ostinato mandò cinquanta uomini armati, perchè sorpreso il profeta, a lui lo conducessero. Scese il fuoco dal cielo sopra de' medesimi in quell'istante che furono per avvicinarsigli, onde restarono tutti inceneriti. Di là a poco sopraggiunta una seconda squadra fu nella stessa maniera del prima ridotta in un momento in cenere. Il comandante della terza, che Ocozia sempre più ostinato volle mandare, parlò da lungi al santo profeta con tanto rispetto e sommissione, che intenerito Elia si lasciò senza resistenza condurre al re infermo. Subito gli predisse che non guarirebbe mai; ma che avendo posta la sua confidenza nel falso dio d'Accaron con dispregio del Dio de' suoi antenati, resterebbe di tanta empietà dalla morte punito. Morì in fatti Ocozia poco dopo, ed ebbe per successore il fratello Joram. Dopo qualche tempo Elia, passando in diverse contrade col suo discepolo Eliseo, stese il suo mantello sopra il Giordano, e divise quell'acque che ad ambedue diedero sicuro il passaggio, indi scese dall'alto un carro infuocato, in cui accolto il santo profeta fu trasportato in cielo, nel mentre che il suo discepolo andava esclamando pel trasporto di un prodigio così stupendo. Lasciò Elia ad Eliseo il suo mantello, e gl'impetrò il suo doppio spi-

rito , conforme dal suddetto discepolo gli era stato prima con grande istanza richiesto.

3. *Lib. de' re cap. 16. 17. ec.*

4. *Lib. de' re cap. 1. 2. ec.*

A. del M.  
3159.

ELISEO,

Av. G. C.  
915.

*E suoi prodigj.*

*Re di Giuda. Josafat an. 25. Joram 6. Ocozia 1.*

*Re d' Israele. Joram anni 12.*

**R**ivestito Eliseo del mantello d'Elia passò di nuovo il Giordano a piedi asciutti col medesimo prodigio col quale l'aveva di già valicato in compagnia del suo maestro, non avendo fatto altro che spiegare sul margine del fiume quel sacro vestimento. Di là trasferitosi a Gerico raddolcì la malignità delle acque di quella città, gettando un poco di sale nella loro sorgente. Passando poi per la città di Betel, una truppa di piccoli fanciulli si mise a perseguitarlo con insolenza di grida così importune, che il profeta fu costretto di maledirli, e nello stesso punto uscendo due orsi da una selva ne divorarono quarantadue. In quel tempo Joram re d'Israele essendosi collegato con Josafat re di Giuda, conduceva contro i Moabiti un poderoso esercito, nel quale si trovavano in persona quei due medesimi re. Marciano quelle truppe per un deserto sterilissimo, Eliseo fu chiamato, ed egli in riguardo unicamente del re fedele, fece scaturire in virtù di un miracolo,

per tutta l'ampiezza di que' luoghi aridi quantità di ruscelli, che abbondantemente ristorarono quel numeroso esercito. Questo ridusse a tale estremità il re di Moab, che, assediato nella città sua dominante, di propria mano sacrificò il suo primogenito sopra le mura, e questa sì disperata risoluzione pose tanto orrore nell'animo degli assediati, che abbandonarono la piazza. Da un'altra parte una povera vedova fu liberata dalla persecuzione de' suoi creditori col mezzo del caritatevole profeta, che moltiplicò prodigiosamente un poco di olio ch'ella aveva in casa, in tanta quantità che potè pagare tutt' i suoi debiti con quello che vendè, e col rimanente sostentare per lungo tempo la povera sua famiglia. Un'altra donna Sunamite fu parimente liberata per mezzo delle preghiere di Eliseo dall' obbrobrio della sua lunga sterilità. Morì poco dopo il figliuolo ottenuto, ma accorse il profeta a risuscitarlo, essendosi steso sopra il piccolo corpo del morto fanciullo, come appunto in simile occasione aveva operato il buon suo maestro Elia. Fece inoltre che un poco di farina servisse di contravveleno ad una vivanda attossicata da erbe velenose, della quale avevano per ignoranza imbandita la mensa de' figliuoli dei profeti. Moltiplicò venti pani in tanta quantità, che ne avanzò molto dopo essersene una grandissima moltitudine di popolo satollata. Ma fra tutte le meraviglie ch'egli operò, una delle più cospicue fu senza dubbio il guarire Naamano dalla lebbra che lo affliggeva. Era questi il generale degli eserciti del re di Siria, che alla fama de' gran prodigi di Eliseo, che da per tutto risuonavano, s'incamminò con pom-

posa comitiva ad implorare il di lui soccorso per esserne liberato. Non volle il profeta nè meno vederlo, ma gli mandò a dire che bastava ch'egli andasse a lavarsi sette volte nel Giordano. Prendendo Naamano come un dispregio questa breve risposta del profeta, voleva senza farne altro, ritornare d'era partito; quando i suoi più confidenti avendolo persuaso d'ubbidire in ogni caso all'ordine che gli era stato prescritto, non l'ebbe sì tosto adempiuto che si trovò perfettamente rimesso nella primiera salute. Voleva allora quel generale riconoscere con ricchi presenti la grazia ricevuta dal profeta: ma Gezi servo di Eliseo, vedendo con rammarico come il suo padrone assolutamente li ricusava, fecesi dare di nascosto una somma considerabile, e il profeta nel punto medesimo fece passare la lebbra del risanato Naamano sopra Gezi e sopra la sua posterità. Persuaso intanto il re della Siria, che il solo Eliseo attraversava tutte le sue intraprese contra il nemico Joram re d'Israele, inviò alcune truppe per investirlo, e imprigionarlo nella città di Dotan. Queste genti, a cui era sconosciuto il profeta, si lasciarono da lui medesimo condurre sino in mezzo della città di Samaria, ove si trovarono esposte in tal modo alla discrezione de' loro nemici. Voleva Joram che in quell'istante restassero trucidate, ma oppososi Eliseo, dopo d'averle fatte lautamente trattare, le rimandò al loro buon viaggio. Il re della Siria, in vece di rimaner convinto dal cortese trattamento, ritornò egli stesso alla testa d'un possente esercito, e ridusse a sì crudele estremità i Samaritani, che alcune madri per

vivere furono costrette a cibarsi delle carni dei loro figliuoli. Si doleva di ciò col profeta il re Joram, ma fu dallo stesso assicurato che l'assedio sarebbe ben tosto contra ogni apparenza disciolto. Così appunto seguì, poichè il campo de' nemici fu assalito una notte da terrore tanto grande ed improvviso, che dissipatosi da sè stesso abbandonò fuggitivo intieramente le trincee; onde la mattina seguente gli abitanti della città di Samaria in quelle trovarono di che arricchirsi colle spoglie siriane.

4. *Lib. de' re cap. 3. 4. 5. ec.*

La città di Cartagine fu fabbricata in questo tempo dalla regina Didone.

A. del M.  
3151.

JEZABELE  
PUNITA

Av. G. C.  
903.

*E divorata da' cani.*

*Re di Giuda. Ocozia anni 1. Atalia 6.*

*Re d' Israele. Joram anni 12. Jehu 28. Joacas 16.*

Vedendosi il santo re Josafat oppresso dalla vecchiezza, fece coronare avanti di morire suo figliuolo Joram, il quale, posti in dimenticanza i pietosi esempi di sì buon genitore, si era dato in preda a tutte le superstizioni idolatre che dalla moglie Atalia, figliuola del sacrilego Acabbo, era stato persuaso di abbracciare. Dopo la sua morte, Ocozia suo figliuolo essendo stato assunto alla monarchia di Giuda

fece alleanza con Joram re d'Israele suo zio materno. Allora Jehu, consacrato re da uno de' discepoli di Eliseo, dovendo per ordine di Dio far perire tutta la famiglia di Acabbo, si portò ad investire Joram, ed il re di Giuda che all'altro si era unito nella città di Jesraele. Joram, ancorchè infermo, volendo ributtare personalmente il nemico, spintosegli innanzi, accompagnato da Ocozia, fece seguire il combattimento nel campo medesimo di Naboth. Joram colpito da una freccia e rimastone ucciso fu gettato a' cani. Ocozia parimente, mentre fuggiva, trovò chi gli diede la morte, e Jehu fece portar il suo cadavere nella città di Gerasalemme. Dopo così segnalata vittoria Jehu entrò trionfante in Jesraele che gli aprì volontariamente le porte. L'empia Jezabele, che quivi era rimasta, lusingandosi che le restasse ancora tanta bellezza da allettare gli sguardi del re vittorioso, pomposamente vestita si pose ad una finestra che guardava sopra la strada per ove passava Jehu trionfante. Appena l'ebb'egli osservata, che deridendola comandò che fosse gettata da quella finestra; onde incontanente gli eunuchi della regina medesima ubbidienti ne la precipitarono sopra la strada, dove il suo corpo fu squarciato in pezzi e calpestato da' cavalli. Ritornarono bensì le genti del re indi a poco a cercarla per darle sepoltura in riguardo al rispetto che Jehu voleva pur rendere al carattere regio nella persona di quella sventurata: ma si trovò che i cani l'avevano già divorata, cosicchè altro più non restava che l'estremità de' piedi, delle mani, ed il nudo cranio, come appunto aveva predetto Elia. Ordinatasi poi

da Jehu una esattissima ricerca di tutt' i figliuoli di Acabbo per farli morire, i principali abitanti di Samaria ne scannarono di propria mano settanta per compiacere al loro nuovo regnante. Indi fece convocare tutt' i falsi sacerdoti di Baal nel tempio di quel Dio bugiardo. Costoro speravano di ricevere da Jehu gli stessi buoni trattamenti che avevano ricevuti per lo innanzi da Jezabele, per lo che nè pur uno s' infinse di ritrovarvisi, e si lusingavano che la loro religione sarebbe restituita nello splendore in cui era stata sotto il regno precedente. Ma s' ingannarono ben altamente, poichè a tutti fu tagliata la testa per ordine del re, che pareva non avere più altro a cuore che il ristabilimento del culto del vero Dio d' Israele. E pure ricadde anch' egli ben tosto in tutte le profanazioni de' suoi predecessori, e morì poscia nella sua empietà. Dall' altra parte la ambiziosa Atalia ( figliuola di Acabbo, l' iniquo re d' Israele, vedova di Joram re di Giuda, e madre di Ocozia ucciso di recente nella battaglia di Jesraele ) fece morire tutt' i figliuoli di questo ultimo principe per regnare in luogo loro. Il solo Gioas, più giovane di tutti, fu salvato da quel terribile macello da Giosaba sua zia paterna, moglie del gran sacerdote Giojada, il quale lo fece nutrire nel tempio. Subito giunto all' età di sette anni, Giojada lo mostrò al popolo, che riconosciutolo per suo legittimo signore, fece morire l' ava sua Atalia per meglio assicurare la corona a questo infante di lei nipote. Avendo verso quel tempo il profeta Eliseo terminati i suoi giorni, successe che un corpo morto per avventura posto nel di lui sepolcro risuscitò subito ch' eb-

be toccate l'ossa del santo profeta. Quanto al giovane re Gioas, si applicò subito, mercè de' consigli del savio Giojada, a ristabilire da per tutto la vera religione, ed a ristaurare ed arricchire il tempio di Gerusalemme; ma dopo la morte di quel gran sacerdote, dimenticatosi delle di lui sante istruzioni, passò agli eccessi ed alle profanazioni de' suoi antenati. Il gran sacerdote Zaccheria, figliuolo e successore di Giojada, non potè soffrirlo senza fargliene le più amorevoli e salutari ammonizioni; ma queste all'opposto lo irritarono a segno, che fece lapidare il santo pontefice fra il tempio e l'altare. Avendogli un sacrilegio sì enorme attirata la maledizione di Dio, Gioas oppresso da ogni sorte di male fu vinto, preso, e così maltrattato da' Siriaci, che dopo aver sofferto per qualche anno dolorosissimi mali, alfine trucidato da due de' suoi domestici restò a titolo di somma vergogna anche privato della solita sepoltura de' re.

4. *Lib. de' re cap. 9. 10. 11. ec.*

A. del M.  
3168.

G I O N A

Av. G. C.  
886.

*E sue ammirabili avventure.*

*Re di Giuda. Gioas anni 40. Amasia 29.*

*Re d' Israele. Jehu anni 18. Joacaz 17.*

*Gioas anni 16. Geroboamo II. 41.*

Verso questo tempo Dio comandò al profeta Gio-  
na di andar a predire alla famosa Ninive, metropoli  
dell'imperio degli Assiri, che voleva distruggere



quella loro città per abolire le esecrande abbominazioni che in essa si commettevano. Non avendo Giona coraggio bastevole ad eseguire un tal ordine, fuggendo s'imbarcò per andare nella Cilicia; quasi che in tal guisa pensasse di poter sottrarsi alla vista del suo Signore. Il vascello sopra cui navigava fu ben presto agitato da una furiosa burrasca: i marinari persuasi che qualche gran reo si ritrovasse tra loro, e cagionasse un così improvviso pericolo, trassero le sorti, le quali caddero sopra Giona. Il profeta conobbe allora quanto fosse vano il persuadersi di poter iscarsare l'ordine di Dio; per lo che da sè medesimo si offerse di esser gettato nel mare, come solo colpevole in quel legno della insorta tempesta. Appena precipitato nel mare, una balena in quell'istesso istante si presentò ad ingojarlo, e subito successe alla tempesta la calma. Stette Giona tre giorni e tre notti nel ventre dell'orrido mostro, in cui per tutto quel tempo riconoscendo con quanta bontà Dio prendeva cura di lui, recitò un cantico in rendimento di grazie, finalmente fu vomitato sopra la spiaggia. Ricevuto poi ancora un secondo ordine che confermava il primo, si trasferì senza indugio a predicare nella gran piazza di Ninive contra gli eccessi indegni di quegli abitanti, a' quali predisse, che nel termine di quaranta giorni prossimi tutta la loro città sarebbe interamente distrutta. I Niniviti spaventati dalla minaccia ascoltarono con tutta riverenza la voce del santo profeta, e si sforzarono di pacificare lo sdegno di Dio con una penitenza pronta e salutare. Fu questa generalmen-

te eseguita da' maggiori sino a' più piccoli con un rigoroso universale digiuno, ordinato agli stessi bruti. Fu primo il re a persuaderli col suo esempio; le lagrime, e le preci di un popolo così numeroso riuscirono tanto grate a Dio, che le conobbe sincere, e rivocò la sentenza della loro distruzione in grazia del pentimento. Ritiratosi intanto il profeta in qualche distanza fuori delle mura della città, ivi attendendo l'esito della sua predizione, si era messo al coperto sotto una frascata di foglie da lui costrutta, la quale da Dio fu aumentata di un grand' albero di edera, cresciuto prodigiosamente in una sola notte per ripararlo dal sole ch'era ardentissimo in quella stagione. Vedendo poi Giona spirati i quaranta giorni, e che la città si manteneva ancora intera nello stato di prima, n'ebbe sensibilissimo dispiacere, temendo, che in Ninive non solo, ma altrove sarebbe per lo innanzi creduto per un falso profeta, a segno che ardi dolersi del medesimo Dio. Allora fu, che l'albero che lo copriva, offeso da un picciolo verme nella radice, si seccò e lasciò Giona esposto alla veemenza del sole, il che somma afflizione gli accrebbe. Perchè dunque, o Giona, (gli disse allora il Signore) devi tu tanto affliggerti per avere veduto seccarsi quell'edera che non ti è costata fatica veruna in piantarla e coltivarla? e ti sembrerà poi tanto strano che io abbia usata clemenza verso un sì gran numero d'innocenti stati in procinto di esser mescolati co' più colpevoli nella distruzione di Ninive? Non sono eglino opera delle mie mani? Giona da ciò conobbe la misericordia di Dio non

essere inferiore alla sua giustizia, allora che non ce ne rendiamo indegni con la durezza del cuore, e con l'ostinazione nel peccare.

*Profezia di Giona, cap. 1. 2. 3. 4. ec.*

Il celebre Licurgo viveva ancora in quel tempo di Giona. Sardanapalo, che regnava in Ninive, dandosi ad una estrema dissolutezza, verso l'anno 3178, fu costretto ad abbruciarsi vivo con le sue concubine, per non cadere nelle mani de' suoi sudditi sollevati. Il sacrilego Aremolo Silvio, detto altramente Alladio, duodecimo re de' Latini cominciando da Enea, si annegò nel Tevere, e il figliuolo Aventino fu suo successore. Carano fu parimente il primo re de' Macedoni, verso gli anni del mondo 3240. Proca, undecimo re degli Albani, lasciò il regno a Numitore suo figliuolo, che da Amulio suo fratello gli fu usurpato; e Rhea Silvia figliuola del primo fu obbligata di farsi vestale verso gli anni 3256. Ella partorì dopo i due gemelli, che fondarono la città di Roma. Istito in quel tempo ristabili i giuochi Olimpici, e si cominciarono allora a computare le Olimpiadi.

A. del M.  
3293.

ACHAZ,

Av. G. C.  
761.

*Il più empio de' re di Giuda.*

*Re di Giuda.* Amasia anni 29. Ozia 40. Joatan 16.  
Achaz 14.

*Re d'Israele.* Geroboamo II. 41. anno. Zaccheria mesi 10. Sellum mesi 1. Manahem anni 10. Faceja 2.  
Facea 20.

**D**opo la morte di Gioas re di Giuda successe il figliuolo Amasia, che fece morire gli uccisori del suo genitore. Vinse egli dipoi gl' Idumei; ma avven-

do adorati i loro idoli, fu abbandonato dal Signore che poco dopo lo diede in preda al re d'Israele. Regnava allora Gioas, il quale attaccato da lui senza ragione, e vintolo a Betsames lo condusse prigioniero nella sua stessa città di Gerusalemme, della quale furono atterrati quattrocento cubiti di muraglia dopo d'averla saccheggiata. Qualche tempo dopo fu Amasia ucciso dai proprij sudditi, perchè la sua cattiva condotta lo aveva reso odiosissimo, e gli successe il figliuolo Ozia detto altramente Azaria. Nel principio del suo regno fu costui fortunato in tutte le sue intraprese, attesochè non imitava se non i buoni esempi che gli aveva dati il padre quando temeva Dio, reggendosi inoltre sopra i saggi avvisi di buoni consiglieri e dei profeti. Così restò vittorioso di tutt'i suoi nemici, e riparò le vecchie rovine che dalle guerre precedenti restavano a Gerusalemme: finattanto che un giorno avendo tentato di usurparsi l'ufficio di sacerdote, e di voler offrire l'incenso nel tempio, Dio lo punì all'improvviso con una lebbra schifosa, che non solamente lo allontanò dal commercio degli uomini, ma lo costrinse a ceder il governo a suo figliuolo Gioatan. Questo principe nel progresso del suo governo resse lo stato con molta saviezza e pietà, indi succeduta infelicemente la morte di suo padre fu il terrore de' nemici, e l'amore de' popoli per sedici anni continui del regno suo. Gli successe il figliuolo Acaz, molto però diverso dal padre, non essendo mai stato il regno di Giuda governato da re così empio com'era costui. Dall'altro canto Geroboamo, secondo di questo nome, re d'Israele, aveva

avuto per successore il figliuolo Zaccheria dopo un interregno di dodici anni. Un suddito ribelle nominato Sellum gli rapì la corona e la vita dopo sei mesi di regno: ma questo iniquo fu poi parimente trucidato da un altro ribelle nominato Manahem, il quale regnò da tiranno per dieci anni in Israele. Faceja figliuolo di Manahem gli successe; ma Facèò, pure altro ribelle, avendo ammazzato Faceja, occupò il suo dominio. L'empio Acaz re di Giuda fece guerra contro questo Facèò, e ne restò vinto; e sebbene aveva questo sacrilego sentita la mano di Dio pesante sopra di sè per il successo funesto dell'armi sue contro i Sirj; non volle giammai rientrar in sè stesso per istornare i fulmini che l'opprimevano, e che di peggio ancora lo minacciavano. Facèò gli uccise centoventimila dei suoi sudditi, e ne condusse duecentomila schiavi in Samaria, i quali nel principio furono trattati con molta crudeltà, ma per le rimostranze del profeta Obed finalmente i vincitori si mitigarono, e rimisero in libertà tutti quei prigionieri. Allora Acaz in vece di ricorrere a Dio ricorse agli Assiri, i quali non pensarono ad altro che a prevalersi di quest'alleanza per rapir quanto gli restava ancora di ricchezza. Era costui tanto ciecamente attaccato al falso culto degl'idoli, che dopo d'aver fatto passare anche il proprio figliuolo per il fuoco dell'altare di Moloch, ordinò che si chiudesse il tempio del Dio vivente per impedire che alcuno non l'adorasse, e fece alzar da per tutto altari ai vani suoi simulacri. Pose in loro tutta la sua confidenza, malgrado alle riprensioni spesso fattegli da Isaia, quel gran profeta, la cui emi-

nente virtù, e regia nascita dovevano nell'animo di quell'empio inspirar riverenza e cognizione. Persistendo ostinato sempre più nelle enormi sue scelleraggini, morì al fine nel colmo delle iniquità dopo un regno di sedici anni. Fu allora che con la morte di quel tiranno il popolo fedele cominciò a respirare mercè la saggia condotta di Ezechia suo figliuolo e successore, il quale fece che andassero in dimenticanza le oppressioni e l'empietà di Acaz, facendo in ogni luogo fiorire la vera religione, e riparando con la prudenza, e con la sua grande equità le violenze ed i sacrilegj del padre.

4. *Lib. de're cap. 16. ec.*

*Paralipom. lib. 2. cap. 28.*

In quel tempo Roma fu fondata, e Romolo fu il primo re. I Lacedemoni, e i Messenj cominciarono una guerra che durò venti anni, ed Archia disceso da Ercole fondò la città di Siracusa.

A. del M.  
3309.

EZECHIA,

Av. G. C.  
745.

*E il suo fedel ministro Isaia.*

*Re di Giuda. Ezechia anni 29.*

*Re d'Israele. Osea anni 18.*

**L'**applicazione maggiore di quel grande e buon re fu di far demolire tutti gli altari profani e tutti gl'idoli delle false divinità, delle quali i suoi predecessori avevano riempito il regno della Giudea; per lo che riuscì così caro il suo zelo a Dio, che lo riconobbe con particolar protezione, tutta visibile

sin dal principio del suo regnare. Si liberò egli felicemente dall'oppressione degli stranieri, e dal tributo solito pagarsi annualmente da' suoi antecessori agli Assiri, indi si rese così temuto a' suoi confinanti, che non si trovò chi ardisse più disturbarlo. Osea re di Samaria, che aveva occupato quel trono dopo d'aver ucciso Facea, non fu avventurato come Ezechia; perchè volle ostinarsi nell'idolatria, che i suoi predecessori avevano in Israele iniquamente introdotta. Salmanassar re degli Assiri, cui Osea rifiutava di pagare il tributo, venne sopra di lui con un torrente d'armati, facendogli soffrire tutte le calamità in un assedio di tre anni; dopo i quali avendo saccheggiata Samaria, condusse quel re con tutto il suo popolo prigioniero a Ninive, rendendo così intieramente distrutto il regno d'Israele, del quale fu Osea l'ultimo re. Intanto i saggi consigli d'Isaia profeta, ministro fedele di Ezechia, furono quelli che resero floridissimo il suo governo e pacifico, e regnando quel buon re con tanta equità, che la Scrittura asserisce non aver giammai il regno di Giuda veduta nè avanti, nè dopo di lui, regnante, che gli si potesse paragonare; il santo profeta lo andava tuttavia fortificando nei suoi prudenti disegni, ed avendogli promessa la particolare assistenza di Dio nelle sue intraprese, non tardò ella molto ad apparire visibilmente. Intanto Senacherib figliuolo di Salmanassar re dell'Assiria fece intimare al re di Giuda che dovesse pagare il suo tributo con insolenti minaccie. Apparve all'istante molto perturbato Ezechia, ma lo rassicurò Isaia, promettendogli che il gran Dio degli eserciti

rivolterebbe le lor proprie forze contra gl' infedeli , di maniera che il re vide senza timore alcuno accamparsi la grande armata degli Assiri appiè delle sue mura. Non ebbe bisogno per combatterla che dell' ardore delle sue orazioni , poichè avendole Iddio esaudite , inviò nel campo nemico l' Angelo exterminatore che in una sola notte uccise centottantacinquemila Assiri. Nel sorgere che fece Senacherib la mattina dal suo riposo , veduta la strage orribile delle sue genti , fu assalito da così fiero terrore , che se ne fuggì correndo a briglia sciolta sino a Ninive : dove qualche tempo dopo due de' suoi figliuoli divenuti suoi carnefici lo scannarono. Liberato Ezechia per via di sì gran miracolo da quell' assedio , Dio volle far prova della sua costanza inviandogli una grave infermità , della quale lo avvertì Isaia , che non potrebbe riaversi. Ma quel buon re essendo ricorso a Dio , tanto pregò che fece revocar la sentenza , di sorte che il Profeta gli predisse che in tre giorni sarebbesi risanato ; e per fare , che costantemente sperasse in ciò che diceva , operò un nuovo prodigio , facendo che a vista del re , l' ombra del sole retrocedesse sopra un orologio opposto per lo spazio di dieci linee. La fama di que' prodigj divulgatasi d' ogni intorno , sino da Babilonia vennero ambasciatori a congratularsi con quel re , il quale mosso da un sentimento di vanità non potè trattenersi di esporre a' loro occhi tutto ciò che aveva di più raro e di più prezioso nella sua reggia. Quest' orgoglio spiacquè tanto al Signore , che gli fe dal suo profeta presagire , che tutti quei tesori gli sarebbero ben tosto rapiti dai medesimi Babilonesi , verso i



quali si era mostrato così vanaglorioso, e che di più i suoi figliuoli medesimi servirebbero in qualità di eunuchi nel palazzo del re di Babilonia. Riconobbe Ezechia incontante il suo fallo, e Dio toccato dal sincero pentimento differì l'esecuzione di tale profezia sino dopo la morte di quel buon re, che di là a cinque anni successe.

4. *Lib. de' re cap. 18. 19. 20. ec.*

Romolo popolò Roma coll'aprire un asilo a tutti gli stranieri, e col ratto delle mogli de' Sabini. La Sibilla Eritrea viveva in quel tempo, e prediceva l'avvenire. I Lacedemoni per ripopolare il loro paese, che Aristomene re dei Messeni avea desolato, diedero le loro mogli e figliuole ai popoli del loro vicinato: e da quelli nacquero i Parteniesi, che passarono dopo a stabilirsi in Taranto.

A. del M.  
3314.

T O B I A,

Av. G. C.  
740.

*Tanto il vecchio quanto il giovane.*

*Re di Giuda. Ezechia anni 29.*

*Re d'Israele. Osea l'ultimo re.*

**T**ra il gran numero dei prigionieri che Salmanassar condusse a Ninive dopo la conquista di Samaria, eravi un santo uomo nominato Tobia, che la corruzione de' suoi paesani non aveva in conto alcuno depravato. Sino da' suoi nemici era rispettata la sua virtù, cosicchè il re medesimo gli permise di andare liberamente in qualunque luogo avesse voluto. Quest' uomo caritatevole non si prevalse di tale favore, che per occuparsi intieramente a con-

solare e a sollevare i suoi fratelli che gemevano in quella penosa cattività. Distribuì loro persino i regali, de' quali da Salmanassar era stato gratificato; e la sua pietà si estese sino sopra i morti, prendendosi la cura di seppellirli con le proprie mani con molta fatica e con altrettanto pericolo. Imperciocchè Senacherib figliuolo e successore di Salmanassar, sdegnato dell'incumbenza officiosa che Tobia si prendeva per sollievo de' poveri Israeliti ormai trattati come schiavi, fece provare al santo uomo insuperabili difficoltà di sottrarsi a' suoi rigori per continuare li caritatevoli esercizi intrapresi. Gli amici suoi e la stessa sua moglie lo biasimavano vedendolo massimamente ridotto ad un'estrema povertà per far bene a' suoi patriotti: anzi Dio permise per cumulo delle sue disgrazie che lo sterco di una rondinella, dormendo egli un giorno supino, gli cadesse sopra gli occhi e lo rendesse affatto privo del lume. Trovandosi in istato così miserabile, senz'aver più di che sussistere, ordinò all'unico suo figliuolo, che aveva il suo stesso nome, di andare a Rages per chiedere ad un Israelita nominato Gabello dieci talenti, i quali per lo innanzi gli avea cortesemente prestati. Cercava il giovane Tobia una guida per fare speditamente quel viaggio, quando l'Angelo Raffaello, nascosto sotto la figura di un giovine della sua età, sotto il nome di Azaria, se gli offerse di accompagnarlo. Passato il primo giorno del loro viaggio, lavandosi Tobia le piante sopra la riva del Tigri restò altamente spaventato alla vista di un gran pesce che gli si accostava, e che pareva venisse per divorarlo. Ma l'Angelo rassicura-

tolo, gli soggiunse, che prendesse senza timore quel pesce e lo aprisse; indi serbato il fegato, il cuore ed il fiele, si valesse del resto per cibarsene nel lungo viaggio. Giunto intanto alla casa di Raguele, ch'era uno dei più prossimi parenti di Tobia, vi furono con ogni cortesia ricevuti. Aveva Raguele una sola figliuola così sventurata, che di sette mariti, l'uno dopo l'altro sposati, alcun non avea potuto andar esente dal furore di un demonio che nella prima notte delle loro nozze tutti gli avea soffocati. L'Angelo nondimeno persuase il giovine Tobia di chiederla in matrimonio, e sopra la sicurezza data a Raguele, che Dio così comandava, fu stabilito il contratto. Quei due giovani sposi avendo passata in orazione la prima notte de' loro sponsali abbruciarono una gran parte del fegato del pesce, secondo il consiglio dell'Angelo, e scacciarono in tal guisa il demonio micidiale da quella camera. Trascorse dagli sposi le due susseguenti notti ancora santamente in preghiere e in continenza, furono poi sempre felicemente preservati da ogni accidente. Dopo la celebrazione di quelle nozze, l'Angelo essendo ritornato dall'abitazione di Gabelo, ove si era offerto di andar a riscuotere quanto doveva, avvertì Raguele ch'era tempo d'invviare gli sposi dov'era il vecchio Tobia. Stabilita da Raguele la dote alla figliuola, con la cessione della metà dei suoi beni, le fu permesso di seguire il marito, onde fu che ben presto giunse alla casa del suocero. Questo buon uomo oltre alla consolazione di abbracciare il suo figliuolo e la nuora, godè ancora quella di vederli, poichè racquistò la vista, dopo

che per avviso dell' Angelo il piccolo Tobia gli ebbe unti gli occhi col fiele del pesce che conservava. Per tanti e così segnalati benefizj non si sapeva come riconoscere l' attenzione di quella guida maravigliosa, che stimavano sempre essere stato Azaria; ma l' Angelo alfine essendosi manifestato, ed avendo perciò in essi cagionato una somma ammirazione e sorpresa, disparve, dopo aver loro lasciate molte istruzioni santissime. Rinvenuti che furono dallo stupore, che durò loro tre ore, resero grazie infinite a Dio per effetti tanto visibili di sua bontà; e il vecchio Tobia, essendo vissuto anni quarantuno in gran pace con la sua famiglia, morì santamente in felicissima vecchiezza, e lasciò il figliuolo erede di molti beni, della sua pietà, e di tutte l' altre virtù.

*Lib. di Tobia.*

Numa Pompilio, successore di Romolo, diede regola alla religione, ed alla politica de' Romani. D'altra parte Gige si fece re di Lidia in luogo del re Candaule, che uccise.

A. del M.  
3339.

GERUSALEMME  
DISTRUTTA

Av. G. C.  
715.

*Dopo dieci anni d'assedio.*

*Re di Giuda. Manasse anni 55. Amon 2.*

*Giosia anni 31. Gioacas mesi 3.*

*Joachimo anni 11. Jeconia mesi 3.*

*Sedecia ultimo re.*

**M**anasse, figliuolo di Ezechia, era di anni dodici allora che dopo la morte di sua madre fu rico-

nosciuto per re di Giuda. Ma invece di calcar virtuo-  
 samente la strada del suo predecessore, ristabilì d'o-  
 gn'intorno il culto degl'idoli, ed esercitò sopra i  
 suoi sudditi ogni sorta di crudeltà a segno tale, che  
 fece dividere in due parti il santo profeta Isaia con  
 una sega di legno. Dio irritato da sì atroci delitti  
 abbandonò quel perverso principe agli Assiri, che  
 dopo avere desolati i suoi stati lo condussero inca-  
 tenato a Babilonia. Nel mezzo di tante disgrazie,  
 Manasse ritornato in sè stesso meritò che il Signo-  
 re, mitigato dalla sua penitenza, lo rimettesse sul  
 trono, dove morì in pace dopo un regno di cinquan-  
 tacinque anni. Amon suo figliuolo non fu imitatore,  
 che dei delitti del padre, cosicchè regnato avendo  
 appena due anni restò da' suoi sudditi trucidato. Il  
 popolo tuttavia punì di morte i parricidi, e riconob-  
 be in suo luogo il figliuolo Giosia per re, di età di  
 soli anni otto, il quale cresciuto ristabilì il culto del  
 vero Dio, servendosi per norma degli esempi reli-  
 giosi di Ezechia suo bisavolo. Nel tempo di questo  
 re Giosia, fu ritrovato il Deuteronomio ch'ei fece  
 leggere a tutto il popolo, e sintanto ch'egli visse ne  
 restarono adempiute fedelmente tutte le ordinazio-  
 ni. Fece oltre a ciò celebrare una Pasqua, la più  
 solenne che si fosse dopo Samuele solennizzata;  
 ma Giosia avendo qualche tempo dopo condotto in  
 persona un soccorso considerabile al re di Assiria  
 contro quello di Egitto, rimase ucciso in una bat-  
 taglia, e fu da tutto il suo popolo infinitamente com-  
 pianto. Suo figliuolo Gioacas regnò poco tempo  
 dopo di lui, perchè fu deposto dal re di Egitto, il  
 quale condottolo seco prigionie sostituì in suo lu-

go Eliacimo fratello di Gioacas con obbligo che mutasse nome, e si chiamasse Gioachim. Questo fu subito attaccato da Nabucodonosor re di Babilonia, che se lo rese tributario; il qual giogo volendo egli scuotere dopo tre anni, fu da ogni parte combattuto, e in Babilonia alla fine prigioniero condotto. Geconia figliuolo del medesimo Gioachim, non essendo meno perfido del padre, fu anche altrettanto infelice. Nabucodonosor desolò i suoi stati, saccheggiò Gerusalemme, spogliò il tempio, lo caricò di catene, e fece riconoscere in suo luogo Sedecia suo zio, non meno empio di quelli che l'avevano preceduto. Il santo profeta Geremia si era inutilmente sforzato di rappresentare così a lui, come al suo popolo, che con l'esempio del re commetteva ogni sorta di abbominazioni, quanto dovessero temersi i giudizj di Dio, che tanto irritavano. Essi però in luogo di profittare di avvertimenti così salutari, fecero precipitare il profeta in un pozzo, d'onde fu poi estratto; ma finalmente la loro iniquità li fece arrivare al colmo delle disavventure. Nel decimo anno del regno di Sedecia, Nabucodonosor si portò ad assediare Gerusalemme, le fece soffrire per due anni di assedio calamità indicibili, ed al fine la superò di assalto. Sedecia si era salvato, ma catturato ben tosto gli se' il vincitore subito trucidare sotto agli occhi due suoi figliuoli; poi fattegli trar le pupille, e carico di catene lo mandò in Babilonia. Il palazzo reale restò ridotto in cenere, il tempio saccheggiato e profanato, e Gerusalemme interamente sconvolta e distrutta. Il santo profeta Geremia aveva indarno predette e deplo-

rate cotante miserie nelle sue lamentazioni; e Baruch di lui discepolo si era parimente senza frutto affaticato di secondare il di lui zelo, mentre già tutto il regno di Giuda dovea così perire, stante le sue infedeltà verso Dio. Non vi restarono che pochi miserabili all'intorno delle rovine di Gerusalemme; tutti gli altri Giudei essendo stati condotti in Assiria cattivi, Godolia ebbe la cura di reggerli. I profeti Geremia e Baruch rimasero con essi; ma Godolia essendo stato assassinato poco dopo da Ismaele, fuggitosene questi in Egitto, tutti gli altri Giudei passarono a soggiornare appresso quel tiranno, ed i profeti stessi furono obbligati a seguirli ancorchè loro annunciassero che ben presto i Babilonesi tratterebbero l'Egitto come avevano poc' anzi fatto alla Giudea. Intanto Evilmerodach, dopo la morte del re Nabucodonosor suo padre, ebbe compassione di Joachimo re de' Giudei, che languiva da vent'anni in prigione; onde gli restituì le insegne della sua dignità, lo fece sedere alla propria mensa, e lo ricolmò di ogni sorta di benefizj.

4. *Lib. de' re cap. 21. 22. 23. ec.*

Aristodemo re de' Messenj, uccisa la propria figliuola per salvar il suo paese, disfece i Lacedemoni, e spopolò la loro città, e dopo sei anni di regno si ammazzò da sè stesso sopra il sepolcro della figliuola uccisa. Romolo, essendo sparito dopo d'aver regnato trent'otto anni, fu adorato come Dio sotto nome di Quirino, e ciò per insinuazione di Numa suo successore. Tullo Ostilio successore di Numa rianimò i Romani alla guerra, prese la città di Alba, e la distrusse, e nel corso di questa guerra seguì il famoso combattimento degli Orazj. La sibilla Erofila fioriva intorno a quel tempo nell'isola di Samo, onde fu poi nominata Samia.

A. del M.  
3346.

## GIUDITTA

Av. G. C.  
708.*Che recise la testa ad Oloferne.*

**D**opo di aver vinto Nabucodonosor, Arfaxad re de' Medi pose Oloferne alla testa di centoventimila fanti e dodicimila cavalli, co' quali acquistò, quasi senza resistenza veruna, tutta la vastità de' paesi che traversavano, e non trovò se non i Giudei che avessero animo di difendersi. Assediati pertanto da Oloferne nella città di Betulia li ridusse ben presto agli ultimi estremi; ma i digiuni e le orazioni che fecero, armarono Dio in loro favore, mentre per divina ispirazione una giovane vedova si offerse di liberare que' suoi cari concittadini. Si chiamava ella Giuditta, e la di lei virtù non era inferiore alla sua nascita ed alla sua bellezza. Dopo che gli ebbe incoraggiati colla promessa d'un pronto successo, tacendo però sempre il suo disegno, uscì di Betulia per secondare la grande sua intrapresa, e si portò nel campo de' nemici con una sola serva. Le guardie più avanzate la fermarono, e trovatala bella e maestosa, la condussero al generale che ne restò più d'ogni altro abbagliato e invaghito. Ella che conosceva la causa dei castighi del popolo ebreo, perchè le tante volte infedele a Dio coll'idolatria, non fece uso dei cibi dalla legge proibiti, nè mai interruppe il corso alla preghiera. Oloferne non trascurò alcuna cosa onde poter piacere a Giuditta, con ogni sorta di compiacenze e di buoni trattamenti; cosicchè in capo di quattro giorni fattala re-



star seco a cena, regalandola con tutta magnificenza, bevè egli tanto che si ubbriacò; in quello stato diede ordine ai suoi, che solo con essa il lasciassero nel suo padiglione. Oppresso così dal vino fu ben-tosto in un profondo sonno sepolto; e allora la santa eroina, fortificatasi con un' ardente preghiera a Dio, prese con la destra la spada di quel generale, dalla colonna del suo letto pendente, e con l'altra afferratigli i capelli, con due colpi l'altero capo recise. Indi, lasciato il tronco busto inviluppato nelle lenzuola, consegnò l'insanguinata testa alla serva, all'ingresso del padiglione in sentinella rimasta; e ripostala nel sacco che a tal effetto aveva recato seco, sotto pretesto di condursi alle solite preghiere, uscite ambedue a traverso le trinciere nemiche, si avanzarono in poco tempo felicemente alle porte della città di Betulia. Tutt' i Giudei vi accorsero, e fatele entrare al lume di fiaccole accese, perchè non era ancor giorno, esposero a pubblica vista l'orribil testa da Giuditta poco prima generosamente troncata. Riavuti quegli abitanti dalla sorpresa di un successo così impensato, fu appesa alle mura della città assediata la medesima testa di Oloferne, acciò fosse nello spuntar del giorno dalli nemici veduta. Dopo di che, osservandogli spaventati e confusi per la perdita del loro generale, con una gagliarda sortita furono quasi senza resistenza dalle trinciere fuggati. Si arricchirono i Betuliesi delle loro spoglie, si umiliarono a render grazie a Dio per la miracolosa liberazione; e da ogn'intorno grandi testimonianze di riconoscenza furono fatte a Giuditta. Vollerò farle dono di tutto ciò che di più ricco

e prezioso avevano ritrovato nel quartiere di Oloferne, ma ella lo accettò unicamente per consecrarlo a Dio; e poi, ritiratasi nella sua casa, non si vide più uscirne se non ne' giorni festivi. Invecchiò così santamente sino all'età di centocinque anni nella sua dolce ritiratezza, senza essersi giammai insuperbita per tutta la strepitosa gloria che l'azione sua eroica aveva del suo nome divulgata in ogni angolo della terra.

*Lib. di Giuditta.*

A. del M.  
5428.

DANIELE,

Av. G. C.  
626.

*E sue mirabili spiegazioni.*

Allora che Sedecia fu condotto cattivo in Babilonia, quattro principi giovanetti del regio suo sangue, che con esso lui furono fatti prigionieri, tanto piacquero al re degli Assiri, che li fece condurre con modo e cura degna della loro condizione. Daniele era uno de' quattro che più degli altri incontrò l'inclinazione di quel monarca, tanto più che avendogli Dio impartito il dono d'interpretare i sogni, ne spiegò uno al re, che tutt'i maghi suoi non avevano saputo intendere, e che finì di acquistargli il regio favore. Indovinò come Nabucodonosor, che confessava di non ricordarsi appena del sogno fatto, aveva veduto dormendo un altissimo simulacro con la testa d'oro, le braccia e il petto d'argento, il resto di rame sino alle ginocchia, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro e parte di creta; e una pietra

staccatasi dall'alto di una montagna, e andata di repente a percuotere quel colosso ne' piedi, l'aveva ridotto in polvere. La testa d'oro, o sire, (soggiunse Davidde) è figura del vostro impero, al quale un inferiore debbe succedere come denota l'argento; a questo succederà ancora un minore notato dal rame, e così questa successione andrà sempre declinando sino alla total sua rovina. Fu in procinto Nabucodonosor di prostrarsi ad adorar Daniele; non potendo dubitare che non vi fosse qualche cosa di divino nella spiegazione di così secreto mistero; ma il giovane profeta gli fece conoscere in tale occasione qual fosse il Dio de' Giudei, altro dal re non chiedendo, che la grazia a pro dei suoi maghi condannati a morte per non aver saputo spiegare dovutamente quel sogno, e la sua protezione per Anania, Misaele ed Azaria ch' erano suoi cugini. Non solo gli furono accordate queste grazie, ma quel monarca innalzò quei principi giovanetti a grado tale di favore, che i grandi della sua corte frementi di gelosia con giurarono insieme per la loro rovina, e lo assicurarono, ch' eglino tre soli avanti la statua di sua maestà, (la quale tutti dovevano in virtù di un pubblico editto adorare) non si erano riverentemente prostrati; e siccome non fu possibile di piegarli a siffatta idolatria, furono tutti e tre gettati strettamente legati in un'ardente fornace. Quelle fiamme, in vece di consumarli, li fecero apparire in compagnia di un Angelo che li preservava in mezzo al fuoco, come in delizioso giardino, e celebrando le lodi di Dio con molti cantici: quando un nembo di fuoco uscito im-

petuosamente dalla fornace incenerì tutt'i ministri, cui era stata l'esecuzione commessa. Trovandosi Nabucodonosor da tal prodigio costretto a riconoscere il poter del Dio de' Giudei, comandò che in tutto il suo regno fosse unicamente adorato. Fu pure Daniele il suo interprete d' un altro sogno, col mezzo del quale ( come appunto lo avvertì allora il profeta ) Dio voleva punire il suo orgoglio. In effetto quel monarca, avverandosi la predizione di Daniele, si vide bentosto scacciato come una bestia dal suo proprio palazzo, e costretto a ritirarsi in un bosco, ove essendogli cresciuti oltre misura il pelo e le unghie, errò per sette anni continui alle foreste pascendosi di erba, come gli animali. Ebbe Iddio alla fine pietà di lui, perchè in sì terribile umiliazione ebbe ricorso alla divina misericordia, onde recuperato il sentimento e la figura umana, riassunta ancora la sua pristina dignità, regnò più felicemente di prima. Baldassare suo nipote non imitò in parte alcuna la sua pietà, onde fu anche più severamente castigato del re suo avolo. In un celebre convito, in cui banchettava i più grandi della corte, profanò li vasi sacri ch'erano stati rapiti dal tempio di Gerusalemme, servendosene a tavola indifferentemente come bicchieri della sua credenza. Ma nel punto in cui era più intento al godimento de' suoi piaceri, immerso nelle vivande e nel vino, vide una mano che uscendo dall'alto della muraglia scriveva tre sole parole di sconosciuto linguaggio. A tal vista Baldassare rimase da mortal terrore assalito, e fece venire tutti gl'indovinatori di Babilonia, i quali non potendo comprendere il

significato di quella stravagante scrittura, fu solo Daniele che potè spiegare al re il contenuto di quel funesto prodigio. Osò dunque dirgli il profeta, che avendo egli posto in dimenticanza il gastigo con cui il sommo Dio aveva punito Nabucodonosor, a lui uno ben più terribile ne soprastava, poichè quelle tre parole, *Mane, Thecel, Phares*, erano la sentenza irrevocabile del Dio vivente, che lo condannava a perdere quella medesima notte la corona e la vita. *Mane*, soggiunse egli, cioè *Numero*, significa che il numero dei vostri giorni è terminato; *Thecel*, che vuol dire *Peso*, vi annunzia, che avendovi Dio pesato nella giusta sua bilancia vi ha ritrovato troppo leggero; e *Phares*, che s'interpreta *Divisione*, vi predice dovere ben tosto i vostri stati passare tra genti straniere divisi. Benchè Baldassare si confessasse totalmente spaventato da predizione così malefica, non lasciò però di ricompensar Daniele, beneficandolo nella sua corte con ragguardevoli onori. La cosa fu in quella stessa notte adempiuta: imperciocchè sollevatasi nella città una universale repentina cospirazione, Dario Medo si rese padrone dell'impero di Babilonia.

*Daniele cap. 1, 2, 3, ec.*

Tullo Ostilio essendo stato percosso da un fulmine, Anco Marcio fu in sua vece creato re de' Romani, ed ebbe per successore il primo Tarquinio. Ciasare re de' Medi circa quel tempo disfece gli Sciti. Solone impose le leggi ad Atene, e fiorì in Grecia fra i sette Savj. Furono in Delfo ad onore di Apollo istituiti i giuochi Pitici, e qualche anno dopo furono istituiti in Argo quelli così detti Nemei.

*E sua innocenza riconosciuta.*

All'uscir che faceva Daniele appena fuori della infanzia, permise Dio che fra il popolo della sua patria nascesse un memorabile accidente, che diede un gran presagio di ciò che un giorno era per diventare quel giovane profeta. Era in Babilonia un Israelita di buona nascita nominato Joachimo, sposato ad una giovane della sua nazione, la cui modestia e singolare bellezza unitamente traevano il rispetto comune, e l'universale ammirazione. Era il suo nome Susanna, il cui genitore Helcia aveva avuta diligente cura di allevarla ne' sentimenti di onore e di pietà, da' quali non degenerò mai. Essendo suo marito costituito in grado considerabile, e possedendo gran beni di fortuna, trovavasi giornalmente presso di lui la florida compagnia di onestissime genti della sua religione, le quali egli riceveva nella sua casa, che con ogni splendidezza teneva molto in ordine per tal effetto, e che varj deliziosi giardini rendeano ancor più dilettevole. Due vecchi personaggi distinti per cariche onorevolmente coperte erano troppo assidui alla sua abitazione. L'età non può guarentire veruno. Finchè l'uomo è viatore, egli è esposto ad attacchi, cui deve con forza ribattere, e con valore respingere. Non essendosi opposti ai funesti principj di rea passione, essa crebbe nei petti loro, ed in appresso divenne impetuosa ed ardita. Chi però teme Iddio,

tutto sa vincere, e tutto sa guadagnare. Susanna, donna saggia, e grande in pietà fece a tempo ricorso al cielo; solo difensore degli umili, e sempre punitor dei malvagi. Malgrado prieghi e minacce, da magnanima ed intrepida rimase ne' suoi proponimenti fermissima, quasi scoglio immoto fra colpi di mare infuriato. Indispettiti i due perfidi seniori, apertamente l'accusarono di quel delitto che seco portava la pena di morte. La loro astuta finzione, la loro costante asseveranza, il loro altissimo credito poterono dipingere a colori di vero quello che tutto era falso ed iniquo. Ma Iddio che non abbandona giammai quelli che in lui confidano, ebbe cura di quella vittima innocente. Nel punto che la conducevano al supplizio, il solo giovane Daniele, per ispirazione del cielo, preso l'ardire di opporsi a giudizio tanto precipitato, fece in modo che la esecuzione si suspendesse. Tratti in disparte uno dall'altro i due vecchi, e interrogandoli separatamente li ridusse a mal partito per le loro deposizioni discordi, e disvelò pubblicamente l'enormità della calunnia, e la malizia interessata di que' due supplantatori. Essendo così amplamente convinti quegli infami furono nel medesimo istante lapidati, e la casta Susanna fu con ogni onorevolezza ed applauso alla sua abitazione ricondotta, dove il padre ed il marito l'accolsero con altrettanta gioja quanto era stato amaro il loro dolore. Tutt'insieme riconobbero la protezione visibile del grande Iddio, e gli tributarono rendimenti di grazie. Daniele dopo quel successo fu riguardato da tutti quelli di sua nazione, come il liberatore di una eroina, che

faceva la lor gloria maggiore, e che in ogni luogo si era acquistati onori proporzionati al suo merito singolare.

*Daniele cap. 13.*

Servio Tullio fu eletto re di Roma dopo l'uccisione del vecchio Tarquinio. In quel torno di tempo, Esopo Frigio componeva le sue favole, ed il crudele Falaride tiranneggiava il regno di Sicilia.

A. del M.  
3498.

DANIELE  
RINSERRATO  
TRA I LEONI

Av. G. C.  
556.

*Senza lesione alcuna.*

**D**ario re de' Medi impadronitosi di Babilonia dopo l'uccisione di Baldassare concepì tanto amore e tanta stima per Daniele, che riguardandolo come una persona animata dallo spirito di Dio, volle innalzarlo alla prima carica del suo stato. Non mancò questo eccessivo onore di far contro di lui insorgere tanti invidiosi, quanti erano i principali della corte, che congiurando alla sua perdizione tentarono nel modo che segue di procurargliela. Prevenuto il re dagli affettati sentimenti loro con indegne adulazioni, lo persuasero a proibire a tutt'i suoi sudditi, sotto pena della vita, di non indirizzare le loro precei per lo spazio di quaranta giorni continui ad alcun altro nume che a lui solo, esclusi per quel tempo fino gli Dei suoi medesimi. Si giunse pertanto, dopo questa strana minaccia, a stringer ben tosto Daniele, che veniva osservato tre volte al giorno volgersi con gran divozione verso Gerusalemme per adorare secondo il costume della nazione Ebraea il



suo Dio. Essendo adunque in virtù delle leggi del paese tutti gli editti sovrani irrevocabili, bisognò, per quanto grande fosse la ripugnanza del re, che Daniele convinto d'una cosa, di cui non poteva, secondo il parer de' maligni, difendersi, si soggettasse all'ingiusto rigore di quell'idolatra ordinanza, onde fu fatto cadere nel serraglio dei leoni perchè fosse da quelli divorato, senza che Dario potesse porvi altro ostacolo che quello d'inutilmente dolersi. Ivi restato il profeta una intiera notte non ricevè alcun danno immaginabile. Allo spuntare del giorno si affacciò impaziente il re all'entrata di quella grotta da esso fatta chiudere e sigillare col proprio suggello per opporsi agli artifizj de' nemici di Daniele, assai più crudeli e inumani delle stesse bestie, avendo fatto spalancare con fretta l'uscio, e veduto che il santo profeta non aveva risentito alcun detrimento, s'inoltrò ad abbracciarlo con tutto il cuore. Nel medesimo punto fece venire nel luogo stesso tutti quegl'iniqui accusatori di Daniele, e avendo ordinato che fossero gettati a' leoni nello stesso serraglio, furono essi in un istante divorati. Intanto i Babilonesi tuttavia privi di senno continuavano ad idolatrare il loro idolo Bel, senza accorgersi delle astuzie maliziose dei sacerdoti di quel falso dio, i quali usurpandosi tutte le offerte ed i doni presentati a quel vano simulacro, facevano credere al popolo che lo stesso dio con quello si alimentasse. Daniele per disingannare quegl'increduli forsennati ordinò che fossero portate una notte nel tempio dell'idolo le vivande ch'erano preparate per consecrargli, facendo poi con ogni sorta di segretezza seminare di minu-

ta cenere il pavimento dall'ingresso del tempio fino all'idolo. La mattina seguente concorsi al tempio, nè trovandosi le vivande offerte, tutti, non eccettuato neppure il re medesimo, esclamarono che quel Dio solamente se n'era potuto nodrire. Ma il profeta fece loro osservare patentemente sopra le sparse ceneri le pedate de' falsi sacrificatori, che per entrate segrete erano venuti quella notte con le mogli e co' figliuoli a rapirle per mangiarle alle case loro. Così essendo quelli convinti dell'iniqua impostura, furono tutti fatti morire; s'infranse l'idolo, ed il suo tempio fu totalmente distrutto. Posero però ben tosto in obbligo i Babilonesi un beneficio così memorabile, volgendo la loro superstizione verso un dragone che adorarono come lor Dio invece dell'idolo Bel. Il santo profeta ottenne dal re, che voleva obbligarlo all'adorazione di quel mostro insieme con tutti gli altri suoi sudditi, la permissione di accostarsi al dragone, assicurandolo che invece di riconoscere in quell'animale qualche specie di divinità lo farebbe morire senz'alcuna difficoltà in sua presenza. In effetto Daniele altro non fece, che gettare a quella bestia un boccone di poco pelo intriso in pece ed in saggina, la quale non così tosto l'ebbe inghiottito, che crepò subito alla vista di tutto il popolo. Quest'azione, che liberava i Babilonesi da un oggetto sì pernicioso, avrebbe dovuto conciliargli la gratitudine universale, e pur ebbe un effetto totalmente contrario. Fu spinto il profeta per la seconda volta nel serraglio de' leoni, ove stette sette giorni intieri alla discrezione di quelle belve affamate, alle quali

non si era dato alcuna cosa a mangiare per metter-  
 le in necessità di averselo a divorare. Ma Dio prese  
 cura di preservarlo con un altro miracolo. Il profe-  
 ta Abacuc aveva preparato il pranzo per quelli che  
 raccoglievano in campagna la sua messe. Un Ange-  
 lo levatolo di peso da terra gli fece portare quelle  
 vivande al rinserrato Daniele, cui servirono di nu-  
 timento per sette giorni, al terminare dei quali fe-  
 ce aprire la caverna, e trovando, contra l'univer-  
 sale apparenza e la comune speranza, vivo Danie-  
 le, ordinò che di là fosse levato, e che in suo luo-  
 go vi fossero gettati i di lui calunniatori, de' quali  
 gli affamati leoni in un momento si saziarono. Quel  
 gran profeta fra tante persecuzioni glorificò sempre  
 il suo Dio, tanto per la confidenza che in lui sem-  
 pre aveva, quanto per la continua assistenza che  
 ne provava. Fu perciò l'anima sua illuminata di  
 straordinaria maniera, mercè le comunicazioni fa-  
 miliari coll'Increata Sapienza, che si compiaceva  
 manifestarsi nelle sue misteriose visioni che dalla  
 Scrittura ci vengono riferite. L'una delle più con-  
 siderabili fu quella che in una notte sognando com-  
 prese la mutazione delle quattro grandi monarchie  
 del mondo, secondo l'interpretazione che dopo gli  
 è stata applicata. Vide uscire da un tempestoso ma-  
 re quattro orribili mostri. Il primo era una leonessa  
 con ali d'aquila. Il secondo sembrava un orso con  
 tre ordini di denti. Il terzo un leopardo con quat-  
 tro teste e altrettante ale; e l'ultimo, più furioso  
 di tutti gli altri, aveva denti di ferro molto lan-  
 ghi, e dieci corna, tra mezzo alle quali uno ve-  
 n'era più grande degli altri con occhi umani, e

una gola con cui sbranava e divorava ogni cosa, e parve che presagisse grandi avvenimenti. Uno degli spiriti beati, che Daniele nello stesso tempo vide all'intorno del trono di Dio, gli significò che que' quattro animali rappresentavano li quattro regni che sorgerebbero dalla terra, e che l'ultimo di tutti gli altri tre si renderebbe dominatore. Spiegata questa visione per le quattro monarchie, cioè degli Assiri, de' Persi, de' Greci, e de' Romani, si conghiettura questo quarto mostro essere la figura dell' Anticristo.

*Daniele cap. 14.*

Ciro soggioga Creso re di Lidia, e dopo si rende soggetta tutta l'Asia, facendosi padrone di Babilonia. Tarquinio il Superbo, avendo fatto ammazzare Servio suo suocero, regnò in vece sua, e poi fu scacciato da'parenti di Lucrezia, che Sesto Tarquinio suo figliuolo avea violata. Giunio Bruto, principale autore di questa cospirazione, fu eletto console di Roma, il cui governo fu cangiato in repubblica negli anni del mondo 3545, e 244 dopo la fondazione della città.

A. del M.  
3589.

ESTER

Av. G. C.  
465.

*Divenuta sposa di Assuero.*

**E**ra Ester una giovine donzella giudea, li cui parenti erano stati condotti prigionieri in Babilonia, per lo che essendo orfana fu allevata da Mardocheo suo zio. Ne prese egli cura così diligente che divenne e la più bella, e la più perfetta creatura che

si potesse desiderare e scegliere nell'accurata ricerca che da per tutto si faceva di una sposa degna di un sì gran monarca, come era Assuero, ripudiata ch'egli ebbe la regina Vasti. Mardocheo zio di Ester prudentemente prese il partito di non farsi vedere in tal qualità alla regia corte, e la nuova regina si vide obbligata dal canto suo a non far sapere d'esser giudea. Intanto Mardocheo scoperse la cospirazione di due eunuchi uffiziali di Assuero che insidiavano la vita del re. Ester lo fece di ciò consapevole: ma il re si contentò di riconoscere solamente questo servizio col farlo registrare fra le memorie del suo regno. Si lasciava egli condurre con arbitrio assoluto da un insolente suo favorito, nominato Aman, il quale sollevò a tal ardire la sua ambizione sino ad obbligar tutt' i sudditi dell' imperio per ordine del re ad umiliarsi profondamente in presenza sua ed adorarlo. Come dunque la religione di Mardocheo non gli permetteva di far anche egli ciò che facevano gli altri, se ne accorse Aman con grande indignazione; e il rifiuto di quel solo Giudeo pungendogli più il cuore di quello che la universale venerazione gli desse compiacimento, risolse di trarne memorabile vendetta, e di estermine con Mardocheo tutta la nazione degl' Israeliti. Per incamminar il suo disegno fe' comprendere al re andarvi dell' interesse de' suoi regni ogni qual volta soffrisse genti, la cui legge fosse totalmente opposta a quella del suo paese, onde sotto questo pretesto ottenne un' assoluta autorità di perseguitarli e distruggerli. La sola Ester era sufficiente a far dileguare col suo credito presso

Assuero questa improvvisa tempesta, ma non ardiva di presentarglisi avanti senza esser chiamata; perchè avea recentemente fatto pubblicare un editto, che proibiva a qual si sia condizione di persone lo avvicinarsi al trono senza suo ordine espresso. Questo però non la ritenne; poichè animata dagli avvisi di Mardocheo, e mercè di un digiuno e delle orazioni fatte a Dio per tre giorni, andò finalmente ad esporsi al suo evidente pericolo per salvare i fratelli suoi. Presentatasi dunque al trono del re, subito che fu in sua presenza cadde tramortita; ma quel principe commosso dal vederla in tale stato, ad essa accorso, le stese lo scettro per assicurarla come se non avesse fatta per lei quella legge che condannava gli altri. Essendosi perciò Ester rimessa in quell'istante, comparì dopo di quel deliquio agli occhi del regio sposo ancora più vaga di prima, e ottenne da lui che le farebbe l'onore di andar il giorno seguente a pranzo da essa con Aman. Si fece quel convito senza che Ester iscoprisse per anche al suo Signore il disegno che avea conceputo, quantunque l'avesse assicurata di concederle tutto ciò che da lui richiedesse, quando anche si trattasse di dividere con essa il suo regno. Successe che Assuero nella notte seguente non potendo prender sonno si fece leggere il giornale delle cose più memorabili ch'erano accadute da qualche tempo sotto il suo regno. Gli venne alla mano, per una disposizione particolare della provvidenza di Dio, la cospirazione de' due eunuchi scoperta da Mardocheo, e fu a proposito avvertito il re, che un servi-

zio di tale importanza non era stato ancora in conto alcuno ricompensato. Nel punto stesso Aman sopravvenuto chiese licenza di entrare nella stanza del re con disegno di ottener un ordine di far arrestare Mardocheo come sedizioso; ma prima che aprisse la bocca per parlare, Assuero gli domandò di qual maniera potesse riconoscere co' suoi favori una persona cui desiderava che si rendessero gli stessi onori che si potessero retribuire alla sua reale persona. Lusingandosi l'insolente favorito che una tal grazia non potesse cadere se non sopra sè solo, non potendo limitare il suo orgoglio, disse arditamente, che bisognava vestirlo di porpora, e della corona reale, e che quell'uomo così vestito da sovrano, montato sopra il medesimo cavallo del re, dovrebbe condursi per tutta la città in trionfo per mano del signore più grande del regno, il quale tenesse le redini del cavallo medesimo. Andate dunque, disse gli Assuero, andate a render tutti questi onori a Mardocheo. Gli convenne obbedire senza dilazione e senza addur alcuna replica, e benchè Aman provasse dolori di morte cagionati dallo sdegno e dalla vergogna nel ricevere una notificazione così sensibile, l'ordine fu puntualmente eseguito. Il giorno seguente poi non si mancò d'invitarlo di nuovo anch'esso a pranzo in casa della regina col re medesimo, il quale avendo in quell'incontro sollecitata più che mai Ester a palesargli ciò che da lui desiderava, lo diss'ella al fine in presenza di Aman medesimo. Avendo dunque anteriormente intenerito quel monarca con lagrime e frequenti singulti, manifestò la crudeltà di quel suo ministro Aman, il

quali abusandosi della grazia di un così buon signore, per autorizzare le sue violenze sopra i sudditi, e particolarmente nell' intenzione di distruggere la nazione de' Giudei, che fedelissima gli era sempre stata, non escludeva neppure la sua persona medesima, per esser giudea, da sentenza così crudele e sanguinosa. Assuero sopraffatto dal ramarico, e tutto alterato uscì dalla camera, e andò in un boschetto vicino per dissipare la noja. Allora Aman vedendosi rovinato senza rimedio, perdè di sì fatta maniera il giudizio che gettossi sopra il letto medesimo, in cui sedeva a mensa la regina, per supplicarla con tutto lo spirito di volergli ottenere il perdono. Ma in quel punto rientrato il re trovò quel disleale in così sfavorevole positura, e sgridandolo come se avesse perduto il rispetto alla regina, con intenzione di passare a qualche violenza, comandò che nel medesimo istante fosse fatto morire. Ad un uffiziale venne in pensiero di dire alla maestà sua che Aman aveva già fatta preparare una forca alta cinquanta cubiti per Mardocheo, onde fu confermato l' ordine, che a quel medesimo patibolo restasse quell' infelice sospeso alla vista di tutto il popolo. Dopo così memorabile esecuzione il re fece rivocare ed annullare l' editto che il crudele Aman aveva carpito; ricolmò delle sue grazie i Giudei col permetter loro di vendicarsi degli oltraggi ricevuti da tutt' i loro nemici, ed alzò Mardocheo alle prime cariche della corona. La pietosa regina Ester, che faceva scender dal Cielo tante benedizioni sopra il popolo di Dio, le vide anche in sè stessa accumulate per la grande stima



in cui fu sempre appresso il re, e per l'amore e venerazione che per lei ebbero continuamente quelli di sua nazione, e tutti gli altri del regno.

*Lib. di Ester.*

Non si va molto d'accordo nello stabilire il tempo del regno di questo Assuero. Qui si è posto sopra l'autorità di alcuni approvati cronologisti. E' dunque in questo medesimo tempo che viveano Socrate e Pindaro, e che Euripide e Sofocle faceano fiorire la poesia, come Zeusi la pittura. Poco dopo si videro apparire anche Aristofane e Isocrate; indi Platone, ed Aristotile; questo discepolo di Platone, come Platone lo era stato di Socrate.

A. del M.  
3594.

ESDRA  
E NEEMIA

Av. G. C.  
460.

*Impegnati per la loro Gerusalemme.*

**E**ssendosi Ciro reso padrone assoluto di Babilonia e di tutto l'Oriente, permise a' Giudei di ritornarsene alla patria, somministrando loro con regia liberalità quanto occorreva per il viaggio, e fece loro di più restituire i vasi sacri ch'erano stati per lo innanzi rapiti al loro tempio. Ebbe Zorobabel la cura di condurli, e il loro numero ascendeva sino a cinquemila quattrocento persone, le quali subito giunte in Gerusalemme fecero un solenne sacrificio in rendimento di grazie a Dio, seguito dalla pubblica celebrazione della festa de' tabernacoli. Due anni dopo gettarono le fondamenta per ergere un nuovo tempio, con sentimenti divisi tra la gioja e la tristezza. Gli uni si consolavano nel veder sorgere quel nuovo

edifizio, gli altri si affliggevano per la memoria delle rovine del primo: e gli uni e gli altri però si applicavano con molto ardore all'opera per terminare così santa intrapresa. Fu questa tuttavia attraversata dai Samaritani loro nimici irreconciliabili, i quali per gelosia e livore contra quel popolo, interruppero quel pio lavoro sino al secondo anno del regno di Dario. Questo re, ancorchè idolatra, volle che si continuasse quel sacro edifizio, onde i Giudei, incoraggiati dall'esortazioni de' loro profeti Aggeo e Zaccheria, e invigoriti per la spesa sostenuta dalla liberalità di Dario, avanzarono l'opera con tale celerità, che in quattro anni restò perfezionata. Si celebrò la dedicazione del tempio medesimo con sacrificj solenni, e con allegrezza incredibile, e si festeggiò per sette giorni continui la Pasqua. Intanto Esdra, dottore assai intendente nei misteri della legge, inviato per istruire i suoi fratelli in Gerusalemme, subito diede principio dal fare sciogliere tutt'i matrimonj che si erano incontrati con donne forestiere, le quali non avevano meno corrotto i costumi che il linguaggio del popolo di Dio. Quella città vedendo in tal guisa gli abitanti suoi governati con le antiche loro leggi, e ristabilito il suo tempio, parve che andasse insensibilmente riassumendo la forma che aveva avuta avanti la sua prima desolazione. Dall'altro canto un buon israelita chiamato Neemia, ch'era rimasto alla corte di Babilonia, servendo di scalco il re Artaserse, da cui era molto considerato, ottenne da quel monarca la permissione di condursi a rivedere la città, di cui era oriondo, e di poter anche riedifi-

earla e fortificarla. Venne dunque in Gerusalemme ed osservò con dolore le vaste rovine degli antichi suoi edifizj, e in particolare l'intera distruzione delle sue mura e delle sue fortificazioni. Dopo di aver quel grand' uomo ben prese le sue misure per riparar tutte le breccie, fece ragunare il popolo, e lo esortò con tanta veemenza a secondare il suo lodevole disegno, che postisi tutti incontanente ad alzar terreno, furono avanzate quelle riparazioni con prodigioso calore ed inaspettato progresso. Sanballat si mise allora alla testa de' nemici che avevano i Giudei nelle loro vicinanze, tra i quali erano i Samaritani sempre i più feroci, e si portò a disturbare quell' opera, rimproverando a que' di Gerusalemme che non fortificavano la loro città, se non per opprimere i suoi vicini, e per sollevarsi contra il governo presente. Al dispetto però di tutt' i loro sforzi ed insulti, Neemia fece sempre continuare gli operai nel lavoro; ma per meglio coprirli dagli attacchi de' nemici fece raddoppiare le guardie a tutte le porte, fece schierare con buonissimo ordine le genti d' arme lungo i ripari per difendere e sostenere le maestranze, e arrivò sino a fare che gli operai in una mano tenessero la spatola della calce, e nell' altra la spada per non rimaner sorpresi. Questa vigorosa risoluzione fece prender ai nemici, che volevano sturbarli, il partito di ritirarsi. Ma nel mentre che con tanta previdenza si difendevano da' nemici stranieri, un altro più tremendo mosse la guerra al popolo nelle sue stesse mura. Questo fu una carestia crudele, da cui furono assediati talmente gli abitanti, che si venne sino a

proporre se si dovessero vendere i figliuoli per comprarsi gli alimenti. Provvide anche a sì gran disordine il caritatevole Neemia: poichè condannando con l'esempio suo la crudeltà degli usurai che profittavano delle calamità del popolo per accumular denaro, dispensò tutto il suo per sollievo del pubblico, e fece in tal guisa cessare e i lamenti del popolo, e le miserie de' suoi fratelli. Al fine, mercè le saggie sue regole, mercè la sua attenzione costante, la città di Gerusalemme fu rifabbricata, e resa forte in tutt' i suoi lati: la polizia, le leggi ripigliarono il primo vigore, e la religione vide pur anche rifiorire il culto di Dio nel nuovo suo tempio.

*Lib. di Esdra.*

Ciro ebbe suo figliuolo Cambise per successore. Il mago Smerdis usurpò la corona che portò sette soli mesi. Gli fu questa rapita per una cospirazione che alzò Dario Istaspe sul trono. Serse figliuolo di Dario a questo successe, e fu sconfitto alle Termopile alla testa di tre milioni di soldati. Suo figliuolo Artaserse Longimano fu apparentemente l'Assuero della Scrittura, che sposò Ester. Altri vogliono ch'ei fosse Dario Istaspe. Fu appunto sotto di lui che Esdra pervenne nella Giudea verso l'anno 3594, e Neemia sei anni dopo di lui. Serse figliuolo di Longimano non regnò che due mesi e Dario Noto dopo di lui diciannove anni. Fu egli padre di Artaserse, che dopo quattordici anni lasciò la corona al suo figliuolo Artaserse Ocho. Questo fu avvelenato, e Arsez suo figliuolo dopo di lui, e Dario Codomano che fu vinto da Alessandro fu ultimo re di quella monarchia. Succesero in quel tempo grandi rivoluzioni in Roma, dove allora furono creati i Tribuni militari. Qualche anno dopo i popoli della Gallia, sotto la condotta di Brenno, s'inoltrarono a scorrere furiosamente l'Italia, e s'impadronirono della stessa città di Roma.

## SUPPLEMENTO

## DELLA STORIA

## DEL VECCHIO TESTAMENTO.

A. del M.  
3631.  
a 3867.

G O V E R N O  
DE' GRAN PONTEFICI,

Av. G. C.  
423.  
a 187.

*e li settantadue Interpreti.*

**D**opo che per l'assistenza di Neemia la città di Gerusalemme si ritrovò ripopolata e intieramente ristabilita, per la sua vigilanza anche le leggi antiche ripresero il primo vigore, e mercè della sua pietà si poteva adorare il vero Dio nel tempio senza disturbo e impedimento veruno. La Scrittura Santa non fa menzione alcuna di tutto ciò che concerne la storia de' Giudei fino a' Maccabei, ma siamo instrutti da altri storici e principalmente da Giuseppe Ebreo, che in questo intervallo i sommi sacerdoti assunsero l'amministrazione dei pubblici affari, e governarono il popolo sotto gl'imperatori dell'Assiria. Il primo di que' gran Pontefici dopo la morte di Neemia fu Giojada, figliuolo e successore di Eliasib, durante il regno di Dario Noto, di cui non si trova cosa veruna riguardevole per tut-

to il tempo del suo reggimento, che fu di quarantaquattro anni. Gionathan, ovvero Joan figliuolo di Giojada, fu dopo di lui gran sacerdote, e governò quarantasette anni sotto l'imperio di Artaserse Menone. Egli fu quello ( siccome scrive Giuseppe ) che con orribile sacrilegio ammazzò nel tempio medesimo Jesu suo proprio fratello che gli contendeva il pontificato; il che indusse Bagoa, generale delle armate di Artaserse, a profittare di tale disordine per entrare a viva forza nel tempio profanato da quel fratricidio, per aggr. avere il popolo con nuove imposizioni. Dopo la morte di Gionathan, suo figliuolo Geddoa fu gran pontefice sotto Artaserse Ocho, e sotto Dario Codomano che fu vinto da Alessandro nella battaglia di Arbelle. Geddoa aveva un fratello nominato Manasse, il quale aveva sposata la figliuola di Sanabaleth governatore della Samaria; e perchè questo maritaggio con una donna infedele era un grande scandolo agl' Israeliti, Manasse fu costretto di ritirarsi appresso il suocero, che lo stabilì gran sacrificatore in Samaria, e fece fabbricare un sontuoso tempio ad imitazione di quello di Gerusalemme sopra il monte di Garizim. Questo disordine cagionò uno scisma sì grande fra gli Ebrei, che produsse dappoi funestissimi accidenti. Circa questo tempo il grande Alessandro, cui l'universo cedeva, dopo di avere soggiogato Dario venne parimente in Gerusalemme, dove il gran sacerdote Geddoa lo ricevè con tutt' i suoi sacerdoti vestiti con gli abiti sacerdotali. Li trattò egli tutti con rispetto; si portò con essi ad adorare il vero Dio nel tempio, ed offerì sacrificj alla maniera

de' Giudei. Poi alle istanze del gran pontefice medesimo, concesse loro grandissimi privilegi, e loro permise di vivere liberamente secondo la loro legge in tutte le terre soggette alla sua obbedienza. Dopo la morte di quel famoso conquistatore, i suoi stati restarono in preda de' generali del suo esercito, venendo fatta la divisione dalla legge del più forte. Così Antigono tra gli altri occupò l'Asia, Seleuco Babilonia, e Tolomeo, figliuolo di Lago, soprannominato Sotero, o sia Salvatore, si rese padrone di tutto l'Egitto. Onia figliuolo di Geddoa, successo nella dignità di sommo pontefice al padre, che per diciassette anni l'aveva esercitata, viveva ancora in tempo del regno di Tolomeo, il quale aveva sorpreso Gerusalemme in giorno di sabbato senza trovarvi resistenza alcuna, attesochè li Giudei in tal giorno non avevano ardito di difendersi. Onia visse in quella dignità ventitre anni, dopo di che sostituì morendo, Simone suo figliuolo, denominato il Giusto, perchè temeva Dio, e perchè amava e trattava bene il suo popolo. Esercitò quell'ufficio tredici anni; ma non essendo suo figliuolo Onia in età di potergli succedere, Eleazar suo fratello subentrò nella carica. Nel tempo del suo pontificato Eleazar inviò settantadue dottori della legge a Tolomeo Filadelfo, figliuolo e successore di Tolomeo Sotero re d'Egitto, e questi dottori, che furono poi nominati li settantadue interpreti, tradussero in greco idioma i libri della sacra Scrittura; e senza aversi l'un l'altro comunicata la loro fatica si trovarono tutti uniformi nelle loro traduzioni. Così quest'opera maravigliosa fu uno de' più rari or-

namenti della famosa biblioteca, che quel re aveva raccolta nella città di Alessandria sotto la direzione e cura di Demetrio Falereo. Dopo di Eleazar, Manasse suo zio paterno fu gran pontefice, e morto questo, Onia II, figliuolo di Simone il Giusto, pervenne alla sovrana sacrificatura, e la esercitò nove anni. Successo dipoi Tolomeo Evergete a Filadelfo suo padre re di Egitto, fu sì fortemente irritato contro Onia, perchè rifiutava di pagargli il suo tributo, ch'era in procinto di portarsi a distruggere tutta la Giudea, quando Giuseppe nipote del gran pontefice ne lo distornò, mercè del gran credito che il suo merito si era in quella corte acquistato. Tolomeo Filopatore, il quale ammazzò Evergete suo padre per regnare in sua vece, ( come scrivono alcuni autori ) dichiaratosi nimico aperto della religione de' Giudei, fece ogni sforzo possibile per introdurre fra loro l'idolatria. Li persecutò crudelmente in ogni luogo; ma precisamente nell'Egitto, dove li fece esporre nell'Ippodromo, acciò fossero calpestati dagli elefanti. Da quell'eccidio furono però liberati per mezzo di due Angeli, che parimente ridussero quel re in loro favore. Simone II, figliuolo di Onia, e suo successore nel pontificato, non fece altro di memorabile che lasciare un figliuolo più capace di lui per sostenere quel ministero tanto importante. Fu questi Onia III, soprannominato il Santo, che nel tempo delle persecuzioni di Tolomeo Filopatore, e di Epifane suo figlio re di Egitto, e di Antioco il grande re di Siria, fortificò i suoi fratelli con lo zelo e con l'esempio, acciò osservassero la legge del Signore, e fossero difensori



della loro religionè, come si legge nel libro dei Maccabei.

In quel secolo furono celebri per il raro loro valore Alcibiade e Trasibulo in Atene: Camillo Cincinnato e Manlio a Roma; Timoleone a Corinto, ed Epaminonda a Tebe. I due tiranni Dionigi e Agatocle regnarono in quei tempi in Sicilia. Artemisia fabbricò il suo famoso Mausoleo; il tempio di Diana fu incendiato in Efeso da Erostrato, e fu costruito il colosso di Rodi.

A. del M.  
3868.

ELIODORO

Av. G. C.  
186.

*Punito pel suo empio attentato.*

**D**opo di essersi ristabilita la città di Gerusalemme sotto gli auspici e la vigilanza di Neemia, non abbiamo ne' sacri libri cosa veruna più memorabile di quella che occorse nella Giudea, regnando Seleuco IV, soprannominato Filopatore. Era egli possessore dell'Asia, da' suoi predecessori ottenuta in porzione, quando si fece la divisione degli stati del grande Alessandro. Questo re trattando i Giudei cortesemente mostrava riverenza e rispetto ad Onia loro gran sacerdote in riguardo alla sua rara virtù, e contribuiva persino con regj e ricchi doni alla pompa de' sacrificj nel tempio di Gerosolima. Intanto un ministro infedele del medesimo tempio, nominato Simone, della tribù di Beniamino, sacrificò l'onore e la quiete della sua patria per vendicarsi della costanza del grau sacerdote, che aveva scoperta e dissipata una grande congiura dal-

lo stesso Simone tramata. Andò costui a ritrovar Apollonio governatore del paese, e lo persuase di far sapere al re, che facilmente potrebbe arricchirsi co' gran tesori, che stavano inutilmente nascosti nell'archivio di Gerusalemme, i quali non erano stati giammai posti in uso, nè servivano di decoro al tempio. Sopra tale avviso Eliodoro fu inviato ad Onia per parte di Seleuco, comandandogli che dovesse consegnargli que' ricchi tesori. Onia persuaso di non poter in tal modo tradire la pubblica fede, sotto la quale gli abitanti avevano posto in deposito il più prezioso dei loro beni in quel luogo santo, come in un inviolabile asilo, e vedendo tutte le sue ragioni e rimostranze inutili verso Eliodoro, ebbe ricorso a Dio col mezzo di preghiere ardentissime, e d'un pubblico solenne digiuno. Restò il santo uomo esaudito; imperciocchè, persistendo Eliodoro nell'intenzione di eseguire quanto gli era stato imposto, nel mentre ch'entrava nel tempio per voler egli medesimo portar via quel ricco bottino, vide le sue genti in un istante assalite da gran terrore, e nel medesimo tempo si sentì egli stesso calpestato da un formidabile cavaliere, e percosso a gran colpi di verghe da due giovani personaggi che lo lasciarono semivivo nell'ingresso del tempio, fin dove l'avevano spinto. Vedendolo Onia così maltrattato implorare la sua assistenza, n'ebbe finalmente pietà; e temendo che il re prendesse forse per un effetto di risentimento degli Ebrei quello che non era stato altro che un segno evidente della protezione del Signore verso il suo santuario, ottenne il santo pontefice con il mezzo di fervida

orazione la pronta salute di Eliodoro. Questi non mancò al suo ritorno in corte di render al re suo signore esattissimo conto degl' infausti prodigj accadutigli, e di fargli comprendere quanto pericoloso e grave sarebbe ogni attentato contra il santuario. Intanto i nemici di Onia, dei quali il più perfido era Simone, dando spiegazione diversa al fatto, insinuarono nell'animo del re impressioni così sinistre della condotta di quel sant'uomo, che fu costretto, per giustificarsi dalle loro calunnie, portarsi alla reggia, ove soffrì molti cattivi trattamenti. Avvenne, ch' essendo stato avvelenato Seleuco da Eliodoro, di cui si è poco avanti favellato, succedette ad esso Antioco suo fratello che prese il nome di Epifane, cioè a dire *Illustre*. Allora Giasone, fratello del gran sacerdote Onia, tanto operò con gli artifizj e coi regali, che dal nuovo regnante avendo ottenuto il posto del fratello, nello spazio di tre anni, che esercitò quel sacrosanto ministero, lo profanò con sacrilegj enormi ed infinite scelleratezze. Menelao fratello dello scellerato Simone, e complice di tutt' i misfatti di Giasone, lo tradì anch' egli, promise alla corte maggiori vantaggi di quelli che ella ricevea dal nuovo pontefice, ed usurpò la carica medesima. Giasone tentava di sostenersivi col mezzo d' una sedizione da lui eccitata; ma essendo per questa stato scacciato, fu costretto andarsene in paesi stranieri miserabilmente vagando. Menelao in tal modo vedendosi intieramente stabilito, tralasciò di contribuire ciò ch' aveva promesso, onde fu deposto per sostituirvi Lisimaco suo fratello. Disperato Menelao per oltraggio così sensibile, si rivoltò con-

nia, il quale quantunque già da lungo tempo vivesse ritirato, non era però stato negligente in avvertire la corte delle violenze del falso gran sacerdote; e tanto alla fine operò quello scellerato, che un certo chiamato Andronico, ad Antioco sommamente in istima, fece trarre Onia dal suo asilo e lo fece assassinare. La tragedia di un personaggio così cospicuo, tanto venerato da tutti, e fino da' medesimi strauieri, irritò di tal maniera l'universale dei popoli, che sopra le doglianze che Antioco riceveva da ogni parte vendicò l'ingiusta morte con quella di Andronico, il quale fu condotto pubblicamente al supplizio, e fu eseguita la sentenza nel medesimo sito dov'egli aveva fatto tradire Onia.

*Maccab. lib. 2. cap. 3. ec.*

Dopo la morte di Alessandro il Grande, Tolomeo figliuolo di Lago fu re di Egitto, ed ebbe per successore Tolomeo Filadelfo suo figliuolo. Tolomeo Evergete figliuolo di Filadelfo gli successe; a questo, Filopatore, e a Filopatore, Epifane che fu privato del regno da Antioco il grande, re di Siria. Questo Antioco lasciò i suoi stati a suo figliuolo Seleuco Filopatore, sotto il quale accadde la storia di Filodoro. Antioco l'illustre successe a Seleuco, e lasciò la corona a suo figliuolo Antioco Eupatore; e fu sotto questi ultimi re che i Maccabei segnarono il loro zelo. Verso quel tempo medesimo Scipione Africano si rese segnalato in favore de' suoi Romani, ed Annibale pei Cartaginesi. Archimede fioriva poco innanzi, ed i famosi poeti Plauto, Ennio, Terenzio vivevano in Roma.

A. del M.  
3885.

MORTE GLORIOSA  
DI ELEAZARO

Av. G. C.  
167.

*E martirio de' Maccabei.*

**N**on riuscì Lisimaco meno empio del fratello Menelao, in luogo del quale era stato creato gran sacerdote; ma in una sedizione che Menelao suscitò contro di lui per istabilirvisi di nuovo, come fece, si vide ben tosto punito, essendone in quella restato ucciso. Così l'ambizione di sollevarsi a quella sovrana dignità aveva di sì fatta maniera pervertiti quei cuori superbi, che si sacrificavano gli uni gli altri, rendendo nello stesso tempo vittime della propria insaziabile cupidigia gl'interessi pubblici della patria, e la santità della religione. Antioco intanto, profittando di tutte le loro dissensioni, si rese per simili continui disordini di sì fatta maniera assoluto, che non vi fu nè violenza, nè crudeltà, che impunemente non commettesse in Gerusalemme. Parve che Dio avesse voluto permetterne i presagj con li prodigj che nell'aria per quaranta assidui giorni si videro. Apparvero eserciti ordinati in battaglia combattere insieme ed urtarsi per modo, che si udivano le grida de' combattenti, e lo strepito orribile delle armi; per lo che i successi funesti che dopo oppressero Gerusalemme pur troppo confermarono quegli spaventosi pronostici. Ma di tutti quei mali il maggiore ed il più considerabil fu quello della profanazione del tempio, e il pernicioso disegno che formò Antioco di abolire intieramente l'osservanza della legge Mosaica. Proibito pertanto in ogni luogo l'esercizio

della medesima, per istabilire in sua vece l'idolatria, fece collocare simulacri profani degli Dei dei Gentili persino nel Santuario, che restò lordato così di tutte le prevaricazioni del paganesimo; e il terrore de' più crudeli supplizj intimorì a segno tale anche i zelanti fra i Giudei, che non si trovava chi più ardisse confessarsi per tale. Sorse però un santo vecchio, assai generoso per sostenere gloriosamente la causa di Dio in sì universale desolazione, denominato Eleazaro, il quale teneva un gran posto fra gli Ebrei. Pretendevasi di violentarlo a mangiare della carne porcina proibita dalla legge, e si tentò anche di obbligarlo colla condizione che egli mangiasse in vece di quella alcun'altra vivanda permessa, purchè tal finzione potesse far apparire, per salvargli la vita, che aveva ubbidito agli ordini del re. Non fu possibile contuttociò d'indurre giammai l'intrepido Eleazaro a compiacimento così scrupoloso, anzi arditamente gli disse: dunque Dio non mi ha sostenuto in vita sino all'età di più di cento anni se non per cercar di prolungare con astuzia quei pochi giorni che mi rimangono, e per tradire così codardamente i suoi interessi! No, no, non fia vero che io contamini la lunghezza dell'età mia con tale empietà; non voglio lasciar a' miei giovani compatriotti esempio così scandaloso. Quando anche potessi ingannare gli uomini con tale finzione, potrei io mai sottrarmi all'ira di Dio? M'ha egli impartite troppe grazie, perchè io debba sacrificarmi in difesa della sua causa. Questa santa risoluzione ebbe tutto l'effetto che Eleazaro si prometteva, posciachè essendo condotto alla morte, parve

che a lui sopravvivesse il suo gran cuore per animare i più timidi e i più deboli della nazione. Appresero la costanza da questo esempio i fanciulli stessi e le donne, tra le quali una madre con sette figliuoli maschi ebbe forza di resistere vigorosamente agli ordini del tiranno. Ella si chiamava Salome, che ben lungi dal condiscendere in qualche parte alla tenerezza ordinaria di madre, vedendo che si trucidavano i giovani suoi figliuoli sotto a' suoi occhi con ogni sorta di tormenti, li fortificò con le sue rimostranze a soffrire generosamente quelle pene transitorie, e vide con allegrezza, da non potersi narrare, i sei primi perder volentieri la vita in quei crudeli supplicj per non rinunziare alla religione dei suoi maggiori. Antioco, il quale si trovava presente a spettacolo così sanguinoso, procurò di persuadere il minore di quegli illustri giovanetti con mille carezze e lusinghiere speranze, ben accorgendosi che a nulla servivano i supplizj; ma quel generoso fanciullo in vece di arrendersi a tali obblazioni, corroborato dalla coraggiosa assistenza della sua genitrice, cominciò a rimproverare al tiranno le detestabili sue violenze, e minacciandolo della pronta vendetta che Dio farebbe contro di lui pel sangue innocente che spargeva de' suoi servi fedeli, preferì alla fine a tutte quelle promesse la morte. Fu ella veramente la più crudele di quelle di tutti gli altri fratelli; poichè il tiranno irritato per così intrepida resistenza gli fece soffrire tormenti inauditi; e per terminare sacrificio tanto crudele, dopo di avere così scannate le sette innocenti vittime, comandò che fosse anche svenata la madre. Fu questo senza

dubbio un olocausto di tanta stima e utilità presso al popolo fedele, quanto fu grato al Signore, essendogli stato offerto particolarmente in un tempo, in cui il suo tempio era profanato da tutte le abominazioni degl'idolatri.

*Maccab. lib. 2. cap. 5. 6. 7. ee.*

Paolo Emilio conquistò la Macedonia, e condusse l'ultimo re Perseo in trionfo a Roma. E così quel regno divenne una provincia dipendente dalla Romana repubblica.

A. del M.  
3887.

AZIONI  
MAGNANIME  
DI MATATIA

Av. G. C.  
167.

*E de' suoi figliuoli.*

**I**l martirio di Eleazaro, e quello di Salome co'sette figliuoli suoi, furono seguiti dalla strage di tanti altri fedeli, che fu veduto il loro sangue scorrer per tutte le strade di Gerusalemme. E ben lungi di stancarsi il furore di Antioco, pareva sempre più rinvigorirsi con crudeltà maggiori, perchè restasse interamente quell'infelice città desolata. Un saggio e pietoso Israelita dell'illustre famiglia degli Asmoinei, venerabile per l'età, e più per il merito, si ritirò nelle montagne della città di Modin per esser ivi meno esposto alle violenze degli scellerati infedeli. Il suo nome era Matatia, padre di cinque figliuoli egualmente bravi e virtuosi, e degni di un tal genitore. Alcune altre famiglie giudee, coll'esempio di questa, anch'elleno rifuggironsi nel medesi-



mo luogo, e stando unitamente deploravano lo stato miserabile delle cose correnti, procurando con digiuni e con preghiere continue di mitigare l'ira di Dio sopra il suo popolo. Non tardò Antioco a far giungere gli ordini suoi anche in quel luogo, per costringere tutti quelli che vi abitavano a non adorare ormai altri che gl'idoli suoi. Prima di passare alla violenza, gli uffiziali del re nulla volendo lasciar d'intentato per persuadere con offerte vantaggiose que' Giudei ad ubbidire agli editti regj, tentarono di corrompere Matatia, prima di ogni altro, come il più cospicuo tra loro. Le promesse e le minaccie riuscirono riguardo a lui egualmente inutili, ma non trovarono già la stessa fermezza nella maggior parte di quegli abitanti. Nel mentre che Matatia procurava di confermare nella legge il resto de' suoi fratelli con vive esortazioni non meno che con l'esempio, vide fra il gran numero di quegli scellerati, che abbandonavano la loro religione, esservi uno così temerario che ardì sacrificare ad un idolo pubblicamente. Trafitto di dolore a così odioso spettacolo, trasportato da vivo zelo corse a quell'apostata, lo sacrificò appiè dell'idolo, rovesciò l'altare profano, ed uccise ad uno stesso tempo il regio uffiziale che presiedeva a quella sacrilega cerimonia. Effettuata questa animosa esecuzione, chiamò ad alta voce a sè tutti quelli che fossero costanti a dichiararsi per la causa di Dio contra a' suoi nemici, e messosi alla loro testa, e guadagnati i siti più vantaggiosi sopra le vicine montagne, pose subito insieme un piccolo esercito dei più zelanti d'Israele, col quale diede molto che fare alle truppe infedeli

vollero attaccarlo. I cinque figliuoli di quel coraggioso padre, Giovanni, Simeone, Giuda, Eleazaro, e Gionata si segnalano tutti in diversi incontri; ma risaputosi con dolore, che i persecutori aveano sforzato uno de' loro posti per aver quelli, che lo difendevano, scrupolo d'impugnar le armi in quel giorno ch'era il sabbato, per rispingere il nemico, giudicò saggiamente Matatia che tale osservanza male intesa, era di pericolosa conseguenza. Quindi, avendo disingannati i suoi fratelli di quella vana superstizione, risolsero tutti di non abbandonare la causa del Signore, non tanto il giorno di riposo quanto gli altri della settimana. Dio benedisse visibilmente le loro armi con sì fortunati eventi, che da per tutto batterono i nemici, ristabilirono l'uso della circoncisione, spezzarono gl'idoli, ed i loro altari in ogni parte sconvolsero. Dopo principj così vantaggiosi, Matatia giunto al fine de' suoi giorni, promettendosi che i suoi figliuoli in sua mancanza seconderebbero il suo zelo, e che Dio col mezzo de' medesimi dopo la sua morte compierebbe l'opera intrapresa, li fece venire tutti alla sua presenza per rimostrear loro che quanto più i tempi erano avversi pel furore de' persecutori de' fedeli, tanto maggiori dovevano avere l'ardore e l'intrepidezza per la difesa della legge divina. Pose loro davanti gli occhi i grandi esempi de' santi patriarchi decorsi. Rammentò loro Giuseppe passato da dura schiavitù al governo dell'Egitto; Davidde perseguitato da Saule, poi fatto erede della sua corona; i tre fanciulli gittati nella fornace ardente e preservati dalle fiamme; e Daniele intatto e sicuro fra gli affama-

ti leoni. Così avendoli vivamente esortati a porre in Dio ogni loro fiducia, ed a proseguire sempre più costantemente quella sacrosanta impresa, ordinò che Simone prendesse l'assunto del governo degli affari, e che Giuda, di cui era noto il valore, comanderebbe le truppe guerriere. Tra così saggia e pietosa disposizione morì quel glorioso vecchio santamente nelle braccia dei suoi amati figliuoli, i quali colle azioni, che poi seguirono, corrisposero tutti fedelmente all'aspettativa e all'educazione d'un padre così santo e virtuoso.

*Maccab. Lib. 1. cap. 2. ec.*

Prusia, re di Bitinia, alleato de' Romani, fu ben ricevuto a Roma in quel tempo.

A. del M.  
3889.

GIUDA  
MACCABEO

Av. G. C.  
165.

*Vittorioso contro i nemici.*

Giuda, per dar esecuzione alla volontà del padre, che morendo gli aveva ordinato che comandasse l'esercito fedele, cominciò subito dall'arrollare tra le sue truppe di que' soldati che non fossero macchiati delle abbominazioni de' Gentili, e di quelli che l'attacco a' loro averi e famiglie non rendesse timidi e inutili. Ne compose un corpo di seimila, e postosi subito alla loro testa, battè il numeroso esercito di Apollonio, il quale anzi restò ucciso di sua mano, e si servì sempre dappoi della spada che aveva tolta a quel generale. Serone

che s'inoltrò con esercito poderoso ad attaccar Giuda dopo Apollonio, non ebbe miglior destino dell' altro, di maniera che queste due vittorie obbligarono Antioco a fare ogni sforzo per opporsi con le più numerose sue squadre a' progressi di quel nuovo vincitore. Fu commessa la grande spedizione a Lisia, principale ministro del re, il quale mandò contra Giuda un esercito di circa cinquantamila combattenti sotto la condotta di Tolomeo e Gorgia, considerati per li più bravi capitani di tutta l' Assiria. Giuda avendo fatto animo al suo piccolo corpo di soldati, i quali pareva che paventassero il gran numero dei nemici, ed avendoli disposti con precedenti digiuni ed orazioni, li condusse arditamente alla battaglia, da cui ritornò vittorioso. Nel progresso del poco tempo che la costernazione degl' infedeli gli permise di rimanere in riposo, si applicò alla riparazione delle rovine della città di Gerusalemme, fece abbattere l' altare ch' era stato profanato, ed in sua vece ne fabbricò un altro nuovo; scelse sacerdoti degni di assistergli, fece ristabilire i vasi sacri, ed avendo purificato il tempio, ordinò che se ne celebrasse la dedizione con una festa solenne. In tal modo la sua fedeltà verso Dio non cedeva punto al valore con cui combatteva contro ai nemici del suo popolo; e la sua pietà non era minore in sollievo dei suoi fratelli viventi, di quello fosse in suffragio delli defunti, avendo distribuite somme considerabili acciò si pregasse Dio per l'anime loro. Non molto dopo furono rispinti in diversi luoghi i nemici che osarono avanzarsi per attaccar le frontiere, e principalmente

i Siriaei, de' quali fu da Lisia intesa la nuova della seconda rotta con molto dolore e vergogna. Antio-co per risarcire le disgrazie delle sue armate, cui era infelicemente riuscita l'impresa della città d' E-limaide, deliberò di condursi in persona a scaricare il suo sdegno sopra i Giudei, e fare di Gerusalem-me un esempio spaventevole di vendetta. Ma men-tre trasportato dal suo furore viaggiava con sover-chia precipitazione, essendosi stravolto il carro che lo portava, cadde e restò mortalmente ferito. Que-sta caduta rinnovò gl'interni dolori che da qualche tempo gli rodevano le viscere, e si videro uscirgli dal corpo tanti vermini, e una marcia così fetente, che, non essendovi chi più se gli volesse acco-stare, si ridusse ad essere insopportabile fin a sè medesimo. Allora mostrò di riconoscere la mano onnipotente di Dio che lo flagellava, fin a pro-mettere di riparare tutte le violenze commesse, e di abbracciare inoltre la religione giudaica; ma perchè quella sua penitenza era più interessata che sincera, Dio non volle esaudirlo, ma lo lasciò in-felicemente morire. Il suo successore Antio-co Eu-patore non approfittò punto della sciagura di suo padre, anzi sopra le false impressioni che contro a Giuda furono in lui fatte da alcuni perfidi Israe-liti, si accinse a sorprenderlo con un esercito di più di cento ventimila combattenti. Era questo da temersi molto per la tanta moltitudine di gente; ma più ancora in riguardo a trentadue grandissimi ele-fanti, ciascheduno de' quali portava sul dorso una torre armata di trentadue soldati che da questa combattevano con vantaggio. Giuda senza punto

perdersi d' animo , avendo veduto tutto quell' orgoglioso apparecchio dei nemici del Signore , in lui rimessa tutta la sua confidenza sostenne il loro impeto , li ruppe e li mise in disordine ; e non si vide giammai tanta forza e tanto valore , quanto egli mostrò combattendo in quell' occasione. Vi fu tra gli altri un Israelita così risoluto ( per nome Eleazaro , apparentemente fratello dello stesso Giuda ) che con la spada alla mano , apertasi la via fra i nemici per investire uno di quegli elefanti , il cui ricchissimo arnese gli aveva fatto credere che il re vi fosse sopra , postosi sotto il ventre di quel lordo animale , tanto lo passò con la spada , che avendolo finalmente ucciso , l' elefante nel cader morto a terra schiacciò il suo uccisore Eleazaro , e così egli morì gloriosamente sotto il peso della sua stessa vittoria. Giuda dopo questo fatto si ritirò in Gerasalemme , essendosi accordato di qualche tregua con Antioco Eupatore , il quale non tardò molto a perdere la corona e la vita , che gli fu tolta da Demetrio soprannomato Sotero. Era questi figliuolo di Seleuco Filopatore , ed erasi fuggito da Roma , dove suo zio Antioco Epifane l' aveva dato in ostaggio per regnar egli in suo luogo. Questo nuovo re spedì contra Giuda due gran corpi d' esercito , i quali non ebbero miglior fortuna di quella de' suoi predecessori , proteggendo Dio sempre Giuda , non solo contro la perfidia de' suoi falsi fratelli che gli cagionavano questi nembi , ma ancora contra la forza aperta degl' infedeli. Con tutto ciò fu spedito anche Nicanore , e questi procurò a principio di sorprendere Giuda con ogni sorta d' artifi-

2j, ma avendo veduto che ciò non gli giovava, se n'andò a lui con la forza aperta dell'armi. Attacò il capitano di Dio, il quale non aveva seco che tremila uomini soli, con un esercito di trentacinque mila, eppure restarono tutti disfatti, ed ucciso dei primi lo stesso Nicanore. Fu così memorabile questa rotta, che i Giudei l'hanno dipoi sempre celebrata con festa solenne; ma ella coronò tutte le vittorie di Giuda, poichè restò oppresso qualche tempo dopo in un altro incontro, in cui con ottocento soli uomini, avendo sostenuta un giorno intero la furia di numerosissime nemiche falangi, terminò alline in quella battaglia con gloriosa morte la sua gloriosissima vita. Aveva egli fatto poco prima alleanza co' Romani, la fama de' quali aveva riempita tutta la terra, e potevano sostenere vigorosamente il suo partito, siccome fecero dopo contro a' nemici del popolo di Dio.

*Maccab. lib. 1. cap. 3. ec. e lib. 2. cap. 5. 6. ec.*

In quel tempo fioriva Tiberio Gracco, console Romano, famoso oratore.

A. del M.  
3894.

GIONATA

Av. G. C.  
160.

*E sua prudente condotta.*

La perdita del generoso Giuda Maccabeo sarebbe stata irreparabile al popolo fedele, se Gionata suo fratello non avesse avuto un gran merito per essergli sostituito. Infatti con universale consentimento a lui fu dato l'onore di succedere in tutte le

sue carichè, ed i suoi primi passi fecero ben tosto conoscere ch'era capacissimo di sostenere tutta la gloria dell'illustre suo predecessore nella difesa de'gl'interessi di Dio, e della patria. Si vide subito obbligato a trincerarsi nel deserto di Tecue contro gli sforzi di Bacchide generale di Demetrio; nella qual conghiettura avendo spedito Giovanni suo fratello per andar a chieder soccorso a' Nabatei suoi confederati, intese con sommo dolore che i perfidi figliuoli di Jambri, usciti da Mataba, lo avevano ammazzato con tutto il suo seguito. Non tardò però molto a trarne una memorabile vendetta. Dopo di che Bacchide restò disfatto, benchè Gionata fosse ineguale di forze, e si vide in fine necessitato a prendere il partito di ritirarsi su la fede di un trattato di pace vantaggioso al capitano Ebreo, il quale profittando di quel poco riposo che si era procacciato mercè delle sue prime imprese, ristabilì il culto divino e le leggi antiche a beneficio del suo popolo. Succesero però alcune strane rivoluzioni, nelle quali parteciparono molto Gionata e il suo partito; poichè quel Demetrio che aveva spossessato Antio-co Eupatore, fu attaccato da Alessandro soprannomato Balla, fratello di questo ultimo, il quale era venuto per contendergli la corona. Avendo i due concorrenti preveduto che Gionata sarebbe riuscito di gran soccorso al partito di quello delli due re, del quale abbraccerebbe gl'interessi, fecero tutti gli sforzi possibili per averlo dal canto loro. Gionata allora essendosi ricordato degli oltraggi da Demetrio inferiti a quelli di sua nazione, si dichiarò per Alessandro, e gli si rese molto utile nella gran



vittoria che gli assicurò in capo la corona colla morte del suo nemico. Quindi Alessandro per mostrare la sua riconoscenza a così importante servizio, appena ascese al trono che impartì a Gionata le grazie sue principali. Stabili la sua autorità sopra i Giudei; accordò loro grandi privilegj a sua contemplazione, e lo invitò parimente alla solennità delle sue regie nozze. Tolomeo Filometore re d'Egitto capitò a Tolemaide accompagnando egli stesso sua figliuola Cleopatra accordata ad Alessandro. Gionata in tal incontro ricevette da que' due principi onori straordinarj. Intanto Demetrio Nicanore, figliuolo di quello che Alessandro aveva spogliato dell'impero, levò un possente esercito per vendicare la morte del padre, e per procurare di riassumerne il diadema. Il perfido Tolomeo prese questo pretesto per introdur le sue truppe nelle migliori piazze del genero, delle quali alla fine si rese padrone; indi levatagli la figliuola, e data a Demetrio, si dichiarò apertamente per questo ultimo principe. Nel proseguimento di quella guerra restò vinto Alessandro e morto. Tolomeo di lì a poco ebbe anch'egli la stessa cattiva sorte; e Demetrio così diventò assoluto e pacifico possessore di tutta la Siria. Gionata in mezzo a tante peripezie seppe condurre gl'interessi del suo partito con tanta prudenza, che guadagnatosi non minor credito appresso il nuovo re di quello s'era acquistato co' precedenti, si rese col suo favore non poco giovevole a' Giudei, mercè delle grandi immunità di cui goderono sin a tanto che Demetrio li giudicò necessarj. Cangiò però poco dopo questo re di condotta, mentre avven-

do voluto ridurre quel popolo alla condizione degli altri per esigerne i tributi, non tardò a pentirsi della violata sua fede. Si vide all'improvviso minacciato da una possente cospirazione, che Trifone gli aveva tramata contro, acciò fosse riconosciuto per re il giovane Antioco figliuolo di Alessandro Balla, di cui Demetrio occupava gli stati. Questa intrapresa avanzò con tanto vigore, che Demetrio restò soccombente, e il suo esercito essendo stato sconfitto, ed egli discacciato, Antioco in suo luogo fu collocato sul trono. Non andò però molto che Trifone si accinse a spossessarnelo per usurparsi il soglio da lui già procacciato al pupillo. Considerò che Gionata e gli ardenti suoi compagni erano un possente ostacolo al disuale suo progetto; ma, non osando attaccarlo apertamente, gli tese in secreto insidie, le quali anche riuscirono a misura dei suoi desiderj. Gionata essendo passato, su la fede datagli, a Tolemaide per trovarvi Trifone, quel traditore lo fece arrestare, e dopo d'aver fatto trucidare tutte le genti che aveva seco, proseguì il suo disegno con tanto vigore, e con tale successo, che poco dopo avendo fatto scannare Antioco, godè senza contrasto alcuno il frutto dell'infame suo tradimento.

*Maccab. lib. 1. cap. 9. 10. ec.*

Roma in quel tempo fra i molti altri suoi capitani vide fiorire i famosi Scipioni, Nasica, l'Asiatico, e i due Africani, da' quali fu conquistata l'Africa, la Spagna soggiogata; Cartagine, e dopo di essa Numanzia distrutte. L'Acaja fu nello stesso tempo assoggettata e Corinto saccheggiato. Il re Massinissa confederato de' Romani regnava pure allora nell'Africa, Attalo a Pergamo, e Prusia in Bitinia. Catone, detto Censorio, viveva nello stesso tempo, e Pacuvio poeta tragico.

*Ed Ircano suo figliuolo.*

**E**lto Simone dal popolo in luogo di Gionata, di cui si era inteso l'infortunio con estremo dolore, mise le sue prime applicazioni nel procurare di rimettere in libertà il suo amato fratello. A questo fine fece offerire una somma considerabile per il suo riscatto al perfido Trifone, e gl'inviò inoltre i due figliuoli del prigioniero in ostaggio, secondo le convenzioni già stabilite. Ricevette l'indegno tiranno il denaro, ma invece di osservare il trattato ordinò che si uccidesse il padre insieme co' due figliuoli, ridendosi così della promessa data. Simone, per vendicare la morte de' suoi congiunti, e far cadere sopra il loro carnefice la pena dovuta a tradimento sì enorme, deputò ambasciatori a Demetrio, e gli offerì la sua alleanza contro l'iniquo usurpatore. Demetrio medesimo dopo la morte di Alessandro Balla, da cui era stato spossessato, e dopo di quella del giovane Antioco figliuolo e successore di Alessandro, procurava per ogni via di recuperare il regno di cui Trifone con diabolici artificj s'era impadronito. Al sentirsi dunque offerire dai Giudei un soccorso, che nella conghiettura de' suoi non poteva essere più utile e più a proposito, non solo accolse la loro deputazione con piacere incredibile, e di buon cuore accettò l'offerta alleanza, ma per impegnarli indispensabilmente in tutt'i suoi interessi, accordò loro una esenzio-

ne generale d'ogni tributo. Intanto Simone tratto da un pietosissimo ed altrettanto lodevole zelo verso la memoria di suo padre Matatia e de' suoi quattro fratelli, che tutti avevano sostenuto così gloriosamente i vantaggi della loro santa religione, fece a tutti cinque innalzare a Modin un sepolcro magnifico, la cui sontuosa struttura di un grande ordine di colonne e di portici, di sette alte piramidi, e di altri ornamenti e trofei d'armi e di navigli rendevalo quanto si può mai dire pomposo e ricco. Avendo in tal guisa segnalata la sua pietà, fece sperimentare a' Sirj il suo valore, cacciandoli dalla cittadella di Sion, e la sua saviezza al popolo, rinovando le antiche confederazioni con Roma e Sparta. Dall'altro canto Demetrio nel proseguire le sue pretensioni contra Trifone era stato attraversato da' Parti e tradito da Arsace re de' Medi suo alleato, che l'aveva fatto prigionie, mentre cercando rinforzi di gente passava per li suoi stati. Antioco fratello di quel principe sfortunato non abbandonò tuttavia il suo disegno, durante la prigionia del fratello; ma subitamente ricorso a Simone, duce e pontefice de' Giudei, rinnovarono insieme un altro trattato d'alleanza che confermò i privilegi da Demetrio già prima conceduti a' Giudei, li quali da Antioco furono anche molto più accresciuti ed ampliati. Le sue prime imprese contra Trifone gli riuscirono con tale vantaggio, che quell'empio usurpatore in pochissimo tempo fu ridotto all'estrema necessità. Persuaso allora Antioco di trovarsi in istato di poter far di meno delle truppe ebreë, poste in non cale le prime sue pro-

messe, col beffarsi di Simone e del suo partito, per obbligarlo al tributo da cui lo aveva dispensato, domandò che gli fossero restituite le piazze di Joppe e di Gazara, e la stessa cittadella di Sion; e in fine sopra il rifiuto fatto a tutte le sue domande fece con celerità marciare un potente esercito per costringere i Giudei ad ubbidirlo. Ma quel grande apparecchio fu tagliato a pezzi da' figliuoli di Simone, cioè Giuda e Giovanni, posti da lui alla testa delle sue truppe, giacchè la sua grave età non gli permetteva di combattere personalmente. Il medesimo generale di Antioco dopo la perdita della battaglia durò molta fatica a salvarsi. Godendo il buon Simone per qualche tempo dopo questa vittoria il riposo, s' impegnò con grande applicazione a rivedere le piazze di tutta la Giudea, perchè fossero in buona maniera fortificate. Visitava quella di Gerico, della quale era governatore Tolomeo suo genero, quando fu sorpreso da un indegno tradimento. Quel governatore indotto dalla perversa ambizione di occupare il posto elevato che teneva il suocero, risoluto di alzarvisi con la sua morte, lo fece trucidare in un convito con due suoi figliuoli nel suo castello di Doch. Dopo sì orribile attentato il traditore implorò il soccorso di Antioco per sostenere il suo delitto, spedì genti armate da ogni parte per sorprendere le piazze più considerabili ed anche la stessa Gerusalemme, e fece perseguitare Ircano suo cognato figliuolo di Simone, per trattarlo con la medesima crudeltà con cui aveva trattati gli altri. Ma questi, ch'era ancora a Gazara, fatta dar morte agli assassini inviati da Tolo-

meo si condusse a Gerusalemme, dove tutto il popolo lo riconobbe per duce, e per pontefice, che erano le due cariche dall'avo, dal padre, e da' suoi zii possedute.

*Maccab. lib. 1. cap. 13. 14. 15. ec.*

In quel tempo Appio Claudio si segnalò sopra le Alpi, e Scipione il Giovane in Africa, dove avendo egli demolito Numanzia, fu soprannominato Numantino. Viriato, generale dei popoli della Lusitania, diede molto da pensare a' Romani nella Spagna. Fiorivano Carneade famoso filosofo, ed i poeti Azzio e Lucilio, le cui opere erano molto in istima.

CONTINUAZIONE  
DELLA STORIA  
SINO ALLA VENUTA

A. del M.  
5920.

DI NOSTRO SIGNOR  
GESU' CRISTO.

Av. G. G.  
134.

La Sacra Scrittura non ci espone più alcuna cosa di ciò che sopravvenisse nella Giudea dopo la morte di Simone Maccabeo. Ma si legge nella storia di Giuseppe particolarmente, che Giovanni suo figliuolo (cui fu aggiunto il soprannome d'Ircano per le imprese fatte in Ircania) si spinse subito ad attaccar il perfido Tolomeo per trarre vendetta della morte del padre. Lo strinse così fortemente nel castello di Dagon, in cui lo aveva assediato, che Tolomeo per obbligarlo a ritirarsi, fece ascendere la madre e i fratelli d'Ircano sopra i ripari, dove li faceva percuotere crudelmente a colpi di verghe a misura che s'incalzavano gli assalti. Quella coraggiosa madre, che osservava intenerirsi il figliuolo al vedere i tormenti ch'ella soffriva, lo animava coi gesti a proseguire sempre più fortemente la sua intrapresa. Successe che la lunghezza dell'assedio fu giovevole a Tolomeo per esser sopraggiunto il settimo anno che i Giudei celebravano con la stessa esattezza del medesimo giorno del sabbato. Con tale

occasione sottrattosi quel traditore all'invasione d'Ircano, dopo d'aver spietatamente trucidata la madre con i figliuoli, si ritirò appresso il tiranno di Filadelfo. Di là a poco tempo Antioco Sidette si portò ad attaccaee Ircano in Gerusalemme; ma essendosi poi ritirato, in vigor d'un trattato tra di loro seguito, per andar contra i Parti, Ircano, divenuto di nemico suo nuovo confederato, ve lo accompagnò, e gli prestò grandi ajuti. Intanto Fraate re dei Parti, vedendosi troppo da vicino incalzato da Antioco, diede la libertà a Demetrio Nicanore, fratello e competitore di Antioco, il quale, in breve perduta la Siria, poco tempo sopravvisse. Ircano dal canto suo profitto di tutt'i loro disordini, riprese molte piazze nella Siria, domò gl'Idumei, e desolò totalmente Samaria; poi avendo posti gli affari della Giudea in buono e sicuro stato vi morì in pace lasciando cinque figliuoli, il maggiore de' quali fu di lui successore. Nomavasi questi Aristobolo, ed ebbe assai d'ambizione per assumersi il titolo di re, e troppo d'inumanità per divenire tiranno de' suoi propri fratelli. Dopo di aver fatto carcerare i tre più giovani, fece morir l'altro nominato Alessandro, il quale aveva sul principio talmente amato, che se lo era associato al regno; e dopo aver dato il colmo a tutti gli enormi suoi delitti coll'aver privata di vita la stessa madre, morì finalmente nel primo anno dell'infelice suo regno. La sua moglie restata vedova, nominata Salome, ed Alessandra da' Greci, fece liberar di prigione Janneo, il maggiore de' tre da Aristobolo carcerati, e mediante il credito che ella si aveva acquistato, il fece regnare dopo di averlo



sposato. Questo nuovo re, fatto incontanente scannare uno de' suoi fratelli, lasciò l'altro in vita, perchè la sua stupidità non gli cagionava alcuna sorta di gelosia. Il suo regno per il tempo de' venticinque anni che durò fu sanguinoso per inaudite inumanità, fra le quali se ne riferisce una molto esecrabile. Dopo aver ridotto alla sua divozione la città di Gerusalemme, volle dar una gran festa alle sue concubine; e nel mentre che le stava regalando sopra un'eminenza, fece crocifiggere sotto a' loro sguardi ottocento Giudei di qualità, e trucidare appiè delle loro croci, avanti che spirassero ne' supplicj, tutte le mogli e i figliuoli di que' miserabili. Salome vedova di quel tiranno gli successe o come regina, o come reggente durante l'età tenera de' due suoi figliuoli Ircano ed Aristobolo. Si guadagnò costei subito (così consigliata dal moribondo marito) la setta de' Farisei, i quali essendosi separati dal comune de' Giudei facevano professione d'una esattezza particolare circa l'osservanza della legge, quantunque in verità non fossero se non ipocriti, interessati, vendicativi, e soprattutto estremamente ambiziosi. La regina vedendogli in certo modo assoluti fra il popolo, se ne servì per istabilire il figliuolo Ircano nel pontificato; ma non l'ottenne se non col sacrificare i loro nemici ch'erano stati i più fedeli servidori del re, e col confidare alle loro creature la custodia delle piazze più importanti. Morì alla fine questa regina dopo aver governato undici anni, lasciando lo stato alla disposizione d'Ircano, e di Aristobolo suoi figliuoli. Questo secondo, volendo profittare

della debolezza del fratello maggiore, si fece apertamente inchinar per re: quando un signore principale dell'Idumea, nominato Antipa, o Antipatro, egualmente ardito, potente, e di molta abilità, operò che si desse ajuto ad Ircano da Areta re degli Arabi, che andò ad investire Aristobolo alla testa di cinquantamila uomini, e lo sforzò sino dentro al tempio di Gerusalemme. Tutto il popolo si era dichiarato per Ircano, ma i Romani soccorsero Aristobolo, fecero levar l'assedio, e disfecero le truppe di Areta nella loro ritirata. Sopravvenuto in quel tempo Pompeo nella Siria bassa, Antipatro s'ingegnò di persuaderlo a favore degl'interessi d'Ircano; e Aristobolo parimente procurava di guadagnarcelo al suo partito, mediante l'oblazione magnifica d'una deliziosissima vigna, che veniva apprezzata cinquecento talenti, ma quel famoso Romano, non mostrandosi parziale nè dell'uno nè dell'altro, si appigliò al solo partito di aggiustare le loro differenze. La perfidia tuttavia di Aristobolo obbligò poco dopo Pompeo a muovergli guerra, ad assediare ed invadere il tempio, ed a condur seco prigioniero a Roma questo principe coi suoi figliuoli. Alessandro, ch'era il maggiore di questi, essendosi di là a poco fuggito, tornò a sollevare tutta la Giudea, ma fu battuto in diversi incontri da Gabinio generale de' Romani; il quale avendo confermato Ircano nella carica di gran pontefice, ridusse la Giudea in governo aristocratico. Aristobolo pure trovò il modo di sottrarsi da' Romani con Antigono suo figliuolo; ma quel medesimo generale lo fece di nuovo arrestare, e rimandatolo alla sua prigione finì

di distrugger interamente Alessandro. Dopo di ciò Gabinio essendo richiamato a Roma, Gracco suo successore prese e saccheggiò il tempio. Cesare in quel tempo fatto padrone di Roma liberò Aristobolo dalla sua prigionia per valersi del di lui partito, che si manteneva nella Giudea; ma questo re non così tosto vi fu giunto, che i partigiani di Pompeo lo avvelenarono, e Scipione fece di più tagliar la testa a suo figliuolo Aristobolo in Antiochia. Dopo la morte di Pompeo, tutta la fortuna dichiarandosi per Cesare, Antipatro che gli aveva resi de' grandi servigi in Egitto, lo ridusse a confermare Ircano nella sua dignità, ed a permettergli di fabbricare le mura di Gerusalemme, ch' erano state da Pompeo atterrate. Antipatro dopo questi successi profittando della debolezza d'Ircano per istabilire i suoi figliuoli, fece dare il governo di Gerusalemme a Fasello suo primogenito, e quello della Galilea al minore ch' era Erode, il quale non aveva che venticinque anni. Questo secondo dopo la morte del padre, che era stato avvelenato, servì così bene Ircano contra Antigono figliuolo di Aristobolo, da cui era stata invasa la Giudea, che Ircano lo regalò di una corona d'oro. Ma Pacoro re de' Parti avanzatosi ben tosto ad istabilire Antigono nel pontificato fece anche ammazzare Fasello. Ircano, dopo essere stato deposto, e dopo essergli state tagliate le orecchie perchè fosse incapace del pontificato, fu condotto prigioniero nel paese de' Parti. Erode allora si portò a far la sua corte a Roma appresso Antonio, ove facendo dichiarare Antigono per nemico del popolo romano, ottenne il nome di re de' Giudei;

dopo ritornato nella Giudea vinse Antigono, il quale condotto cattivo in Antiochia lasciò qualche mese dopo la testa sopra un palco. Stante la morte di questo principe, Erode che aveva sposata Marianne nipote d'Ircano, non vide altri più che il giovine Aristobolo fratello di questa regina, che per ragione della sua nascita potesse disputargli la corona. Le sollecitazioni di Marianne l'avevano sforzato di conferire a questo principe, in età allora di quindici anni, la carica di grande sacerdote; ma egli lo fece bentosto con iscalrezza annegare, mentre era nel bagno. Poco dopo aggiunse a questa morte quella d'Ircano vecchio d'ottant'anni, che aveva saputo ritirare dalle mani de' Parti; avendo finalmente fatte morire e la suocera e la propria moglie, fece dopo strangolare anche i propri figliuoli; e ciò fu l'anno stesso, che per ubbidire all'editto dell'Imperatore Augusto, la Santissima VERGINE andò in Betlemme, dove nacque il SALVATORE.

**NUOVO**  
**TESTAMENTO.**

NUOVO

TESTAMENTO

## ANNUNZIAZIONE

*Dell' Angelo alla Vergine Maria.*

Essendo giunto il tempo, che l'Eterno Padre innanzi tutt' i secoli aveva prefisso per l'Incarnazione del Verbo, fu inviato l'Angelo Gabriele verso Zaccaria (regnando Erode nella Giudea) per annunziargli la nascita d' un figliuolo, che doveva preparar le vie al Redentore degli uomini. Trovavasi Zaccaria occupato nel tempio al servizio divino, che gli toccava di fare in que' giorni, secondo l'ordine della sua tribù, quando l'Angelo gli significò, come il figliuolo, che Dio gli concedeva contra ogni sua aspettazione (poichè Elisabetta sua moglie era sterile) sarebbe un frutto di benedizione per tutto il suo popolo. Sei mesi dopo, lo stesso glorioso e felicissimo Spirito fu mandato a Nazareth in Galilea alla Vergine Maria, la quale, di consenso col suo sposo Giuseppe, seco viveva, come con un castissimo fratello, in una purità senza esempio. L'una e l'altro usciti dalla tribù di Giuda discendevano dal re Davidde, dalla cui stirpe era nelle predizioni, che nascerebbe il Messia. Apparso l'Angelo alla Santa Vergine, mentr' ella nel suo ritiro stava intenta all'orazione, dopo d'averla salutata le disse, esser ella piena di grazia, che il Signore stava con lei, e ch'era benedetta tra tutte le donne. Tale apparizione, e più ancora tali parole di maniera la turbarono, che l'Angelo per assicurarla significolle, aver ella incontrata la grazia dell'on-

nipotente Iddio, onde era stata scelta per concepire e partorire Gesù figliuolo dell' Altissimo, il quale riascendendo un giorno sopra il trono del suo padre Davidde, doveva regnarvi sino alla consumazione de' secoli. Ma in che modo, rispose Maria, si potrà mai ciò accordare con lo stato di verginità, in cui sono impegnata? Lo Spirito Santo (soggiunse l' Angelo) formerà egli solo nel vostro seno quel Frutto divino, di cui non sarete madre, che per l' operazione dell' Onnipotente. Ha ben saputo egli render feconda Elisabetta vostra cugina, che passando per isterile è nondimeno gravida da sei mesi, in età molto avanzata, giacchè non è veruna cosa impossibile a Dio. Allora la Vergine Santa, umilmente sottomettendosi agli ordini superni, replicò: Io sono la serva del Signore, e acconsento, che la vostra parola in me sia compiuta. L' Angelo dopo di ciò si partì, ed ella s' incamminò senza indugio per portarsi a visitare sua cugina Elisabetta nelle montagne di Galilea, ove trovò quella sua santa congiunta nella casa del marito Zaccaria. Appena fu dalla Vergine salutata, che al risuonare della sua voce, il piccolo infante, di cui Elisabetta era gravida, si mosse con violenza di gioja nelle viscere della madre, il che obbligò quella santa donna, dopo di aver esclamato con giubbilo grande, ad umiliarsi profondamente alla presenza di Maria, come avanti alla Madre del suo Sovrano Signore. Maria dal canto suo tanto maggiormente s' umiliò verso Dio, quanto più si vedeva distinta fra tutte le genti, alle quali dovendo partorire il Salvatore, riferì all' Altissimo tutta la



gloria della sua divina maternità, con il cantico ammirabile che dall'Evangelista ci è riferito. Si trattene tre mesi in circa in casa di sua cugina, e partì poco prima che Elisabetta partorisce, come fece felicemente giunto il suo termine. Fu questo illustre figliuolo nominato Giovanni dalla stessa madre, quando fu dopo gli otto giorni della nascita circonciso; ed il padre suo Zaccaria, ch' era muto, ricuperò allora la parola per imporgli lo stesso nome, e per benedire Dio nel medesimo tempo con un gran cantico in cui, animato dallo Spirito Santo, profetizzò l' arrivo del Messia, così lungo tempo da tutte le nazioni aspettato. Questo felicissimo fanciullo, la cui nascita cagionò tanto contento a tutto il mondo, crebbe fortificato nello spirito, e soggiornò ne' deserti, per abilitarsi col mezzo della penitenza e dell' orazione a predicare agl' Israeliti, come fece a suo tempo, la venuta di Cristo, e l' adempimento delle profezie.

---

## NATIVITA'

*Di Gesù Cristo Salvatore del Mondo.*

**S**iccome la concezione del Verbo Eterno nel seno di una Vergine era un Mistero, di cui Dio voleva agli uomini tutti nascondere la conoscenza, l'umiltà di Maria l'aveva tenuta celata fino al proprio suo sposo. Al ritorno di Maria dalla visita di Elisabetta, Giuseppe chiaramente si accorse della sua gravidanza, cosicchè più non ne dubitava; onde si ritrovò in un'agitazione di spirito tanto più

violenta, quanto ch'essendo egli troppo giusto, per non aver il minimo sospetto della virtù della sua castissima Sposa, non sapeva come accordare in ciò la sua ragione coi sensi. In così tormentosa perplessità giudicò di non poter appigliarsi a più discreto partito, quanto a quello di segretamente allontanarsi da Maria, per non disonorarla in modo veruno con pubblico ripudio. Tale e tanta era la stima in cui Giuseppe la teneva, che pose freno a quel risentimento, cui lo stimolava la gelosia, che secondo tutte le apparenze mostrava di essere ben fondata. Era in procinto di eseguire tale violenta risoluzione, quando un Angelo, essendogli apparso in sogno, gli significò che restasse senza ripugnanza veruna colla sua pudicissima Sposa, poichè nell'utero suo benedetto si racchiudeva il Figliuolo di Dio, formato miracolosamente dallo Spirito Santo. Aggiunse, che quel divinissimo Fanciullo, che doveva nascere per esser un giorno il Salvatore del genere umano, liberandolo dalla tirannia del peccato, sarebbe nominato Gesù. Allora Giuseppe, fortificato da queste parole, uscì incontanente di ogni sospetto, nè gli restò più veruna sorta di dubbio intorno un così alto mistero, siccome lo vide compiersi a suo tempo nella nascita di Gesù Cristo. Era questa vicina di pochi giorni, quando Iddio, che aveva fatto predire dagli oracoli de' profeti, che il Messia doveva nascere nella città di Betlemme nella Giudea, permise che ivi capitasse la Vergine con il suo sposo, a ciò obbligati in virtù di un editto dell'imperatore Augusto, che facendo numerare in quel tempo tut-

te le famiglie dell'impero, obbligava altresì i capi a radunarsi nelle città e luoghi della loro origine. Quella di Betlemme fu in luogo, in cui dovendo Giuseppe comparire come discendente della regia casa di Davidde, vi s'incamminò colla sua santa sposa, per farvisi registrare alla prima numerazione, sotto Quirino governatore della Siria. Il concorso di gente per tale occasione moltiplicò a tal segno in quella picciola città, che, tutte le osterie e i pubblici alberghi essendo pieni, Maria e Giuseppe, da ogni luogo rifiutati, si videro in necessità di mettersi al coperto in una povera stalla. L'ora del parto essendo finalmente giunta, la Santissima Vergine non trovò luogo più conveniente per riporre il nato Bambino, dopo di averlo involto in poveri pannolini, se non la mangiatoja di quella medesima stalla già per animali disposta. Comparve nello stesso momento un Angelo ad alcuni pastori, che di là poco lontani custodivano le loro greggie, il quale con uno splendore di cielo, che d'ogni intorno lo circondava, li rese tutti ammirabilmente sorpresi. Dopo di avergli affidati con la felice novella, che loro diede della nascita del Messia tanto lungamente aspettato, gli avvertì, che lo ritroverebbono nella città di Davidde, in una miserabile mangiatoja collocato, e poveramente involto. Queste parole furono seguite da un soave concerto di Spiriti angelici, che nel loro celeste cantico, rendendo a Dio la gloria dovuta ad un mistero sì grande, annunziavano pace a tutta la terra, e perfetta felicità a tutto il genere umano. Si affrettarono quei fortunati pastori, dopo sì ammirabile apparizione, di portarsi a Betlemme, ove ritrovarono il Divino infan-

in quel luogo nel mezzo di Maria e di Giuseppe, com' erano stati avvisati dall' Angelo, con tutta umiltà lo adorarono, e con la sincerità de' loro cuori gli offerirono i più semplici, ma però i più rispettosi tributi. La Santa Vergine allora ascoltando con grande attenzione, e con piacere eguale alla tenerezza, che aveva per il suo caro Bambino, tutte le meraviglie, che quei pastori le annunziarono, non perdette una sola delle loro parole, riferendole nel suo cuore a tutto ciò che Dio le aveva già rivelato. Partite poi quelle buone genti glorificando Dio, giunse l' ottavo giorno dopo il parto di Maria, in cui il Fanciullo fu circumciso secondo la legge, e fu nominato Gesù, ch' era il nome dall' Angelo impostogli prima di essere stato concetto.

---

### TRE RE ADORATORI

#### *Del Verbo Incarnato.*

**E**ssendo stato predetto dai profeti, che non verrebbe il Figliuolo di Dio nel mondo solamente per salvare il popolo Giudeo, ma che la sua Grazia si doveva stendere sopra i Gentili, successe che pochi giorni dopo la nascita di Gesù Cristo, i Magi dell' Oriente pervennero a Gerusalemme. Non furono così tosto entrati in quella città, che dimandarono d' esser instruiti del luogo ov' era nato il re de' Giudei; perchè dicevano che una stella prodigiosa apparsa sopra i loro paesi aveva loro annunziato esser egli nato di fresco, ed essere stati dalla medesima obbligati a mettersi in viaggio per cercar dove fosse, e per rendergli ogni sorta di omaggio, e per offerirgli que' varj doni che

seco portavano. Il vecchio Erode, che allora tiranicamente regnava nella Giudea, apprese con turbamento sensibile la venuta d' un re legittimo. Dopo d' aver pubblicato incontanente per tutta la città il suo rammarico, adunò ad una piena conferenza i più sapienti fra' dottori, ed i più qualificati tra i sacerdoti, per essere da loro informato del luogo dov' era stato predetto che dovesse nascere Cristo. Questi tutti ad una voce risposero essere Betlemme, e n' esposero la profezia, che non poteva mentire. Erode, non potendo pertanto più dubitare, ridotti in congresso particolare i tre Magi, accuratamente informato della stella, e del tempo ch'era loro comparsa: andate, disse loro, fate ogni diligenza per ritrovare l'infante nato, e subito che veduto l'avrete, non mancate di darmene avviso, acciò vada a vostro esempio a rendergli dal canto mio i miei ossequiosi doveri. I Magi uscendo dalle porte di Gerusalemme videro di nuovo la medesima stella, già prima nell' Oriente veduta, e ne risentirono maggior giubbilo ancora, poichè quel fenomeno misterioso sempre li precedeva, nè si arrestò se non per additar loro il luogo, dove l' Infante Divino colla sua Madre Santissima ritrovarono. Allora prostesi umilmente a terra e adorandolo gli offerirono i doni dell' Oro, dell' Incenso, e della Mirra, che erano i tesori i più preziosi de' loro paesi. Furono intanto questi tre magi avvertiti in sogno da Dio medesimo, che nel ritornare indietro facessero strada diversa da quella per l'immanzi fatta, non volendo che ritornassero più dove Erode gli attendeva per istruirsi sopra la loro relazione di

cose delle quali essi non potevano penetrare le conseguenze funeste. Passarono intanto i quaranta giorni, al termine de' quali la Santa Vergine sottomettendosi alla legge osservata da tutte le altre, che avevano partorito, volle andar al tempio per purificarsi, e per presentarvi il figliuolo nato, con l'offerta di due tortorelle, o di due piccole colombe. Sopravvenne allora nel tempio un vecchio venerabile, nominato Simeone, che viveva santamente aspettando il promesso, ed ora nato Messia. Lo Spirito Santo, ch'era in lui, lo aveva condotto in quel luogo sacro nello stesso istante in cui Gesù Cristo era per essere presentato; onde appena lo vide, che lo riconobbe per quell'infante, vero figliuolo di Dio, che doveva vedere prima di morire. Allora fu, che recandoselo con la dovuta venerazione tra le braccia, si udì quel santo vecchio esclamare di gioja, benedicendo il Signore della grazia, che in quel punto gli concedeva, mentre gli permetteva di vedere con gli occhi proprj il lume salutare che doveva risplender a tutte le nazioni dell'universo. Indi rivolgendosi a Maria e Giuseppe, dopo di averli benedetti, predisse alla Madre di Gesù, che quel suo caro figliuolo doveva esser esposto alle contraddizioni degli uomini per la salute e per la felicità di moltissime genti; e ch'anzi ella stessa si sentirebbe un giorno trafitta nell'anima da una spada di dolore, per cagione di cui resterebbono di molti cuori manifestati i segreti. Apparve nello stesso tempo una profetessa chiamata Anna, la quale dopo il fiore della sua gioventù, in cui era restata vedova, sino all'età di ottantaquat-

tro anni, che allora aveva compiuti, era stata in continui digiuni ed orazioni nel tempio. Questa santa donna aggiunse le sue lodi a quelle del profeta Simeone al presentato Divin Fanciullo, cosicchè tutti i fedeli, che aspettavano la redenzione d'Israele, interamente rimasero consolati.

---

### FUGA IN EGITTO

*Per sottrarsi alla persecuzione di Erode.*

**D**opo che Erode ebbe lungamente atteso invano il ritorno de' Magi, da' quali pretendeva esser puntualmente ragguagliato del luogo della nascita di quel bambino, che cercava distruggere, non adorare, assalito da dispetto e da rabbia nel vedersi deluso, spedì con celerità molti soldati e sicarj, perchè andassero a trucidare con esecrabile barbarie tutti gl'infanti, che si trovassero aver meno di due anni, così nella città, come ne' contorni di Betlemme. Supponeva il tiranno, che resterebbe compreso in quella strage generale anche quel fanciullo, che doveva essere, secondo le profezie, re de' Giudei, che temeva non lo facesse un giorno discendere da quel trono, che ingiustamente occupava. Fu però totalmente inutile quella crudele politica, poichè la sua inumanità, universalmente detestata, non ebbe per lui altro successo, che quello di aumentare sempre più le sue inquietezze e la sua smania, per non essergli riuscito il colpo che si era proposto. Nel medesimo tempo che l'empio Erode meditava nel pensiero la diabolica intrapresa di pren-

dere l'infante Gesù, un Angelo per parte di Dio fece avvertito in sogno Giuseppe della perfidia di quel tiranno, e gli ordinò di partire allo spuntare del giorno vicino in compagnia della madre e del figliuolo per condurli sicuri in Egitto. Sottratto in questa guisa il Figliuolo di Dio dalla persecuzione di quello spietato, soggiornò sconosciuto nel mezzo agli Egizj infedeli, sinchè Giuseppe fu di nuovo avvertito dall' Angelo di ritornare nel suo paese, poichè quelli che cercavano il tenero infante per toglierlo di vita, l'avevano eglino stessi perduta. Subitamente a quell' ordine l' ubbidiente Giuseppe ritornò con Gesù e con Maria nella terra di Israele, dove avendo inteso, che Archelao regnava nella Giudea in luogo dell' estinto Erode suo padre, ebbe occasione di temere, che il nuovo tiranno non potesse aver disegno di esaminare i funesti progetti del suo predecessore. Così Giuseppe, sopra un nuovo avviso avuto dormendo, si ritirò nella Galilea, nella città di Nazaret, perchè si desse compimento a quanto predicavano le profezie, che il Messia sarebbe nominato Nazareno. Avendo in quel piccolo luogo Gesù Cristo passata segretamente tutta l'infanzia, l' Evangelio non ci fa sapere da quel tempo sino al battesimo, se non una sola delle sue azioni; e fu allora che si nascose nell' età di dodici anni per restare nel tempio. Erano soliti Maria e Giuseppe di portarsi ogni anno dal loro soggiorno di Nazaret a celebrare la Pasqua in Gerusalemme per ubbidire alla legge. Condottovi quella volta il giovanetto Gesù, passata che fu la festa, ripigliando la strada per restituirsi a casa, s' accor-



sero sul tramontar del primo giorno, che il loro amato figliuolo non era nè tornato con loro, nè coi suoi parenti, nè con altre persone di conoscenza. Necessitati pertanto la mattina seguente di tornare indietro per ricercarlo in Gerusalemme, lo ritrovarono al fine, dopo tre giorni, nel tempio occupato nel mezzo dei dottori che lo ascoltavano con attenzione, e che interrogati da lui con grande ingegno, rimanevano tutti rapiti di ammirazione sopra i discorsi che loro faceva. Quanto restò la sua santissima Madre soprassatta dalla gioja nel rivederlo, altrettanto ella lo fu dallo stupore nel ritrovarlo in quell' azione. E perchè dunque, a lui disse' ella, o mio figliuolo, vi siete assentato da noi in questo modo, dandoci tanta inquietezza nel desiderarvi, e tanta pena nel cercarvi? Ma, e voi per qual causa mi cercavate? soggiunse loro Gesù. Non sapete ancora, che io mi devo trovare in tutti quei luoghi ove mi chiamano gl'interessi del Padre mio? Riflette qui l' Evangelio che nè Giuseppe, nè Maria compresero il senso di queste parole: soggiungendo, che Gesù ritornò con loro a Nazaret, ove visse ubbidendo loro in ogni cosa, crescendo in saviezza, in età, ed in grazia avanti Dio e avanti gli uomini; ma però non trascurava intanto la sua Santa Madre di conservare nel cuore tutte le di lui parole.

## BATTESIMO DI GESU' CRISTO

*Conferito dal Precursore Giovanni.*

Correva l'anno decimoquinto dell'imperio di Tiberio Cesare; Erode regnava nella Galilea; Pilato avea il governo della Giudea, ed Anna e Caifa erano gran Sacerdoti della legge, allora che S. Giovanni uscì dal deserto dov'era vissuto come un Angelo vestito di corpo umano, non ricoprendosi di altro che di pelli di cammello, e nutrendosi solo di mele selvatico e di locuste. Comparve sulle rive del Giordano questo degno Precursore del Figliuolo di Dio predicando la penitenza, molto più con l'esempio dell'austerità della vita, che con la forza de' suoi discorsi, per preparare le vie del Signore, e per disporre gl'Israeliti, lavandosi coll'acque del suo Battesimo, a ricevere degnamente il Messia colla purità de' lor animi. Non puotero questi scorger in lui tanta santità senza concepirne della stima, nè solamente quella avuta per tutti gli altri Profeti, ma quella ancora che faceva credere lui essere il Messia; tanta era l'autorità che dava il merito della sua virtù alla dottrina che predicava. Ma l'umile servo di Dio, non lasciandosi punto abbagliare, s'adoperò anzi al possibile per disingannarli, e fece loro comprendere, esser egli un niente in paragone di quello di cui annunziava la venuta, e che non conoscevano, benchè dimorasse fra loro. Che quanto a lui li battezzava, è vero, con l'acqua, ma che uno senza comparazione maggiore di lui, verrebbe a battezzarli con il fuoco dello Spirito Santo. Non tar-

dò in fatti molto a venire Gesù a mescolarsi tra la frequenza del popolo, che concorrevà alle rive del Giordano, e per essere, come gli altri, ancor egli con quelle acque battezzato da S. Giovanni. Ma avendolo Giovanni a prima vista conosciuto nel vederlo umiliarsi tra la folla de' peccatori, tocco da profondo rispetto ricusò di battezzarlo. Gesù però obbligollo ad esercitar il santo suo ministero sopra la sua persona, mentre in tal guisa doveva adempiere a tutte le parti della giustizia; ed appena la cerimonia fu terminata, che i Cieli si aprirono sopra il Salvatore; discese visibilmente lo Spirito Santo in forma di colomba a posarsi sopra il di lui capo divino, e nell'istante medesimo s'intese una voce dall'alto che proferiva: *Questo è il mio diletto Figliuolo, ed il caro oggetto della mia compiacenza.* Dopo di ciò Gesù allora in età di trent'anni in circa si ritirò per ispirazione dello Spirito Santo nel deserto, dove passò quaranta giorni, ed altrettante notti senza prendere verun alimento. Nel terminare d'un così rigoroso digiuno, per cui l'Umanità santissima si trovava assai indebolita, ebbe lo spirito maligno l'audacia di tentarlo in tali sensi: Se voi siete il Figliuolo di Dio, comandate a queste pietre di cangiarsi in pane. Gli rispose Gesù con quel passo della Scrittura: che il pane solo non è l'alimento necessario all'uomo, ma che debbe nodrirsi della parola di Dio. Di là il demonio ebbe la baldanza di portarlo sul pinnacolo del tempio, e voleva persuaderlo a precipitarsi sul fondamento, che essendo egli il figliuolo di Dio, stava scritto, che gli Angeli avrebbero dovuto sostenerlo con le proprie lor

mani, perchè non urtasse contro la pietra. Sta scritto ancora, gli rispose Gesù, non tenterai in modo alcuno il tuo Dio. In fine il diavolo, non perdendosi punto d'animo, di là trasportollo sopra un' altissima montagna, donde additandogli tutt' i regni dell' universo nella loro magnificenza, lo assicurò, che tutti sarebbero suoi, e lo renderebbe di essi assoluto padrone, a condizione che volesse inchinarsi e adorarlo. Il Figliuolo di Dio gli disse al fine, non volendo più soffrire tanta insolenza: Ritirati, Satanasso, poichè sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo, ed a lui solo servirai. Posero queste ultime parole in fuga precipitosa il tentatore, e gli Angeli in quell' istante s' accostarono a Gesù Cristo per servirlo.

---

### NOZZE DI CANA,

*Ove da Gesù Cristo fu l'acqua cangiata in vino.*

Uscendo dal deserto il buon Gesù dopo il digiuno, e dopo le tentazioni, ritornò sopra le rive del Giordano, dove il santo Precursore continuava il suo ministero. Non l' ebbe Giovanni sì tosto da lungi conosciuto, che lo mostrò a' suoi discepoli, come l' Agnello di Dio, che portava e toglieva i peccati del mondo. Tra quei discepoli ve n'erano due, l'uno dei quali fu Andrea, che, sopra la testimonianza di San Giovanni, vennero a vedere Gesù Cristo, come Messia; ed Andrea gli condusse poi Simone suo fratello, a cui Gesù predisse, che sareb-

be stato nominato Pietro. Altri ancora comparvero  
 ivi dopo di questi, tra' quali Filippo e Natanaele  
 furono dei primi, e il numero de' discepoli di Ge-  
 sù crebbe a poco a poco sulla voce della sua stabilita  
 riputazione. Ma ciò che la fece risplendere d' av-  
 vantaggio, fu il primo miracolo, col quale il Sal-  
 vatore volle fortificare la fede, che la predicazione  
 e gli esempi suoi avevano cominciato a far germoglia-  
 re nei cuori di quelli che lo ascoltavano. Si appre-  
 stava un gran convito per nozze nella città di Cana  
 in Galilea, al quale fu invitata la Madre di Gesù,  
 ed egli stesso vi andò co' suoi discepoli. Successe,  
 che venendo in quel banchetto a mancare il vino,  
 la Santa Vergine ne avvertì il figliuolo, di cui ella  
 conosceva e la bontà, e l'onnipotenza, affine si ri-  
 sparmiasse ne' convitati la confusione ed il rosso-  
 re. Parve sul fatto che il Salvatore non volesse in-  
 gerirsi in tal sorta d' interessi; con tutto ciò la sua  
 caritatevole Madre, non perdendosi punto di animo  
 per quell' apparente rifiuto, avvertì coloro che ser-  
 vivano alla mensa, che non mancassero già di ub-  
 bidire puntualmente a tutto ciò che loro fosse dal  
 suo figliuolo ordinato. Gesù adunque avendo co-  
 mandato a quelli di riempire d' acqua sei grandi ur-  
 ne che ivi erano, capaci ciascheduna di due o tre  
 misure, le quali servivano alla purificazione degli  
 Ebrei, le fece presentare allo scalco, perchè le as-  
 saggiasse. Non così tosto ebbe costui gustato di  
 quel liquore, dal Figliuolo di Dio in quel punto  
 medesimo d' acqua in vino miracolosamente can-  
 giato, che si accostò allo sposo, per riprenderlo di  
 aver fatto bere, male a proposito, il cattivo vino

sul principio, e di aver riserbato il migliore, contra l'uso degli altri, nella fine del banchetto, quando non si ha più il gusto così delicato. Questo primo miracolo di Gesù, essendosi divulgato per tutta la Giudea, fu cagione che a lui accorressero non solamente i popolani, ma un gran numero ancora di persone di qualità e di considerazione, desiderose di udirlo parlare. Da Cana il Salvatore passò a Cafarnao con la Madre, e co' suoi discepoli; ed indi capitato a Gerusalemme per la solennità della Pasqua, avendo trovato nel tempio molte persone, che vendevano animali di ogni sorta, ed assisi ai tavolini i banchieri che trafficavano di monete, discacciò egli tutti coloro a colpi di flagello, dicendo, che non dovevano ridurre la casa del Padre suo in luogo di negozio, e di scandaloso commercio. Vedendo ciò li Giudei, gli dimandarono con quale fondamento si usurpava egli simile autorità, e che dovesse almeno confermarla con qualche miracolo. Gesù rispose, che quando desse loro animo di abbattere quel tempio, egli in tre giorni lo riedificherebbe. Parlava il Salvatore del tempio del suo santissimo Corpo, che li Giudei intendendo per quel grand'edifizio, alla cui struttura si erano spesi quarant'anni di sollecitudine, non compresero il senso di quella profezia, della quale neppure gli stessi discepoli suoi non conobbero l'adempimento, se non dopo la sua gloriosissima resurrezione. Tra quelli che procurarono di essere dal Figliuolo di Dio illuminati, un Fariseo qualificato, di nome Nicodemo, per dar occasione agl'invidiosi di sparlare del nuovo profeta, sottrattosi da loro

in tempo di notte, gli si accostò, rapito non tanto dalla sua dottrina, quanto dallo splendore dei suoi miracoli, e in tale disposizione lo supplicò di essere instrutto. La prima cosa, che il Salvatore gli disse, fu di fargli conoscere, che non si poteva aver parte nel suo regno, se non si nasceva una seconda volta. Nicodemo, interpretando quel senso secondo il significato delle parole, dimandò al Messia, se si poteva dare, che un uomo, com'egli era, attempato, potesse tornare a rinascere nel ventre materno. Ma il Salvatore gli fece comprendere la cecità di sua ignoranza, benchè fosse un gran dottore, poichè stava attaccato grossolanamente al senso delle parole, in vece di alzar il pensiero alle operazioni soprannaturali dello Spirito Santo, da cui l'uomo doveva essere rigenerato. Indi gli significò quanto Dio aveva amato quell'uomo medesimo, poichè aveva dato l'unigenito suo Figliuolo per salvarlo; e terminò quella conferenza salutare, istruendolo circa il lume della verità, che doveva condurre gli uomini a Dio, come a loro unico e vero principio.

---

## LA SAMARITANA

### *Riconosce il Messia.*

Uscito dopo di ciò Gesù dalla città di Gerusalemme, passò per molti luoghi della Giudea coi suoi discepoli, che in di lui nome predicavano e battezzavano. Quindi avvenne, che li battezzati dal santo precursore ne avessero gelosia, e se ne do-

lessero con lui come a suo maestro; ma egli si valse appunto di questa occasione per far loro conoscere che Gesù era il vero Messia. Avendo poco dopo inteso il Salvatore, che Erode avea fatto carcerare Giovanni per gli artifizj dei Farisei, i quali niente meno contra lui medesimo erano inviperiti, quanto contra quel santo Precursore, risoluto di sottrarsi al loro furore, si ritirò nella Galilea. Attraversando nel viaggio la Samaria, ben vicino alla città di Sichar, si fermò per riposarsi sulla sponda della fontana di Giacobbe nell' ora del meriggio, e vide accostarsi una donna Samaritana, la quale venuta per acqua fu dal Salvatore pregato d' impartirgliene per rinfrescarsi. Siete pure, disse ella, Giudeo, e non sapete, che quelli della vostra nazione non possono aver commercio veruno con quelli della nostra? Riprese a dire Gesù (prendendo l' occasione per istruirla), che s' ella conoscesse la grazia che Dio le concedeva, e sapesse chi era quello che a lei chiedeva un poco d' acqua, ella medesima a lui ne avrebbe chiesta, poichè poteva distribuire di quell' acqua viva che sola ha la qualità di dissetare per sempre quelli che ne bevono. Datemi dunque, o Signore, soggiunse la donna, dell' acqua di cui parlate. Volentieri, disse il Signore, ma prima andate a chiamare vostro marito. Mio marito? ella riprese; io non ho marito. Dite il vero, replicò il Figliuolo di Dio, poichè di cinque che ne avete avuti, quello che ora è creduto esserlo non è vostro marito. Ah! Signore, soggiunse ella ad alta voce: per quanto da voi comprendo, conosco che siete profeta. Per grazia istruitemi, se si



deve in Samaria, o in Gerusalemme adorar Dio, poichè i nostri padri non sono in ciò concordi. Non è oramai più necessario, soggiunse Gesù, nè l'uno, nè l'altro di questi due tempj, di cui mi parlate, poichè è giunto il tempo, che essendo Dio spirito, non vuole più essere, e non sarà per l'avvenire adorato, che in ispirito e verità. Il Messia, ripigliò quella donna, deve insegnarci un giorno tutte queste cose. E vero, rispose Gesù, ed appunto io che vi parlo, sono quello che dite. Sorpresa la Samaritana da ciò che aveva udito, lasciò ivi il vaso dell'acqua, per correr in città a riferir novella così prodigiosa. Intanto li discepoli ch' erano andati per ritrovare qualche cosa, onde il loro maestro si ristorasse, sopraggiunsero ivi, molto maravigliati di vederlo in conversazione con quella donna, benchè nessuno di loro non facesse parola, ma solamente la sollecitassero tutti a cibarsi. Gesù allora fece loro comprendere, esser egli assai più stimolato da un'altra fame, che essi non concepivano; che questa era di adempire la volontà di quello che quaggiù l'aveva spedito, essendo oramai tempo di fare la gran raccolta, per cui era venuto al mondo, e ch'eglino stessi erano chiamati nel più scelto numero dei suoi operai. Nel mentre che pronunziava in tal guisa i suoi oracoli il Salvatore, una solta squadra di gente, uscita di Samaria con la donna, che loro annunziate aveva tante meraviglie, venne a supplicarlo di voler onorare la loro città con la sua presenza. Acconsentendo egli alla loro istanza, dimorò con essi due giorni, e gli instruì in questo tempo così bene, che confessaro-

no aver eglino da loro stessi inteso cose che sopravanzavano molto più tutto ciò che quella donna aveva loro narrato, onde riconobbero esser egli veramente il Redentore del mondo.

---

## IL PARALITICO RISANATO

*E prodigj del Redentore in Cafarnao.*

**A**vendo il Salvatore sparsi d'ogn'intorno segni evidenti della sua onnipotenza co' miracoli, e provata la sua Divinità non meno con la dottrina e con le virtù, che per tanti prodigj operati, se ne ritornò a Cana, ove sanò il figliuolo di un uomo di qualità, che stava moribondo in Cafarnao, senza però entrare in quella città ov'era l'infermo, essendosi in tal occasione servito della sola virtù della sua santa parola. Dopo qualche tempo conoscendo che la stessa città di Cafarnao, in riguardo all'affluenza di molti popoli, ivi dal commercio invitati, era molto a proposito per predicare la sua divina dottrina, risolvè dimorarvi. Era quella situata, ed aveva un gran porto sopra la laguna di Genezaret, che altrimenti era nominato il mare di Tiberiade, in riguardo di una città dello stesso nome che Tiberio vi aveva fabbricata. Un giorno osservando il Salvatore, che Pietro e Andrea pescavano, secondo l'uso loro, d'intorno a quelle rive, li chiamò per la seconda volta al suo servizio. Non tardò dipoi la medesima grazia a due altri fratelli figliuoli di Zebedeo, nominati Giacomo e Giovanni, che stavano nella medesima occupazione impiegati,

i quali abbandonarono quanto avevano, per riuscire, di poveri pescatori ch' erano, li sovrani dispensieri de' tesori destinati alla salute delle anime. Con questa comitiva rientrò dunque il Salvatore in Cafarnao, dove, dopo d' avere liberato un indemoniato, risanò anche da una febbre ardente la suocera di Simon Pietro. Tutto il suo soggiorno in quella città non fu se non una continua produzione d' infiniti prodigj, che gli attirarono una moltitudine incredibile di popolo, di cui volendo Gesù liberarsi se ne sottrasse col ripassar il mare. Successe, che essendosi addormentato in quel passaggio, il naviglio in cui era fu agitato da sì furiosa tempesta, che i discepoli tutti spaventati lo svegliarono, non isperando la loro salvezza, se non che da qualcheduno di quei miracoli ch' era solito fare. Allora, dopo di averli rimproverati di poca fede, fermò con un solo dito la violenza de' flutti ed il furore dei venti, e rese al mare la sua primiera calma. L' autorità che egli mostrò d' avere sopra gli elementi, aveva per dir vero sorpresi di maraviglia tutti gli astanti, ma il dominio suo sopra i demonj feceli ben d' avvantaggio stupire, scacciandoli con impero assoluto da tutti i corpi che possedevano; cosicchè un giorno fece passare una legione intera di quegli spiriti impuri nei corpi di duemila porci, i quali corsero subito a precipitarsi nelle acque, nel paese dei Geraseni dirimpetto alla Galilea. Indi, ripassato di nuovo il mare, si condusse a Cafarnao, dove il popolo accorse in così grande moltitudine per rivederlo, che alcune persone venute ivi a bella posta per presentargli un paralitico, acciò lo guarisse,

furono necessitate di farlo discendere dal tetto della camera, ov'era Gesù Cristo, da essi a tal effetto in un istante discoperto. Avendo ammirata il Salvatore la loro fede, assicurò l'infermo che i suoi peccati gli erano stati in quel punto medesimo perdonati. Questa espressione parve molto strana agli Scribi ed ai Farisei, onde allora, assai turbati, susurrarono dicendo, che Dio solo avea l'autorità di perdonare i peccati. Ma il Salvatore volle allora persuaderli della sua potestà; poichè risanò interamente il paralitico, e per la salute miracolosa renduta al di lui corpo, fece conoscere che gli avea prima guarita l'anima. Questo prodigio trasse per allora dalla bocca de' nemici stessi di Gesù Cristo la confessione della sua indubitabile divinità, e frenò per qualche tempo le bestemmie degli increduli della sua onnipotenza.

---

## LA VOCAZIONE DI MATTEO,

*Ed il Centurione.*

**N**on solamente la parola del Salvatore liberava i corpi infermi, ma la sua virtù passava più avanti, e liberava le anime stesse operando miracoli più di quelli ammirabili, e che facevano stupire li più ostinati. La vocazione di Matteo fu uno di questi prodigj; poichè avendolo Gesù osservato sedente al banco del suo negozio, non ebbe bisogno se non di un solo dei suoi sguardi divini per formare di un peccatore e di un pubblicano un Apostolo prodigioso. Questo nuovo convertito, per rendere al suo

liberatore qualche atto di riconoscenza, lo pregò di entrare a cibarsi in sua casa. Molti pubblicani di antica sua conoscenza si ritrovarono a quel convito, ed i Farisei si scandalizzarono, che il Redentore avesse tollerati in sua compagnia quegli abominevoli peccatori. Allora egli si contentò di rappresentare a quegli ipocriti scandalizzati ch' essendo il medico degli uomini, si applicava più volentieri, senza aver riguardo alle professioni, a quelli che più umilmente confessavano le loro infermità. Un principe della Sinagoga, nominato Giairo, lo supplicò di andare alla sua casa per dar salute alla sua moribonda figliuola. Incamminatovisi guarì per istrada una povera donna da un flusso di sangue, che l'affliggeva per lo spazio di dodici anni; indi arrivato alla casa di Giairo, ritornò in vita la sua figliuola che in quell'istante era morta. Restituì parimente la vista a due ciechi, che lo incontrarono per cammino, e scacciò un demonio muto dal corpo d'un miserabile ossesso. Nel tempo vicino alla Pasqua ricondottosi a Gerusalemme guarì un paralitico, che languiva dopo trentott'anni sulla sponda del bagno, in cui si purificavano le vittime. Ivi soleva venire un Angelo ad agitare quell'acqua per restituir la salute agl' infermi che vi gettavano; ma quell'infelice non avendo per tanti anni trovato chi lo gettasse dentro, Gesù con una sola parola a quella sua lunga travagliosa paralisi lo sottrasse. Fece egli tal miracolo in giorno di sabbato, ed in simil giorno ad altra persona guarì anche la mano inaridita; per lo che presa occasione i Farisei di nuovamente calunniarlo passarono a tal furore contro di

lui, che per liberarsene il Salvatore, montato sopra una piccola barca, da quella per lungo tempo predicò ad una moltitudine infinita di gente che lo seguiva. Fu allora che fece la scelta delle dodici persone che nominò suoi Apostoli, con li quali, dopo aver atteso all'orazione sopra un erto monte, discese per fare al popolo quel celebre sermone, intitolato del Monte. Tutte le regole della morale cristiana, e dell'evangelica perfezione furono in quello prescritte; e da un discorso tale si apprende ciò che può veramente rendere gli uomini per sempre beati. Appena poi disceso nel piano, un lebbroso riconoscendolo pel vero Messia, gli dimandò di esser guarito, ma con tanta fede e rassegnazione, che restò esaudito da Gesù nel punto medesimo, cosicchè fatta dal suo corpo cadere totalmente la lebbra, indirizzollo a' sacerdoti, ed al tempio, perchè ivi a Dio rendesse le grazie dovute per beneficio sì grande. Giunto poi di bel nuovo in Cafarnaò, fu pregato per parte di un centurione da alcuni Giudei, a' quali aveva fatto fabbricare una sinagoga, di compiacersi di andare con loro sino all'albergo di quell'uffiziale, per risanarvi un suo servo ch'era infermo, che molto amava. Vi si era istradato il Salvatore, quando il centurione dopo d'aver mandato innanzi a supplicarlo di non inoltrarsi d'avvantaggio, egli medesimo si avanzò ad attestargli che non era degno di ricevere un tal ospite in casa sua, ben sapendo che la menoma di lui parola poteva rendere la salute al suo servo. Restò Gesù così soddisfatto e della fede, e della sommissione di quell'uffiziale, che si protestò di non aver-

ne ritrovata altrettanta in tutto Israele, quanta in quel solo Gentile; e quindi rese la salute immantemente al suo domestico. Nello stesso tempo fece comprendere a' discepoli d'Abramo e d'Israele, che perciò non avevano più azione alcuna nella loro eredità, e che per l'avvenire non essendo fedeli, com'erano stati i loro illustri antecessori, Dio estrarrebbe dal fondo della Gentilità i veri eredi che occuperebbero nel regno de' Cieli il luogo dei figliuoli che si fossero resi indegni della successione dei loro padri.

---

## IL MORTO DI NAIM

*Da Gesù risuscitato.*

**L**Il Salvatore seguito da' suoi Apostoli, da' suoi Discepoli, e da una moltitudine di popolo che sempre cresceva in riguardo de' suoi frequenti miracoli che d'ora in ora si moltiplicavano, s'incamminava verso Naim, quando giunto vicino alle porte della città vide uscirne una funebre comitiva, che conduceva alla sepoltura l'unico figliuolo di un'afflittissima vedova. Quella povera e sconsolata madre accompagnava con altre donne il cadavere, ma si distingueva dalle altre pe' singulti, e per le sue lamentevoli grida, dimodochè intenerito il buon Gesù le si avvicinò per consolarla. Nello stesso tempo che le ordinò di asciugare le lagrime, fatti arrestare quelli che portavano la bara del morto, unì al tocco della mano queste semplici parole: *giovane, levati su, son io che te lo comando.* A quella

voce onnipotente si vide in un momento risorger quel defunto dalla bara medesima, e messi ad altamente favellare, si accostò ad abbracciare la sua genitrice, cui Gesù lo aveva restituito. Giammai stupore fu simile a quello, che sopravvenne a' testimoni ammiratori di spettacolo così prodigioso. Tutti ad una voce ne diedero lodi a Dio, altamente pubblicando, che un profeta operatore di tali meraviglie non poteva essere altri che il Messia venuto a visitare il popolo eletto. Essendosi al fine la fama di sì incredibili successi sparsa da ogn'intorno, giunse sino alla carcere in cui gemeva Giovanni sotto la tirannia di Erode. Quel santo precursore di Gesù si valse di tale occasione per indirizzargli due suoi discepoli, i quali ebbero ordine di pregarlo, in nome del loro maestro, a non più celare s'egli veramente era il vero Messia, acciòchè un altro inutilmente non se n'aspettasse. Gesù senza far loro lunga perorazione, per persuaderli con modo più convincente, sotto gli occhi loro rimise in salute tutti gl'infermi che ivi erano stati condotti; tra' quali liberò alcuni indemoniati, e restituì la vista a molti ciechi. Io, soggiunse loro, dopo questi miracoli non ho sopra la vostra dimanda altra risposta da fare al vostro maestro, se non che riferirgli quanto voi stessi avete veduto. Il demonio, le malattie, la morte medesima non ardiscono disubbidirmi. Ritirati che furono que' discepoli del Precursore, prese occasione il Salvatore di lodare, alla vista di tutto il popolo, le virtù del loro maestro Giovanni Batista. Lodò principalmente la fermezza mostrata da Giovanni, non debole come



una canna al cospetto di Erode, ma fedelissimo alla vocazione di Dio, per ordine del quale era vissuto come un Angelo nel deserto coll' austerità della vita, e come un gran profeta alla corte di quell' empio con l' intrepidezza del cuore. Intanto tutti questi documenti e gli stessi prodigj, che in tante occorrenze operava il Salvatore, non raddolcirono di modo alcuno il mal animo de' Farisei e de' Dottori della legge. Quindi è che si pose a rampognare giustamente l' ingiustizia de' loro rimproveri. Intanto non volendo eglino acconsentire, nè al modo della sua vita, con cui conversava famigliarmente con gli uomini, nè alli digiuni e solitudini di San Giovanni, che non mangiava, nè beeva nel suo deserto, fu finalmente costretto di lasciarli in preda della loro ostinazione malnata.

---

## LA PECCATRICE PENITENTE

*In casa del Fariseo.*

**N**on fu mai bastante tutta la malizia de' Farisei ad alterare in parte alcuna la bontà di Gesù, a segno che uno di essi nominato Simone, avendolo pregato un giorno di portarsi a mangiar seco, non fece difficoltà alcuna di accordargli questa grazia. Nel mentre che si stava alla mensa, sopraggiunse una donna, la cui bellezza fu molto applaudita. Questa, portando in mano un vaso di odorifero e preziosissimo unguento, si accostò al Redentore, e gettata si a' piedi suoi tutta liquefatta in pianto di dolore, sparse sopra di essi il ricco suo balsamo, ed intan-

to bagnandoli con le sue lagrime, baciandoli e ribaciandoli con somma tenerezza, gli asciugava coi suoi capelli. Questa funzione parve assai strana al Fariseo, e fra sè stesso diceva, che s'egli fosse un così gran profeta come veniva stimato, avrebbe avuto notizia della scandiblosa vita di quella femmina; e non avrebbe acconsentito, ch'ella così facilmente gli si fosse avvicinata. Gesù, che penetrava nel fondo dell'anima sua: Simone, gli disse, non giudichereste voi, che un debitore, cui il creditore avesse rimessa una somma considerabile, gli avesse obbligo maggiore di quello che un altro debitore dovrebbe avere a colui che non gli avesse fatto se non un rilascio molto inferiore? Senza difficoltà, rispose il Fariseo. Adunque per la stessa ragione, soggiunse Gesù, l'amore di questa donna è maggiore di quanto sieno i peccati che le vengono rimessi, benchè sieno enormi. Questa donna che vedete, supplisce al vostro mancamento, rendendomi tutte le cortesie della vera ospitalità, che voi avete trascurato d'impartirmi. Ella bagna i miei piedi con le sue lagrime, e gli asciuga co' suoi capelli; mentre toccava a voi, secondo il costume, lavarveli. Voi non mi avete dato nemmeno un bacio, e questa donna ne dà mille a' miei piedi. Voi non mi avete asperso il capo con profumi odoriferi, come vedete aver ella fatto con tanta generosità con quelli che a bella posta ha seco recati in quel vaso. Sono in questo punto molte offese a lei rimesse, poichè ella ha molto amato; usando io per essa la remissione a misura dell'amore. Indi volgendosi verso quella donna: andate in pace, il Salvatore le sog-

giunse, che vi sono rimessi tutt'i vostri peccati, poichè la vostra fede vi ha fatta salva. Di lì a poco tempo liberò ancora un indemoniato ch'era cieco e mutolo. Tuttavolta la perfidia de' Farisei per iscreditarlo verso il popolo, che allettato da tanti continui miracoli lo seguiva, s'ingegnò di attribuire tuttociò alla intelligenza ch'egli avesse col demonio. Ma non durò fatica il Salvatore a dissipare una calunnia così lontana dal vero; mentre da ciò prese occasione di fare un discorso tanto celeste, che una donna alzando la voce per mezzo a quell'uditorio, esclamò: Beate essere le viscere, che l'avevano partorito, ed il seno che l'aveva allattato. Dite di più, ripigliò Gesù, che beati sono quelli che intendono la parola di Dio, e fedelmente la custodiscono. Sopra tal proposito espose ancora al popolo diverse parabole ( cioè comparazioni ) e tra le altre sopra quella del seminatore molto si estese. Comparò egli la parola di Dio al grano sparso dal seminatore, che spesso cade fuori del campo sopra il cammino contiguo, di maniera ch'è calpestato dai passeggieri, e gli uccelli se lo mangiano, ovvero cadendo in qualche sito sassoso, dove non può radicarsi, viene dal sole consunto; oppure, che vien gettato fra le siepi spinose, che lo soffocano, e lo impediscono di crescere: ma quello però ch'è gettato in terreno buono, germoglia e profitta a proporzione di quanto alla sua bontà può corrispondere la diligente coltura.

## MORTE DI SAN GIOVANNI

*Voluta da Erodiade.*

**T**utta la Giudea applaudiva alla fama delle azioni e della dottrina di Gesù Cristo. Solo gli abitanti di Nazaret, dov'egli aveva per la maggior parte soggiornato, presero occasione di disprezzarlo a cagione dell'apparente bassezza de' suoi natali, e della professione meccanica de' suoi parenti, di sorte che talmente furono accecati dalla propria gelosia, che si videro quasi soli non restare illuminati da' raggi divini, che ampiamente diffondeva in ogni altra, benchè remota parte; e li suoi compatrioti, ch'erano tenuti ad amarlo più degli altri, furono quelli che più apertamente si dichiararono contro di lui, cosicchè un giorno dopo di avere il Salvatore insistito per vincere la loro ostinazione, fu finalmente necessitato di rimproverarli, dicendo loro, che nessun profeta era ben veduto nel suo paese. Eglino ad ogni modo si lasciarono trasportare contro di lui sino a tal segno di risentimento, che avendolo cacciato dalla loro città, lo condussero sopra la cima della montagna, appiè della quale era situata Nazaret, per precipitarnelo. Ma siccome l'ora di Gesù Cristo non era ancor giunta, essendo fuggito dalle lor mani, senza che se ne avvedessero, gli abbandonò per trasferirsi in altre parti ad esercitare la sua divina missione. Intanto que' prodigiosi avvenimenti, che da per tutto di lui si raccontavano, pervenuti ben presto alle orecchie di Erode il Tetrarca, non potè intenderli senza essere assalito da

intenderli senza essere assalito da estremo terrore, e sino a figurarsi col pensiero, che quel nuovo e così nominato profeta potesse essere lo stesso Giovanni, da lui poco prima fatto morire, il quale fosse nella persona di Gesù Cristo risuscitato. La morte adunque di S. Giovanni derivò dal seguente motivo. Avendo usurpata Erode a Filippo suo fratello Erodiade sua moglie, viveva pubblicamente con lei in iscandalosissimo incesto. S. Giovanni, non essendosi potuto trattenere di fargli una riprensione corrispondente all' enormità della colpa, a tal segno irritò il tiranno, che se non fosse stato il riflesso al gran credito dal precursore acquistatosi fra li Giudei, il solo timore non l' avrebbe impedito di eseguire contra la sua vita qualche funesto progetto. Non si trattenne però di farlo subito arrestare, poichè il furore di Erodiade, che lo fomentava singolarmente a tali violenze, non potè per allora spuntare altro che di farlo chiudere in un orrido carcere. Successe intanto, che celebrandosi il giorno natalizio di Erode nel suo palazzo con eccessi di allegrezza, la figliuola di Erodiade danzò in tal incontro con grazia e leggiadria così singolare, che si guadagnò tutti gli applausi della florida e numerosa assemblea spettatrice in quel luogo adunata. Il principe stesso mostrò di esserne così soddisfatto, che sollecitò a fargli qualunque domanda le piacesse, impegnandosi allora con giuramento di concederle tutto quello che avesse chiesto, quando anche si trattasse della metà del suo regno. Quella giovine baldanzosa non tardò molto per ordine della madre crudele, con cui aveva so-

pra di ciò consultato, a chiedere al re il capo del prigioniero Giovanni. Mostrò, a dir vero, Erode di esser afflitto, e molto sorpreso a tal dimanda; ma forse sotto il falso pretesto di non poter violare il giuramento che aveva fatto, o per cieca e indegna compiacenza, ch'egli aveva per Erodiade, non seppe rifiutare quanto gli si domandava. Si vide con estremo orrore di là a pochi momenti la testa di S. Giovanni portata sopra un bacino da una delle guardie del re, che la consegnò tra le mani della figliuola di Erodiade, e questa sul fatto stesso corse a regalarne la barbara madre. Morì in tal guisa quel gran profeta, e fu presa cura dai suoi sconsolati discepoli di condurlo al sepolcro, e di avvertire il Salvatore di quella tirannica morte.

---

### MOLTIPLICAZIONE DE' PANI

*E ritiro di Gesù nel monte vicino.*

**N**on solamente da sè medesimo Gesù Cristo operava tante maraviglie, ma ne aveva concessa una potestà quasi uguale alli dodici suoi Apostoli, che essendosi sparsi a predicare per molti paesi il regno di Dio, cacciavano li demonj, e risanavano ogni sorta d'infermità. Aveva loro imposto il Signore di non preparare alcuna cosa per la comodità de' loro viaggi, e senza aver riguardo a chi si fosse, di non far veruna provigione, non solamente di cose appartenenti al vitto e vestito, ma neppure di qualsivoglia danaro. Andavano eglino pertanto di città in città, e di porta in porta arricchendo

quelli che li ricevevano delle grazie del loro ministero; ed all'incontro, scotendo la polvere da' loro piedi nell'uscire dai luoghi che si rifiutavano d'intenderli e di riceverli, in segno della loro riprovazione. Finalmente ritrovandosi tutti di ritorno dalle loro missioni, resero esatto conto al loro divino Maestro, che volendoli seco, si ritirò insieme con loro in un luogo solitario vicino alla città di Betsaida, acciò ivi si riposassero dopo le loro lunghe fatiche; imperciocchè la frequenza del popolo, che continuamente li seguiva, appena permetteva loro un breve tempo di ristorarsi col cibo. Invano però pretesero essi di avanzarsi segretamente verso la detta solitudine, benchè si fossero a tal fine imbarcati, poichè il popolo accortosi che partivano di nascosto, radunatosi in gran moltitudine passò al deserto con tale celerità, che prevenne gli stessi Apostoli. Gesù nell'uscire dalla barca non potè rimirare, senza essere tocco di compassione, tanta frequenza di gente, che a guisa di numerosissima greggia di pecorelle in lui cercava il legittimo suo pastore. In tale qualità dunque cominciò a cibarli con la sua santa parola; indi sapendo essere tre giorni intieri ch'eglino lo seguivano, senza aver in tale spazio di tempo preso nodrimento veruno, parve che avesse di loro pietà; per lo che interrogato Filippo, uno dei suoi Apostoli, se si poteva ritrovare di che alimentar quella turba: egli rispose, che non solo in quel deserto sterile, e lontano da ogni sorta di commercio, non v'era di che cibarsi, ma che inoltre molto danaro vi vorrebbe per saziar tanta gente. Allora il Signore ordinò che si

distribuìsse al popolo ciò che i suoi discepoli avevano seco portato per reficiarsi. Soggiunsero essi, che tutta la provisione consisteva in due pesci e cinque pani d'orzo, conservati da un piccolo fanciullo, presentato allora al Salvatore dall'Apostolo Andrea; ma quel popolo ascendeva al numero di cinquemila persone, senza le donne ed i loro figliuoli. Comandò egli pertanto che si mettesse subitamente in ordinanza tutta quella gente, e che si facesse sedere in diverse truppe sull'erba: indi avendo presi nelle santissime sue mani que' pochi pani e pesci, e levati gli occhi al cielo, benedetti, e spezzati, andavali compartendo a' suoi discepoli acciò li distribuissero al popolo. Accadde in somma, che a misura di quanto se ne dispensava, quella vivanda moltiplicava così prodigiosamente nelle mani del Salvatore, che tutto quel gran numero restò non solo abbondantemente satollato, ma tanta ne sopravanzò, che de' frammenti, li quali Gesù fece raccogliere, furono riempite dodici corbe. Allora tutti quelli ch'erano stati miracolosamente saziati, esclamarono ad una voce, che Gesù era veramente il Messia, e volevano in quell'istante riconoscerlo per vero re, ma egli sottrattosene per isfuggir quell'onore che volevano fargli, si ritirò solo nel monte vicino.

---

### GESU' E S. PIETRO

*Che camminano sopra le acque.*

**M**entre il Salvatore si ritrovava sul monte in orazione, i suoi discepoli discesero dal luogo ov'era



seguito il gran miracolo della moltiplicazione del pane, e verso la sera del medesimo giorno condottisi alla riva del mare, ivi s'imbarcarono alla volta di Cafarnao, e di Betsaida. Di già inoltrati nell'alto, ed avanzatasi molto la notte, si levò un vento contrario, che furiosamente sollevando i flutti pose la loro barchetta in pericolo di naufragio. Quando fu sullo spuntare del giorno videro il Salvatore alla loro volta indirizzato, il quale camminando sopra l'onde con tanta franchezza, come avrebbe fatto sulla terra stabile, s'avvicinava pian piano alla loro barca. Il terrore de' discepoli già spaventati dalla burrasca che gli agitava, si accrebbe allora e si raddoppiò molto più per tale apparizione, supponendo di vedere un fantasma; quando Gesù per assicurarli disse: Son io, non temete. Conosciuta prima degli altri da S. Pietro la voce del suo buon maestro, preso animo nel sentirlo parlare: Signore, diss'egli, se dunque siete voi, comandatemi che venga dove siete, e di passeggiar con voi sull'onde. Appena gli ebbe il Salvatore commesso di venire a sè, che l'Apostolo, saltato dalla barca nell'acqua, si pose a camminare con sicurezza ed ardire verso Gesù Cristo. In quell'istante spirò un soffio di vento, che lo sorprese e lo intimorì di tal sorta, che vacillando nella Fede, si accorse che il mare più non lo sosteneva, ed era quasi vicino a sommergersi se non veniva prontamente soccorso. Ah, Signore, salvatemi, gridò egli verso il Salvatore, il quale subito gli porse la mano, e sostenendolo gli disse: uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato? Gesù allora lo fece rientrar nella barca, ove anch'egli parimente

ascese. Cessata intanto la tempesta subito ch'egli fu entrato, tutti i suoi discepoli, che il Salvatore aveva liberati dal pericolo che li minacciava, si gettarono prostesi a' suoi piedi, e adorandolo il riconobbero per il vero Figliuolo di Dio; avvegnachè questo miracolo gli aveva più persuasi, che quello de' cinque pani e due pesci, poichè quando successe avevano il cuore offuscato. Ma tutto quel popolo, da cui il Salvatore si era sottratto, dopo di essere stato così abbondantemente alimentato, si pose a ricercarlo da ogni parte con gran sollecitudine, non potendo comprendere com'egli avesse potuto traversar il mare, poichè non vi era a quelle rive, se non il solo piccolo naviglio sopra il quale i discepoli si erano a vista di loro tutti senza il loro maestro imbarcati. Non ritrovandolo dunque più nel deserto, passato anch'essi il mare si condussero a Cafarnao, dove avendolo incontrato si dolsero seco perchè gli avesse abbandonati nel deserto a quel modo. Subito il Salvatore fece loro un risentito rimprovero, dicendo aver conosciuto, che le loro ricerche erano interessate per lo nutrimento miracoloso che ad essi aveva somministrato; indi con tale occasione discorse del pane di vita, e dell'adorabile mistero del Sacramento del Corpo e del Sangue suo. Questo ragionamento tutto divino riuscì soggetto di scandalo a molti di coloro che lo udirono, fra' quali si trovavano alcuni deboli discepoli che di là si partirono. Gesù allora, rivoltosi agli Apostoli, domandò loro se volevano parimente andarsene. Ah Signore, rispose S. Pietro per tutti, dove mai andremmo senza voi, che solo avete pa-

role di eterna vita, e che siete Cristo figliuolo di Dio vivente? E vero, soggiunse il Salvatore, e per questo ho fatto la scelta di voi dodici, ma fra voi trovasi uno ch'è demonio. Ciò disse, predicendo la perfidia di Giuda, e per assicurarsi contro la fuga de' discepoli che poco prima l'avevano abbandonato.

---

## GESU' LIBERA LA FIGLIUOLA

*Della Femmina Cananea.*

**E**ssendosi di là trasferito il Salvatore nella terra di Genesaret, vedeva presentarsi ogni qualità d'infermi, ed esponervisi molti per dove camminava, sapendosi di sicuro, che per poco che avessero toccata l'estremità del di lui vestimento, restavano incontanente sanati. Allora alcuni Farisei in compagnia di altri dottori della legge, essendo venuti ivi a bello studio da Gerusalemme, rinfacciarono tra l'altre cose a Gesù, che i suoi discepoli non si lavavano le mani prima di cibarsi, violando in tal guisa le tradizioni de' loro padri. Gesù rispose, che la loro ipocrisia appariva in osservazioni troppo superstiziose, alle quali attaccandosi assai scrupolosamente abbandonavano la legge di Dio per applicarsi a tali cerimonie vane ed inutili. Di maniera che nello stesso punto ch'essi fingevano di onorar Dio con la bocca, egli, mediante il profetico spirito, trovava il loro cuore molto differente da quello che professavano. Si mise dunque a riprenderli sopra quelle studiate loro esteriori dimostrazioni che in

ogni incontro affettavano; come pure della cura superstiziosa che prendevano della mondezze di tutto ciò che toccavano, e della continua applicazione che avevano a purificarsi nel bagno. Avendo dunque fatto loro intendere, che non essendo capace d'imbrattar l'uomo se non ciò che deriva dalla corruzione dell'anima, solo la purità, o l'infezione del cuore son quelle che rendono tutte le azioni o pure, o contaminate agli occhi di Dio: questa celeste dottrina fece così poco frutto ne' Farisei, che i discepoli avvertirono il loro Maestro aver essi conosciuto che n'erano restati scandalezzi. Ed egli rispose, che bisognava abbandonarli in preda a quel dannato senso come quegli scellerati ciechi, che volendo far la scorta ad altri, vanno a perdersi tutti insieme nel precipizio medesimo. Partendo dunque da quei contorni, si ritirò nei confini di Tiro e di Sidone, ove si compiacque di tenersi nascosto in una casa che lo aveva accolto; ma ciò fu invano, perchè una donna Cananea, avendolo scoperto, venne a gettarsegli a' piedi chiedendo che volesse cacciar uno spirito impuro che si era impossessato di sua figliuola. Costei era idolatra, dalla sua patria espressamente uscita per andare in traccia del Salvatore. Parve però che a prima vista il Signore la rigettasse, come pagana; per la qual cosa ella ricorse agli Apostoli, e tanto appresso di loro si adoperò, che sollecitarono il Maestro ad esaudirla. Io sono stato mandato, diss'egli, per ricondurre al Pastore le sole pecorelle erranti fuor della greggia d'Israele, non li Gentili. Abbiate pietà di me, o Signore, replicò l'afflitta madre,

che rifiutar non potete chiunque implora il vostro soccorso. Che dunque? il Salvatore le soggiunse, sarà giusto prender il pane dalle mani de' fanciulli, per gettarlo a' cani? È vero quel che dite, o Signore, ma almeno si lasciano a' cagnolini mangiare le miche che cadono dalla mensa dei loro padroni. O donna, rispose ad alta voce il Signore, la tua fede è grande, ti sia concesso ciò che desideri; e nel medesimo istante restò la sua figliuola liberata. Lasciando poscia Gesù quel luogo, nel trascorrere lungo le rive del mare di Galilea, passando per mezzo al paese di Decapoli, tra gli altri molti infermi che risanò, rese la parola e l'udito ad un uomo sordo e muto. Proibì egli a chi si fosse il favellarne ad alcuno; tuttavolta quanto più lo proibiva, tanto maggiormente pubblicato restava, di maniera che la frequenza di quelli che a lui accorrevano per la fama di tanti miracoli, era sempre più numerosa. Questa fu la cagione che l'obbligò a reiterare per la seconda volta il prodigio della moltiplicazione del pane in loro favore; ed alimentò anche in quel luogo quattromila persone con sette pani, dei quali, dopo che tutti furono satolli, si raccolsero tanti frammenti, che se ne riempirono sette ceste; indi imbarcatosi di bel nuovo se ne andò verso il paese di Magedan.

## TRASFIGURAZIONE DI GESU'

*Sul monte Taborre.*

Vennero allora unitamente e Farisei e Saducei per tentar Gesù Cristo, col domandargli qualche nuovo prodigio, o segno dal cielo: restò però delusa la loro curiosità, attesochè il Salvatore, avendogli aspramente rimproverati, altro segno disse loro, che non avrebbero da lui veduto, se non quello del profeta Giona. Lasciati il Salvatore in tal guisa costoro si condusse in altra parte, per giungere siccome fece a Betsaida. Quivi appena giunto, gli fu presentato un cieco. A costui, fattolo prima uscire di quel borgo, e restituitagli la vista, proibì espressamente il buon Gesù di rientrarvi, e di far motto ad alcuno di quanto gli era successo. Dopo di ciò, trovandosi Gesù ne' contorni di Cesarea, nella Tetrarchia di Filippo, interrogò li discepoli suoi sopra i discorsi che di lui si facevano. Risposero eglino: Signore, gli uni vi prendono per Giovanni Batista, gli altri vi credono Elia, altri Geremia, o qualche altro delli profeti. Ma voi, ripigliò Gesù, chi credete ch'io mi sia? S. Pietro allora in nome di tutti prontamente rispose: Voi siete Cristo figliuolo di Dio vivente. Dopo sì bella confessione, gli disse Gesù, ch'era ben avventuroso, giacchè il Padre celeste gli avea rivelato quel gran mistero. Indi gli soggiunse, che voleva sopra di lui stabilire, come sopra una stabile pietra, la fabbrica della sua Chiesa, contro di cui le porte dell'inferno prevaler giammai non potendo, avrebbe a lui con-

segnate le chiavi del Regno celeste. Poco tempo dopo avendo Gesù manifestato a' suoi discepoli, che il tempo della sua passione non era molto lontano, riprese acutamente lo stesso Pietro, il quale tocco da sentimento d'umanità, procurava di allontanarlo dall'infame supplizio della Croce. Indi persuase, la Croce essere la porzione di chiunque lo volesse seguire, poichè nessuno poteva salvarsi con lui senza prima staccare sè stesso da sè medesimo. Sei giorni dopo avendo Gesù scelti particolarmente Pietro, Giacomo e Giovanni, e condottili seco sopra la sommità del monte Taborre, ivi si pose a fare orazione. Nello stesso momento il suo volto apparve risplendente come il sole, e i suoi vestimenti divennero bianchi al pari della neve. Due profeti, Mosè ed Elia, si fecero vedere a canto a Gesù, e discorrevano seco di ciò che doveva succedergli in Gerusalemme. Allora i tre discepoli, ch'erano addormentati, si risvegliarono, e San Pietro sorpreso dalla bellezza di quella gloria, in cui vedeva risplendere il suo buon Maestro: Signore, esclamò, oh quanto è dilettevole trovarsi in questo luogo! Alziamo pertanto tre tabernacoli, uno sacro a voi, e gli altri due per que' profeti. Mentr'egli parlava in tal guisa, senza sapere ciò che si diceva nel trasporto in cui si trovava, sopravvenne improvvisamente una fiammeggiante nuvola che li coperse, e si udì una voce che dicea queste parole: *Questo è il mio Figliuolo diletto; ascoltatelo.* A questi detti i discepoli caddero da spavento con la faccia verso la terra; ma Gesù accostandosi a loro per cacciarne il concepito terrore, comandò che si

levassero in piedi, e loro espressamente proibì di non ridere a chi si fosse quanto ivi aveano veduto, se non dopo la sua risurrezione. Essendo disceso poi verso il popolo, ed avendo obbligato ad uscire da un corpo il demonio, il quale ora lo gettava nel fuoco, ed ora nell'acqua, riprese gli Apostoli suoi, ch'essendosi ritrovati a quell'infelice vicini, non avevano potuto liberarlo per mancanza di fede; poichè tali demonj non sono fugati, se non con le orazioni, e con il digiuno. Partitosi dal monte, e ritornando a Cafarnao per ivi pagar il solito tributo, fece che si trovasse per miracolo una grossa moneta d'argento nella bocca di un pesce, che San Pietro d'ordine suo aveva per tal effetto pescato. Indi per terminare le controversie ch'erano tra i discepoli insorte circa la precedenza, fece loro alcune lezioni importantissime dell'umiltà, avvertendoli, che quello ch'era il primo di tutti loro, doveva divenire il minimo: in verità vi dico, nel tempo stesso additando loro un piccolo fanciullo ch'era vicino, se voi non diventerete simili a' teneri fanciulli, come è questo cui vedete, non entrerete nel regno de' Cieli: e male per colui che sarà soggetto di scandalo, attesochè entrerà nel mondo la infelicità, e la miseria.

---

### DI DIECI LEBBROSI RISANATI

*Un solo rende grazie a Gesù.*

**D**opo di ciò risolse Gesù di lasciar finalmente la Galilea per portarsi in Gerusalemme ad effettuare



ciò che di sè medesimo a' suoi Apostoli aveva predetto. La solennità della festa dei tabernacoli, che allora si avvicinava, indusse li parenti del Salvatore (quantunque più degli altri non lo amassero) a sollecitarlo di trasferirsi con essoloro. Egli avendo pensato di non far viaggio in loro compagnia, lasciati andare buon tratto avanti, entrò in quella città senz' alcuna apparenza, e senza essere da veruno osservato. Convenne, che per istrada attraversasse la Samaria, ove accostandosi ad un borgo per alloggiarvi, gli abitanti ricusarono di dargli alloggio, perchè si accorsero che andava ad adorare a Gerusalemme. Due de' suoi discepoli, cioè Giacomo e Giovanni, punti da zelo e da collera, lo supplicarono di permetter loro che facessero cader il fuoco dal cielo sopra que' perfidi, come altre volte aveva fatto Elia in simile incontro; ma il loro pietoso Maestro, avendo biasimato quell' indiscreto trasporto, con asserir loro d'esser venuto non per perdere, ma per salvare il genere umano, continuò senza più il suo cammino, e si procacciò altrove ricovero. Nell' entrare in una villa nel medesimo paese si scontrò in dieci lebbrosi, i quali non osando accostarsegli, gridarono ad alta voce, supplicandolo da lontano di aver compassione della loro miseria, ma questi appena osservati da Gesù, disse: alzatevi, e presentatevi a' sacerdoti. Postisi quelli senza dimora, e senza importunar d'avvantaggio il Salvatore, in cammino, successe, che dopo breve viaggio si ritrovarono, per così dire, in un istante tutti dalla loro lebbra sanati. Uno di essi, poscia riconosciuto per Samaritano, tutto consolato tornato

indietro, e dando gloria a Dio d'una sì maravigliosa salute, si prostrò appiè di Gesù per rendergli grazie del ricevuto beneficio. Esclamò allora il Salvatore: non ho io poco fa guarito dieci lebbrosi? gli altri nove dove sono? Cosa strana, che questo solo, e Samaritano, siasi dimostrato, benchè straniero, riconoscente, e che alcuno degli altri non abbia voluto ritornarsene a glorificar Dio per la stessa grazia ricevuta. Vattene, gli disse Gesù nel dargli congedo, la tua fede ti ha salvato. Indi a poco, giunto in Gerusalemme, comprese che il giudizio dei Giudei era molto discorde sopra la sua tardanza nel trovarsi alla solennità, di maniera che passando egli più avanti per la città, molti impropriamente favellavano delle sue azioni, e della sua dottrina, senza nemmeno risparmiargli il titolo d'impostore; mentre però alcuni altri lo lodavano come un gran profeta dato da Dio. Comparso egli intanto nel mezzo del tempio verso il fine dell'ottava di quella solennità, ricominciò ad insegnare pubblicamente con tale felice successo, che quelle genti non potevano comprendere donde in lui derivasse dottrina sì prodigiosa, sapendosi benissimo che egli non aveva imparate le scienze umane, e che nemmeno aveva studiati i libri della legge. Li Farisei più di tutti gli altri concepirono contro di lui molta gelosia, e grave rancore, vedendo tutte le operazioni loro generalmente rampognate, e il loro credito rovinato, di modo che trovandosi deboli per resistere alla celeste dottrina di Gesù Cristo, fecero risoluzione di sopprimere la di lui troppa libertà di parlare, e di tentare anche, se poteva-

nò, qualche cosa di violento sopra la di lui vita medesima.

---

ATTENTATI DE' FARISEI  
CONTRO GESU',

*E donna adultera.*

**L**i primi attentati che i dottori della legge ordirono contro Gesù Cristo, non ebbero que' successi che la malignità loro aveva insinuati, perchè l'ora sua non era per anco venuta. Non rallentarono però in parte alcuna il loro furore, e non potendo, o non osando intraprendere contro di lui a forza aperta, si valsero, per prenderlo, di tutte le finezze e stratagemmi, che immaginare giammai si potessero. Restò chiaramente palese il loro mal talento al ritorno di numerosa sbirraglia, che da loro trasmessa a sorprendere il Salvatore, si vide senza riuscita veruna in ciò che l'era stato commesso. Questa in vece d'oltraggiarlo, secondo l'ordine, per il discorso che allora faceva, sorpresa, e fermatasi con ammirazione ad udirlo, apertamente riportò a' Farisei, ed a' Principi de' Sacerdoti, a nome de' quali dovevano arrestarlo e condurlo, che nessun uomo nel mondo aveva, come lui, in alcun tempo meglio parlato. Allora quei falsi dottori sgridando quegli sciocchi ed ignoranti sbirri, dissero, che solamente le genti della vil plebe loro simile applaudiva a quell'impostore, ma che tale ignoranza attrarrebbe sopra di loro la maledizione di Dio, di cui sprezzavano la legge; e che nè i magistrati, nè

gli uomini di spirito e di sapere, com' erano i Farisei, avevano timore di lasciarsi in tal maniera sedurre da quella vana eloquenza. A tale temerario rimprovero, un certo Nicodemo, da Gesù Cristo nascostamente istruito, ed in apparenza creduto della loro medesima setta, prese a rappresentare che la legge proibiva di condannare chiunque si fosse, senza ricever prima un' esatta informazione dell'altrui vita e costumi. Riportò per risposta allora, ch' egli poteva vedere nella Scrittura, non esser mai di Galilea uscito profeta veruno, donde per altro colui discendeva. Indi, per motivo di scherno e di riso, avendolo interrogato s' egli pure era Galileo, si ritirò ciascheduno alla propria abitazione. Gesù intanto se ne andò sopra il monte delle Olive per ritornare all' apparire del giorno al tempio, dove capitò ad istruire il popolo come aveva per l' addietro costumato. Essendo ivi numeroso il concorso del popolo, che lo ascoltava, fu diviso quel folto uditorio per astuzia de' Farisei, i quali fecero comparire alla presenza del Salvatore una donna ch' era stata trovata in adulterio, acciò pronunziasse contro di lei o la sentenza di morte, o l' assoluzione. Era pieno di malizia il loro disegno, poichè la legge di Mosè costituendo, senza remissione, la pena di morte a somigliante delitto, avrebbero non ostante biasimato il Salvatore di troppo rigoroso, se l' avesse eseguita; e quando non l' avesse condannata volevano farlo passare per un violatore della legge di Dio, di maniera che l' insidia dall' una o dall' altra parte si riduceva ad essere inevitabile. Gesù, che penetrava nell'intimo dei cuori, ser-

vendosi d' un ripiego ammirabile per confonderli, si curvò verso terra, e si pose a formare col dito alcuni caratteri sul pavimento. Quei perfidi intanto insistevano sempre più perchè spiegasse la sua intenzione; ond' egli alzatosi, ed a loro rivolto disse: Quegli che tra di voi è senza peccato, sia il primo a prendere le pietre ed a lapidarla. Ciò detto abbassatosi di nuovo proseguiva a scrivere col dito sopra la terra; ed intanto tutti quegli Scribi, e Farisei, levandosi da quel luogo si sottrassero gli uni dopo gli altri, e furono i più vecchi i primi a partirsi. Gesù restato ivi solo con quella miserabile donna, che stava ritta senza far motto alcuno, e rivoltatosi, nè vedendo in quel luogo se non lei: Dove sono, le disse, i vostri accusatori? Siete stata condannata da alcuno? Non signore, ella rispose; io nemmeno vi voglio condannare, le replicò. Andate in pace, ma per l' avvenire guardatevi dal ricadere in peccato.

---

## IL CIECO NATO

*Acquista perfettamente la vista.*

**M**algrado tutta la furia delle invettive de' Farisei contra la persona di Gesù Cristo, non rallentò mai egli i suoi santi esercizj. Anzi per discreditarli predicava sempre con maggior zelo nel tempio contra le loro imposture, e con altrettanto frutto nell'istruire il popolo in quelle verità alla comune salute importanti. Un giorno fra gli altri fece conoscere che quei falsi divoti studiosamente applicati

alla sua perdizione si mostravano in ciò veri figliuoli del diavolo; poichè dal principio de' secoli quel crudele nemico del genere umano, prendendo piacere di pascersi del loro sangue, aveva fatto spargere quello de' santi, e de' profeti. Ma chi è di voi, disse contra di loro adirato, che possa convincermi di qualsivoglia peccato? E perchè adunque mentre vi predico la verità non mi volete voi credere? La cagion si è, perchè voi non siete di Dio, e non potete soffrire che vi sia annunziata la sua parola. Allora quegli arrabbiati rispondendogli iniquamente dissero, che nulla più dubitavano di asserire esser egli uno scomunicato, ed un istromento del demonio. Quindi volendo aggiungere alle ingiurie effetti anche più scellerati, cominciarono a prender delle pietre con disegno di lapidarlo; ma si sottrasse a quella violenza col togliersi al loro furore, uscendo dal tempio senza che veruno il vedesse. Nel ritirarsi vide un uomo ch'era nato cieco, onde i discepoli presero occasione di domandargli se quella cecità era in punizione di qualche mancamento che avesse quell'uomo commesso, o se ciò derivava per li peccati de' suoi genitori. Non è nè l'uno, nè l'altro, rispose loro Gesù, ma Dio ha voluto che così egli sia per far maggiormente risplendere la sua gloria. Sputando il Salvatore in quell'istante in terra fece con la saliva un poco di loto, che applicato sopra gli occhi di quel povero cieco gli comandò di andare incontanente alla piscina di Siloe per ivi lavarsi. Vi corse egli in fretta, e non sì tosto ebbe eseguita la divina commissione che acquistò perfettamente la vista. Siccome tutti quelli del-

la città lo conoscevano, per averlo veduto mendicar l'elemosina, così tutti gli si affollavano intorno per intendere dalla sua bocca medesima in che modo e per mezzo di chi se gli erano così miracolosamente aperte le palpebre; per lo che guidato avanti li Farisei, questi si misero anche più curiosamente degli altri ad esaminarlo. Era il giorno di sabbato quando il Salvatore aveva fatto questo prodigioso miracolo, onde quei maligni ipocriti presero assai volentieri il pretesto di calunniarlo come se avesse in quel fatto trasgredita la legge di Dio. Vi si trovarono però alcuni di loro che non poterono trattenersi dal confessare, che un uomo cattivo non avrebbe potuto operare un tal prodigio: tanto erano diversi su questo punto i loro sentimenti! Ora la loro malizia gli accieco di tal sorte, che ricusando di prestar fede agli occhi proprj, vollero informarsi dal padre e dalla madre di quel pover' uomo se veramente era loro figliuolo, se fosse nato cieco, e come allora vedeva. Quelli lo riconobbero realmente per il loro figliuolo nato cieco, ma soggiunsero, ch'essi non sapevano come ora vedesse, e ch'essendo egli in età assai adulta da poter egli stesso renderne conto, potevano essi dalla di lui bocca saperlo. Il timore che avevano de' Giudei, i quali scacciavano dalla Sinagoga tutti quelli che riconoscevano Gesù Cristo, li costringeva a parlare in quella maniera: in effetto, non potendo obbligare quel cieco a tacere la grazia dal Salvatore ottenuta, dopo d'averlo que' maligni Farisei caricato di mille ingiurie vergognosamente lo cacciarono dalla loro presenza. Incontratolo poscia Gesù

gli domandò se credeva nel Figliuolo di Dio. Chi è egli, o Signore? rispose; ditemelo, acciò io creda in lui. Son'io quello, soggiunse il Salvatore, che voi vedete, e che vi parla. Ah sì! io credo in voi, disse ad alta voce l'illuminato cieco, e in quell'istante piegò le ginocchia, e l'adorò.

---

## LA PARABOLA

*Del Samaritano.*

**L**ipocrisia de' Farisei che sotto pretesto di custodir la religione si abusavano della facile credulità dell'infimo popolaccio, che li teneva come suoi pastori, obbligò il Salvatore dopo tutto ciò ch'egli avea operato nell'incontro del cieco nato ad espor loro il vero carattere del buon pastore, qual appunto egli era, perchè s'imparasse a distinguerlo da' mercenarij e interessati, quali erano i medesimi Farisei. Indi passando più avanti volle istruire tutti quelli che pretendevano di seguirlo, sullo spirito di piacevolezza e carità che doveva scambievolmente conservarli in pace ed amichevole unione. Un dottore della legge gli domandò un giorno, con disegno d'imbrogliarlo, ciò ch'egli credeva doversi fare per possedere la vita eterna. Gesù subito in risposta lo interrogò, quali cose avesse trovate nei comandamenti della legge? Queste parole, rispose: *Voi amerete Iddio Signor vostro con tutto il cuore, con tutte le forze, e con tutto lo spirito vostro, e il vostro prossimo come voi stesso.* Avete benissimo risposto, gli soggiunse Gesù, eseguite



questo precetto, e vivrete. Costui che voleva far seco il saputo, insistendo sopra la parola di prossimo che veniva comandato di amare, gli domandò chi s' intendesse per prossimo. Allora Gesù con questa similitudine glielo espresse. Un certo uomo postosi un giorno in cammino per andare da Gerusalemme a Gerico cadde nelle mani de' ladri, che avendolo spogliato lo lasciarono semivivo e tutto impiagato steso nella pubblica strada. Il primo che lo vide in quello stato infelice fu un sacerdote che faceva il medesimo viaggio, ma non rimanendone in modo alcuno commosso passò oltre senza arrestarsi. Sopraggiunse poco dopo un Levita, che non meno del primo poco sensibile a quello spettacolo proseguì il suo cammino. Ma un Samaritano capitato finalmente nel medesimo luogo, non ebbe così tosto veduto quel pover' uomo in sì deplorabile stato, che si sentì intenerire il cuore di compassione. Accorse per soccorrerlo, si adattò per medicargli le ferite alla meglio che potè, ed avendolo fatto ascendere sopra il suo cavallo medesimo lo condusse ad un albergo, in cui di quel meschino si prese gran cura. Il mattino seguente, essendo obbligato a continuare il suo viaggio, lasciò alquanti danari all'oste, e gli raccomandò cordialmente di non risparmiare veruna diligenza per assistere quell'infermo, obbligandosi di rimborsarlo al suo ritorno di tutte le spese che di più fatte avesse per sollievo di quell'infelice. Quindi finita questa parabola, Gesù domandò a quel dottore quale per sentimento suo credesse che di que' tre uomini fosse stato il prossimo del ferito. Egli è quello, replicò allora, senza

dubbio, il quale con tanta pietà l'ha nel suo bisogno ajutato. Andate, soggiunse il Signore, e fate ancora voi lo stesso. Oltre i dodici Apostoli, aveva Gesù scelti ancora settantadue discepoli, i quali ordinariamente lo precorrevano in tutt'i luoghi eh'ei visitava. Operavano anch'essi da per tutto molte maraviglie, e cacciavano i demonj da tutt'i corpi che possedevano. Sopra di che Gesù fece loro intendere che dovevano stimarsi molto più fortunati, perchè i loro nomi erano scritti in Cielo, di quello che fossero per l'autorità loro stata concessa di operare tanti prodigj. Un giorno due sorelle Marta e Maria lo riceverono nella loro abitazione, dove Maria si gettò e si trattenne sempre a' piedi del Salvatore tutta intenta ad ascoltarlo. Marta, che s'affaccendava a preparargli il pranzo, si dolse con lui della poca discrezione della sorella che in quella circostanza non le dava verun ajuto. Ma il benigno Gesù non solo non biasimò l'applicazione di Maria, ma disse a Marta, che nel mentre ch'ella si occupava in tante cure, le quali la infastidivano, Maria si era eletta la miglior parte che mai non le sarebbe stata levata.

---

## PARABOLA

*Del Figliuolo prodigo.*

**O**ltre le parabole del Semiatore e del Samaritano, che qui avanti sono state rapportate, Gesù ne propose molte altre per ammaestrare con maniera penetrante e familiare anche i più ignoranti e

stupidi del numeroso popolo che lo ascoltava. Per dimostrare quanto possa la penitenza a mitigar l'ira di Dio in favore dei peccati, talora parlava del contento di un buon pastore nell'aver ritrovata la smarrita pecorella, talora del piacere sentito da una donna, la quale dopo aver perduta e cercata per molto tempo in vano qualche cosa preziosa, alla fine avendola ritrovata ne dà avviso a tutte le sue vicine; acciò si rallegrino seco della sua buona fortuna. Ma fra tutte queste sorta di allegorie, quella di cui il Salvatore si servì un giorno con più di applicazione fu l'introduzione del figliuol prodigo, con la quale volle insegnare ai dottori della legge, che avevano torto di biasimarlo della facilità con la quale accoglieva i pubblicani e i peccatori che a lui si accostavano per ascoltarlo. Un padre di famiglia, disse loro, aveva due figliuoli, dei quali il minore di età sollecitò così assiduamente il padre perchè gli desse quanto se gli potesse spettare per la porzione dei suoi beni, che si vide finalmente costretto di soddisfarlo. Ottenutala dunque, quel giovine licenzioso se ne andò subito assai lontano dal suo paese a consumare in ogni sorte di dissolutezze e di eccessi tutto ciò che aveva ricevuto dal padre. Sopravvenne intanto una sì grande carestia ne' paesi ov'egli si trovava, senza essersi riserbata alcuna cosa per suo sostentamento, che astretto dalla fame più di qualsisia altra persona, fu ridotto per guadagnarsi da vivere alla dura necessità di porsi nel servizio di un padrone che lo impiegò nel custodire i porci in un suo luogo di campagna. Trovandosi in così vile ed indegno esercizio rientrò in se

stesso, tanto più che si vide ridotto a tale estremità d'invidiare sino le ghiande che vedeva mangiarsi da quegl'immondi animali, senza potersene anche egli saziare nella eccessiva fame che lo tormentava. Ah me infelice! diss'egli allora, quanto in abbondanza hanno di che nudrirsi i più infimi domestici della casa del padre mio, nel mentre che io qui sono costretto a morir di fame! No, no, non sia mai vero che io tardi di più a ritrovar quel buon padre che sì scioccamente ho abbandonato. Prostrato ai suoi piedi, confessando il commesso errore, procurerò d'intenerirlo con le mie lagrime, e farò ogni sforzo per risvegliare verso di me la paterna sua tenerezza. Con questa risoluzione in cuore, essendosi posto in cammino, ebbe la buona sorte nel giungere vicino a casa, di scoprire suo padre, il quale anch'egli avendolo riconosciuto ben di lontano corse ad incontrarlo colle braccia aperte e a fargli mille carezze. Ah! diss'egli allora: padre mio, ho peccato contro il Cielo, e contro di voi, non merito di essere più chiamato vostro figliuolo. Il buon genitore rispose cogli abbracciamenti e colla frequenza dei baci, e comandò intanto alle sue genti che subito ivi portassero i più belli e i più ricchi vestimenti che il suo figlio per lo addietro aveva avuto, acciò se ne rivestisse. Fatto quindi ammazzare un vitello grasso, ed imbandire un magnifico banchetto, volle dimostrare ad ognuno il trasporto della sua gioja per aver ricuperato quel figliuolo creduto già morto e per sempre perduto. Intanto il fratello maggiore ritornò dalla campagna, e trovando tutta la casa in sì gran festa, non poté celare il ramma-

rico che ne concepì, onde disse a suo padre: per quanto ubbidiente che io vi sia sempre stato, giammai non ho da voi ricevuto un trattamento eguale a questo che fate a mio fratello scialacquatore, che ha dissipate nei vizj le vostre sostanze. Figliuol mio, soggiunse il buon uomo, voi siete sempre con me, e disponete di quanto mi trovo avere; ma è ben giusta la mia allegrezza, poichè vostro fratello era morto, ed eccolo risuscitato; era smarrito, e l'ho ritrovato.

---

## LA PARABOLA

*Del ricco Epulone.*

**A**lla parabola del Figlio prodigo aggiunse il Salvatore quella dell'Economo scaltro, il quale vendendosi accusato alla presenza del padrone di aver male amministrata la sua facoltà, temendo di esser licenziato dal servizio, si procacciò molti amici, anche a costo del suo signore, per aver appresso di loro qualche sicuro appoggio nel caso di sua disgrazia, di modo che giunto ciò a notizia del suo padrone, lo lodò egli stesso per l'espedito che aveva saputo ritrovare. Poichè, disse il Salvatore, i figliuoli del secolo sono più accurati nella condotta de' loro interessi, che non lo sieno i figliuoli di luce in quelli della loro salute. Così fatevi voi degli amici col mezzo della stessa iniquità delle ricchezze per essere introdotti e ricevuti nell'eterna magione. Insegnò anche loro che si dev'essere fedele nelle menome cose per esserlo ordinariamen-

te anche nelle maggiori; che nessuno può servire nello stesso tempo a due padroni; e per conseguenza non a Dio e al danaro insieme; che ciò che pare dilettevole agli occhi degli uomini è spesso oggetto di orrore a quelli di Dio; che il Cielo si rapisce con la violenza; che la parola di Dio non può mancare, quando andasse sossopra tutto l'universo, e che il matrimonio è indissolubile. Dopo di ciò si mise a parlare in questa maniera: V'era, disse egli, un uomo ricco, sempre con gran pompa e dilicatezza vestito, il quale ogni giorno lautamente si trattava. Nello stesso tempo viveva un povero miserabile nominato Lazzaro, che tutto invernito per piaghe ed ulcere stava disteso alla porta del ricco; troppo felice, se avesse potuto saziarsi almeno delle miche del pane che cadevano sotto la di lui mensa, le quali gli erano con crudeltà ricusate. Altri non si trovavano in quella casa fuorchè i cani, i quali andando a lambirgli le piaghe si mostrassero mossi a qualche sorta di compassione di sua miseria. Successe finalmente che venuto quel povero a morte, dagli Angeli fu trasferito nel seno di Abramo; ed essendo poi morto il ricco, fu nel punto stesso seppellito nell'inferno per sempre. Lo sventurato, dal profondo di quell'abisso levando gli occhi all'alto, vide, benchè di lontano, Abramo e nel suo seno riposare quel povero Lazzaro disprezzato. Padre Abramo, esclamò egli dolorosamente, deh, padre Abramo, abbiate pietà del mio tormento, inviatemi, vi prego, quel Lazzaro, a fine che bagni l'estremità d'un solo dito in un poco di acqua per rinfrescarmi la lingua, poichè io sono in un'or-

ribile maniera tormentato nel mezzo di queste fiamme. Figliuolo, gli rispose Abramo, ricordati, che tu hai goduto d'ogni sorta di delizie mentre ti ritrovavi tra' viventi nel mondo, e che questo povero ha sofferto sempre disagio e pena. Ora sono le condizioni mutate. Lazzaro è nel riposo e nella gioia, e tu sei fra i tormenti e le pene; oltrechè poi troppo smisurata è la distanza tra voi e noi, perchè si possa avere verun commercio. Almeno, padre Abramo, soggiunse colui, inviatelo alla mia abitazione paterna per far avvertiti li cinque fratelli miei che sono rimasti, acciò si guardino di non venire come ho fatto io in questo luogo terribile, in cui soffro pene così crudeli. Hanno eglino, replicò Abramo, Mosè e li Profeti: ascoltino quelli. Ma, ripigliò ancora il ricco dannato, se qualche uomo già morto apparisse loro, farebbero penitenza. No, no, rispose Abramo, se non si arrendono alle voci di Mosè e de' Profeti, benchè risuscitassero i morti e andassero ad esortarli, non si disporrebbero con tutto questo a pentirsi de' loro errori.

---

## ALTRA PARABOLA

### *Degli Operaj della vigna.*

**A**vvien del regno dei Cieli, diceva in altra occasione il Figliuolo di Dio, come di un padre di famiglia, che lasciando il riposo nel far del giorno va per ritrovare operaj che lavorino nella vigna, e pattuisce con loro il prezzo del lavoro di una giornata. Di là a tre ore uscendo nuovamente di casa

trova nella piazza della città altra simile sorta di gente, che se ne stava ivi oziosa, e la invita, come aveva fatto dei primi, allo stesso lavoro, promettendo di pagarla come vorrebbe il dovere. Esce altra volta sul mezzo giorno, e dopo ancora verso le tre ore avanti notte, e stabilisce con gli altri il patto medesimo. Finalmente avendo trovato al tramontar del sole altri operaj, che non avevano potuto incontrar persona veruna che gli accordasse, comandò a questi pure di andar alla vigna a lavorare con gli altri, dando loro la medesima sicurezza di pagarli come di ragione avrebbero meritato. Fattosi notte, quello che aveva l'incumbenza, come fattore di casa, chiamò per ordine del padrone tutti gli operaj, e principiando dagli ultimi, come gli era stato imposto, sborsò a tutti il loro pagamento. Quelli che avevano lavorato sin dal principio del giorno, vedendo che gli ultimi arrivati ricevevano il prezzo medesimo di cui il padre di famiglia era con loro convenuto per l'opera di tutto il giorno, si lusingarono che a proporzione del loro lungo lavoro il salario ancora dovesse esser maggiore degli altri; ma non riceverono che precisamente quello che loro era stato promesso. Se ne stupirono allora, e si dolsero apertamente di essere trattati come gli ultimi arrivati all'opera, li quali non avendo lavorato se non un'ora sola, erano pagati egualmente com'eglino che avevano sofferta la fatica di tutto il giorno, e il disagio del caldo. Qual torto vi vien fatto, disse allora il padre di famiglia ad uno di quei malcontenti? Non vi è dato forse quel tanto che si è con voi convenuto? prendete il



vostro pagamento , e ritiratevi. Parmi che mi sia permesso di dar il mio a chi mi piace ; e volete voi esser cattivi perchè io son buono ? Così disse Gesù ; attesochè saranno primi gli ultimi , e i primi si troveranno esser ultimi , perchè molti sono chiamati , e pochi eletti. Un' altra volta volendo ancora il Figliuolo di Dio riprender la presunzione degl' ipocriti si valse di questa parabola. Due uomini , diss' egli , andarono un giorno al tempio per fare le loro preghiere. L' uno ch' era di quei devoti di professione , perchè era Fariseo , stando ritto in piedi orava in tal guisa : mio Dio , vi rendo grazie di non esser ladro , nè ingiusto , nè impudico , come sono tutti gli altri uomini , e com' è quel pubblicano che io vedo là : poichè io digiuno regolarmente due volte alla settimana , e pago puntualmente la decima di tutto quello che possiedo. L' altro faceva la sua orazione in una positura molto differente , ed era quel pubblicano medesimo che il falso devoto sprezzava per cagione dell' impiego suo basso e odioso a tutti. Questi non ardiva nè guardare alcuno , nè levare gli occhi da terra , ma percuotendosi il petto diceva più col cuore che con la lingua : Dio mio , abbiate pietà di me , che non sono che un peccatore. Io vi dico in verità , concluse allora il Figliuolo di Dio , che il pubblicano ritornò a casa giustificato , il che non fu dell' altro : perchè chi si esalta sarà umiliato , e chi si umilia sarà esaltato.

## RISURREZIONE DI LAZZARO

*Per opera del Salvatore.*

**R**itrovandosi ancora Gesù in quei confini della Giudea dov'era stato necessitato di ritirarsi per fuggire la persecuzione de' Farisei, Maria e Marta mandarono a dirgli che il loro fratello Lazzaro, da lui teneramente amato, era caduto in infermità nel castello di Betania. Gesù dopo di avere solamente detto con sicurezza che la sua malattia non sarebbe stata mortale, ma che doveva far risplendere da per tutto la gloria ed il potere del Figliuolo di Dio, si fermò ancora due giorni, dopo i quali volle ritornare nella Giudea. Procurarono gli Apostoli di dissuaderlo da tal viaggio, rappresentandogli il rischio grande che correva della propria vita; ma assicurandoli egli da quel timore, disse loro, che quel Lazzaro ch'egli amava era morto; di che però ne godeva, poichè se ne andava a risuscitarlo sotto i lor occhi per fortificar maggiormente la loro fede. Allora Tommaso facendo animo agli altri, disse, che bisognava seguirlo da per tutto quando anche si trattasse di morire con lui. Nell'ingresso che il Salvatore fece in Betania, seppe che erano già quattro giorni passati che Lazzaro si trovava nella sepoltura. Marta medesima lo andò ad incontrare, dimostrando sensibile dispiacere ch'egli non si fosse trovato vicino a suo fratello mentr'era infermo, avvegnachè senza dubbio gli avrebbe salvata la vita. Con tutto ciò, diceva ella, come fermamente io credo che voi siete Cristo figliuolo di

Dio vivente, sono anche sicura che in questa occasione otterrete pure tutto ciò che vorrete chiedere al Padre vostro celeste. Consolatevi dunque, rispose allora Gesù, vostro fratello sarà risuscitato. Dopo avergli detto qualche altra cosa, Marta rientrò in casa per avvertir la sorella Maria dell'arrivo del loro maestro. Vi accorse questa senza ritardo, e condusse tutta la compagnia ch'era venuta alla loro stanza per consolarle della perdita che avevano fatta. Subito che Maria scoprì il Salvatore si gettò ai suoi piedi, e spargendo un diluvio di lagrime: Signore, diss' ella ad alta voce, se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Sentì Gesù intenerirsi il cuore dallo stato dolente in cui la vedeva, e le lagrime di tutto quel congresso fecero che a lui medesimo ne uscissero alquante dagli occhi, in segno della tenerezza che sentiva per il defunto. Si fece condurre incontanente al sepolcro, che era una grotta chiusa da un gran sasso, che Gesù fece levare, ancorchè Marta gli dicesse che quel corpo puzzava, essendo già quattro giorni che vi era stato rinchiuso: poi soggiunse egli alla medesima: se voi avete fede, non v'ho io assicurato che vedrete la gloria di Dio? Allora il Salvatore, che poco prima si era due volte commosso, alzò gli occhi al cielo, rese grazie al Padre di quelle che faceva agli uomini, fortificandoli nella fede col mezzo dei miracoli; dopo disse ad alta voce: Lazzaro, venite fuori. A questo detto si vide quel morto uscire dal fondo del suo sepolcro, avendo la faccia avviluppata in un pezzo di tela, e i piedi e le mani stretti da fascie, le quali Gesù fece subito slegare

acciò potesse camminare e muoversi liberamente come gli altri viventi. Non è cosa tanto difficile di figurarsi qual fòsse la sorpresa di tutti quelli che videro spettacolo così grande; ma deve bensì recare stupore e meraviglia a ciascheduno l'ostinazione dei nemici di Gesù Cristo, che tanto più anche dopo di questo rimasero pertinaci. Determinarono pertanto que' perfidi la sua perdizione, e nelle loro radunanze Dio permise che Caifa, uno dei più inviperiti tra tutti loro, profetizzasse, essendo in quell'anno pontefice, che per salvar tutti bisognava che un uomo solo morisse. Il Salvatore che sapeva ogni loro disegno, lo rese inutile sino al tempo destinato alla sua passione, la quale avendo ai suoi discepoli anticipatamente accennata, si mise in cammino per condursi ad adempirla in Geresusalemme.

---

## INGRESSO DI GESU' IN GERUSALEMME

*Nella Domenica delle Palme.*

**A**vendo il Salvatore palesata ai discepoli la vicina sua morte, e la gloriosa risurrezione che poco dopo doveva succedere, la madre dei figliuoli di Zebedeo si portò con due di loro a supplicarlo di non volersi dimenticare di conferir loro le principali cariche del regno di cui doveva in breve prender possesso. Riprese il Salvatore l'ambizione di quella donna e dei suoi figliuoli, con dir loro che non sapevano ciò che domandavano, facendo in quel

momento conoscere a tutti i suoi discepoli che nel regno del Cielo i più umili erano i maggiori. Indi avvicinandosi alla città di Gerico, nella folla del popolo che andava ad incontrarlo, vide il capo ed il più ricco dei pubblicani, nominato Zaccheo, il quale, essendo di statura assai picciola, per meglio vedere il Signore era ascenso sopra di un arbore. Fatto lo da colà discendere, e chiamatolo a sè gli disse, avere scelta la sua casa per alloggiarvi. Quel peccatore penitente, umiliandosi con molto giubbilo alla grazia che Gesù gl'impartiva, per rendersene meno indegno, si esibì subito di dare in elemosina la metà del suo avere, e quanto aveva ingiustamente guadagnato promise di quadruplicatamente restituirlo a chi lo aveva usurpato. Lodata così santa disposizione, il Figliuolo di Dio lo assicurò che in quel giorno era entrata la salute in sua casa; promulgando essere Zaccheo un vero figliuolo di Abramo, in grazia della sua fede che ne lo rendeva degno, al contrario dei Farisei che degeneravano per la durezza del loro cuore. Uscendo di Gerico rese per istrada la vista a due ciechi, da' quali era seguito insieme con la folla del popolo che lo accompagnava in ogni luogo ove andava, ed arrivò a Betania sei giorni avanti la Pasqua. Fu ricevuto in casa di Simeone il lebbroso, e Lazzaro stesso già da lui risuscitato si ritrovava con lui a mensa, quando Maria nel mentre che sua sorella Marta lo serviva, accostandosi ad esso, sparse sopra di lui un vaso di prezioso ed odorifero unguento. Quest'azione diede soggetto di mormorare a quelli che la osservarono, fra' quali Giuda con sen-

timento di avarizia coperta sotto il manto di carità  
 si prese l'ardire di biasimarla più apertamente di  
 ogni altro, dicendo: potersi il prezzo di sì raro pro-  
 fumo impiegarsi nel sollevare molti poveri dalla mi-  
 seria. Gesù intanto, lodato lo zelo di Maria e ap-  
 provata la di lei azione, fece comprendere agli al-  
 tri l'ingiustizia della censura del falso Apostolo. Al-  
 la fama subitamente sparsasi della venuta di Gesù,  
 e che quell'uomo da lui richiamato in vita aveva  
 seco mangiato, accorsero tante genti a quell'alber-  
 go, che i principi dei sacerdoti, temendo gli effetti  
 di quel concorso, risolsero di prevenirli non solo  
 colla perdita di Lazzaro, ma di quello stesso che  
 poco prima aveagli resa la vita. Allora Gesù, con-  
 sapevole che poco lontano era il tempo della sua  
 morte, inviò due de' suoi discepoli da Betfage, do-  
 v'era, ad un castello vicino, con ordine di condur-  
 gli un'asina, ed il suo puledro. Puntualmente ub-  
 bidirono, ed avendo coperta quella giumenta  
 medesima co' loro mantelli, Gesù montatovi so-  
 pra, giunse in questa guisa alle porte di Gerusa-  
 lemme, la quale non potè mirare senza versar mol-  
 te lagrime, predicando la sua desolazione. Era al-  
 lora quella città piena di popolo quasi innumerabi-  
 le, concorso da molte parti alla celebrazione della  
 Pasqua. All'avviso sparsosi d'ogni intorno della  
 venuta del Messia, fu veduta in un momento rima-  
 ner mezza vota di genti, correndo esse come un  
 torrente fuori delle porte per incontrarlo. Gli uni  
 coprivano di rami la strada per dove passava, gli  
 altri stendevano sino le proprie vesti, e tenendo  
 tutti de' rami di palma in mano lo accompagnavano

con acclamazioni di giubbilo, incessantemente esclamando: *Salute e gloria al Figliuolo di Davidde, benedetto sia quello che viene in nome del Signore: salute e gloria nel più alto de' Cieli.* Alcuni Farisei, a caso mescolati fra quella folta moltitudine, non potendo per malignità soffrire quei trasporti di allegrezza, dissero a Gesù che facesse tacere prima degli altri i suoi discepoli; ma egli rispose loro, che quando anche gli uomini tacesero, le pietre medesime diventerebbero parlanti per dargli lode. Questa risposta irritò maggiormente contro di lui quegli ipocriti.

---

## PROFANATORI DEL TEMPIO

*Scacciati da Gesù.*

Quando entrò Gesù in Gerusalemme, tutta la città restò commossa; ognuno domandava chi fosse quegli ch'era entrato con quella solennità e con tanto applauso. Il Figliuolo di Dio fece abbondantemente conoscere a tutti chi egli era, col rendere miracolosamente la salute ad un numero infinito di infermi nell'entrare nel tempio; ma principalmente ciò apparve allora che trasportato da un santo zelo si mise a cacciare per la seconda volta quelli che profanavano quel sacro luogo col traffico che vi facevano delle loro mercanzie. Rovesciò tutte le tavole de' negozianti, con le gabbie de' venditori di colombe, e fece uscire i portatori de' vasi e di altre suppellettili insieme con i temerarj compratori; avvegnachè, diceva loro: Sapete pure che sta scritto

che la mia casa debb'essere riverita per casa di orazione da tutte le nazioni del mondo, e voi la fate intanto diventare una spelonca di ladronecci e di usure? I primi de' sacerdoti, e i dottori della legge restarono offesi maggiormente di quella santa libertà che si prese Gesù Cristo, e molto più ancora, perchè continuava ogni giorno ad istruire la gente nel tempio. Si accostarono dunque a domandargli da dove si prendeva tanta autorità. Ma egli richiese loro con quale autorità Giovanni aveva battezzato nel deserto? Non ebbero ardire di rispondere; poichè siccome essi non avevano ricevuto il Battesimo, non sapevano, con qual animo approvarlo; e se l'avessero biasimato, sarebbero incorsi nell'universale indignazione. Avendo dunque così il Salvatore chiusa loro la bocca, si avanzò a dinotare la falsa condotta dei Farisei con la parabola dei due fanciulli, l'uno dei quali avendo dapprincipio ricusato di ubbidire a suo padre, eseguì però dipoi gli ordini suoi, il che non fece l'altro, benchè avesse prontamente promesso di eseguirli. Con questa parabola fece loro intendere che i Gentili convertendosi sarebbero alfine preferiti a quei di Israele. Applicò nel medesimo sentimento l'altra degli affittuali d'una vigna, i quali non solo negarono l'affitto, ma uccisero anche i servi, e il figliuolo del loro stesso padrone (adombrando con ciò e il martirio de' suoi profeti, e la sua passione); ma il padrone medesimo fatti perire quegli scellerati, diede la sua eredità ad altri operai, che furono più fedeli de' primi. A queste allegorie aggiunse il Salvatore quella d'un convito di nozze, a cui non so-



lamente gl' invitati ricusarono di ritrovarsi, ma trucidarono con barbara ingratitudine i messi, di modo che convenendo ricever altri non prima invitati, occuparono i secondi il luogo dei primi. Quei dottori, quantunque malgrado loro applicassero tutti questi rimproveri a sè stessi, non ardivano però di farne apparire il risentimento per timor della plebe, ma studiavano bensì di confonderlo con maliziose questioni per aver soggetto di screditarlo. Gli dimandarono pertanto s' era convenevole il pagar il tributo a Cesare, sapendo che le imposizioni sono sempre odiose a' popoli. Al che rispose brevemente il Signore, che giacchè asserivano che le monete erano coniate coll'impronto dell' imagine di Cesare, bisognava render al principe quello che gli apparteneva, e a Dio ancora ciò che gli era dovuto. Confuse istessamente i Saducei circa la risurrezione dei morti che non credevano, come pure i dottori sopra il primo comandamento della legge, ed avendoli Gesù interrogati da qual padre doveva nascere Cristo, non seppero che rispondere; per lo che li costrinse a tacere e confessare la loro ignoranza. Dopo di ciò avvertì il suo auditorio, che quanto più erano obbligati di ascoltare, e di eseguire la dottrina dei libri da quei dottori spiegati, tanto maggiormente ancora dovevano star avvertiti di non imitare le loro azioni corrotte dall' ambizione e dalla ipocrisia. Indi predisse la distruzione del tempio, e la rovina di Gerusalemme, che gli trasse di nuovo le lagrime per compassione; e con diverse parabole spiegò finalmente tutto l'apparato terribile del-

l'ultima sua comparsa nella consumazione dei secoli.

---

## CENA DI GESU'

*Con gli Appostoli.*

Vedendo il Figliuolo di Dio che finalmente si approssimava l'ora della sua passione, ed avendo impiegato tutto il tempo dopo di esser entrato ultimamente in Gerusalemme ad istruire il popolo con le sue predicazioni, ordinò ai suoi discepoli, due giorni avanti la Pasqua, di preparare tutte le cose necessarie per celebrarla con loro. Intanto essendosi radunati i principi de' sacerdoti nelle stanze del sommo pontefice, dove si concluse la perdita di Gesù Cristo, consultavano qual modo si potesse tenere in eseguirlo senza far nascere verun tumulto nel popolo, che da per tutto lo seguiva come un Profeta mandato da Dio. Allora Giuda Iscariote, uno de' dodici Apostoli, s'introdusse sfacciatamente ad offerirsi per tale effetto a que' perfidi, e promise di dar loro nelle mani il suo Maestro per il prezzo di trenta monete d'argento. Dall'altro canto, essendo stata disposta ogni cosa dai discepoli di Gesù per la cena che dovevano fare insieme, entrò con essi la sera in un salone ben addobbato, e assicurandoli prima di tutto dell'ardentissimo desiderio che sempre aveva avuto di celebrare quella festa con loro, cominciarono unitamente a mangiare l'agnello con le solite cerimonie dalla legge ordinate; dopo di che levatosi dalla mensa il Salvatore, pose

giù il suo mantello, si cinse attorno un panno di lino, e portando in mano un bacino pieno di acqua si gettò ai piedi dei suoi Apostoli per lavarglieli. San Pietro non potè vedersi avanti in tale stato il suo Maestro, senza esclamare: che fate, o Signore! Voi! Voi lavarmi i piedi? Ma invano volle persistere nella sua ripugnanza, che Gesù l'obbligò ad acconsentire ad un tale ufficio, e successivamente fece con gli altri lo stesso. Dopo un tale esempio di umiltà, Gesù dimostrò loro aver egli voluto abbassarsi in tale maniera alla loro presenza, acciò gli uni agli altri fra loro stessi facessero ciò ch'egli avea voluto fare. Questa funzione compita, ripigliando i suoi vestimenti, si rimise a tavola, ove disse, che uno di loro lo doveva tradire. Rimasero eglino così contristati, che per liberarli da tale affanno indicò loro il traditore, mostrando esser quello che in quel punto poneva le mani nel piatto con lui; spiegandosi poi anche più precisamente con il medesimo che sfortunatamente ardì domandarglielo, siccome avevano gli altri fatto. Indi Gesù avendo preso in mano del pane lo benedì, lo spezzò, e ne diede a tutti dicendo: Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Prese indi il calice, ed avendo rese grazie: bevetene tutti, lor disse, poichè questo è il mio Sangue, il quale sarà sparso per la remissione de' peccati; lo stesso farete voi altri in mia memoria. Poi soggiunse: la mano di colui, che mi tradisce, è con me a questa mensa. Nel terrore che cagionò un tale discorso a tutti gli astanti, quello fra i dodici Apostoli il più caro a Gesù, che allora si riposava sopra il suo seno, gli domandò chi fosse

quell' infelice . E quello , rispose il Figliuolo di Dio , a cui io presento questo intinto boccone . Avendo ciò detto lo diede a Giuda , il quale nello stesso tempo che l' ebbe inghiottito , entratogli Satanasso nell' anima , uscì di notte per andare ad eseguire l' abhominabile suo disegno . Accadde una cosa strana , mentre fra gli Apostoli con l' occasione del dubbio in cui erano circa il traditore , si eccitò una contesa di vanità per sapere quale della loro compagnia doveva essere considerato maggiore degli altri . Gesù a loro disse , che il maggiore sarebbe il minimo , poichè i più umili nel suo regno , al contrario della politica del mondo , divengono i più innalzati . Finalmente con un discorso assai lungo Gesù parlò a' suoi Apostoli dopo la Cena per meglio prepararli allo spettacolo atroce della dolorosa sua morte , e per animare loro stessi ancora contro le persecuzioni , le quali erano per arrivare a tutt' i fedeli .

---

## GESU' È PRESO

*Nell' Orto di Getsemani.*

**T**ra le cose particolari delle quali parlò il Salvatore a' suoi discepoli dopo la Cena , disse loro , che si disponeva a lasciarli ed a partire . S. Pietro gli domandò , in qual luogo dunque intendeva di andare ? e Gesù gli rispose , che dove andava egli non poteva allora seguirlo . Io , Signore , replicò Pietro , sarò con voi da per tutto anche sino alla morte . Sino alla morte ? ripigliò il Salvatore : ed io ti

assicurò, che prima che il gallo canti tu mi negherai in questa stessa notte tre volte. S. Pietro costante più che mai s'impegnava nelle proteste della sua fedeltà, e tutti gli altri dicevano le medesime cose, le quali poi non mantennero. Dopo di ciò avendo Gesù passato il torrente Cedron se n'andò secondo il suo solito al monte delle Olive seguito da' suoi Discepoli. Avendo pertanto ordinato che si fermassero nel Getsemani, seco non prese altri che Pietro Giovanni e Giacomo, co' quali si ritirò nel vicino giardino a fare le accostumate sue preci. Quivi manifestò a que' tre la mortale tristezza che l'opprimeva, esortandogli a vegliare e ad orare in sua compagnia. Poi facendosi alquanto in disparte si pose in ginocchio, e steso con la faccia verso terra: mio Padre, diceva egli, s'è possibile, fate che questo calice passi e si allontani da me; tuttavolta sia fatto ciò che voi volete, non già quello che io voglio. Indi ritornato ai suoi Discepoli, e trovandoli addormentati: Così dunque, disse a San Pietro, tu non hai potuto vegliare un'ora? Vegliate, e pregate per timore di non entrare in tentazione. Dopo tali parole tornò di nuovo a pregare, ed avendo compita la sua orazione tornò un'altra volta verso i Discepoli oppressi già la seconda fiata dal sonno. Fece loro un nuovo rimprovero, e partì la terza volta per fare le medesime preci ed orare. Allora un Angelo gli apparve per confortarlo, perchè essendo caduto in agonia gli usciva dal sacrosanto suo Corpo in tanta abbondanza sudore di Sangue che scorreva sopra la terra. Quindi levatosi, e ritornato a' suoi Discepoli, disse loro: dormite ormai,

riposatevi, l'ora è giunta, e il Figliuol dell' uomo debb' essere dato nelle mani de' peccatori: quello che mi tradisce già si avvicina. Appena terminò queste parole, che Giuda comparve alla testa di una truppa di genti armate, datagli dai principi dei sacerdoti perchè potesse eseguire il suo tradimento. Quell' empio avendo dato a coloro per segno che quello che bacierebbe dovevano prendere, si indirizzò subito a Gesù Cristo, e gli disse: Vi saluto, o Maestro, e ciò detto ebbe la sfacciataggine di baciarlo. Il Figliuolo di Dio gli disse queste sole parole: amico, qual disegno qui ti condusse? Tu dunque, o Giuda, per la via di un bacio tradisci il Figliuolo dell' uomo? Poi avanzandosi verso quella masnada di scellerati: chi è, disse loro, quegli che voi cercate? Noi cerchiamo, risposero coloro, Gesù Nazareno: Son io, soggiunse Gesù; ed a questa parola tutti caddero rovescioni; ma avendoli dappoi rassicurati, si diede spontaneamente nelle loro mani, solamente chiedendo che lasciassero in libertà i suoi discepoli. S. Pietro allora sguainando un' arma che aveva, tagliò un orecchio a Malco, servo del pontefice. Ma Gesù biasimando tal violenza, lo risanò in quell' istante medesimo, e disse a Pietro ed agli altri, che se avesse voluto liberarsi con la forza da quelle genti, il Padre suo gli avrebbe inviate le intere legioni di Angeli che lo difendessero. Rivolto poi a que' soldati, soggiunse: Perchè non mi avete voi arrestato nel tempio, dove io mi trovava ogni giorno con voi, invece di venirmi a sorprendere come se io fossi un ladro nel modo che avete ora fatto? Sappiate però che tutto ciò avvie-

ne, perchè si adempiano le Scritture, e per esser questa l' ora vostra, e la possanza delle tenebre.

## FLAGELLAZIONE DI GESU'

*Alla colonna.*

Quelle schiere che poco prima avevano preso Gesù lo condussero nella casa di Anna, suocero di Caifa, sommo sacerdote. Anna nel punto medesimo lo mandò legato al genero, appresso al quale i principi de' sacerdoti, i dottori della legge, e i senatori si erano radunati per far eseguire la morte di Gesù Cristo. Essendosi pertanto messo Caifa ad interrogarlo circa la sua dottrina, e circa i suoi discepoli, rispose egli che avendo sempre parlato pubblicamente, poteva informarsi da tutti quelli che l' avevano udito. Allora un ufficiale di corte scaricatagli una guanciata gli disse: Così dunque rispondi al gran pontefice? e Gesù tollerando quell' oltraggio, solamente rispose, che non avendo parlato male, nessuna ragione voleva che così villanamente lo percuotesse. Intanto S. Pietro, che seguiva il Salvatore da lontano, si era fermato a riscaldarsi nel mezzo della corte, dove una serva lo riconobbe per uno dei discepoli del prigioniero, il che l' Apostolo alla presenza di tutti negò. Un'altra pure gli sostenne nell' atrio lo stesso che avea detto la prima serva, ond' egli di nuovo protestò con giuramento di non sapere chi fosse quell'uomo. Finalmente altri di coloro assicuraron d' averlo ve-

duto nell'Orto dell'Olive con lui, e che là pronunzia lo manifestava bastantemente per Galileo. Allora fu che cominciò a protestare, e a giurare che non sapeva di chi parlassero; ma venendo in quel mentre il gallo a cantare, e gli sguardi del Salvatore che si era a lui rivolto in quel punto, incontratisi con quelli di S. Pietro, si sentì quell'Apostolo subito toccato da un pentimento del suo fallo così vivo, che uscì di là in quell'istante per andare a lavarlo con un torrente di lagrime. D'altra parte non avendo nè il gran sacerdote, nè i dottori del suo consiglio potuto soddisfarsi, al dispetto di tutte le accuse imposte a Gesù, Caifa infine risolse di scongiurarlo a dirgli, s'egli era Cristo figliuolo di Dio vivente. Lo sono per appunto, replicò il Salvatore. A queste parole il gran pontefice stracciatasi la veste gridò: ha bestemmiato, che altro bisogno abbiamo di testimoni dopo ciò ch'egli ha pronunziato con la sua bocca medesima? Tutti ad una voce esclamarono, che avendo bestemmiato meritava la morte; ond'è che trovandosi il Redentore in tal guisa in preda all'insolenza di quelle guardie, incontanente fu caricato di colpi e di oltraggi; gli sputarono in faccia, gli bendarono gli occhi, e percuotendolo gli dicevano per ischernò che indovinasse chi l'avea percosso; finalmente fino i più vili serventi non si ritennero dall'insultarlo. Avendo in tale maniera passata la notte, il Figliuolo di Dio fu condotto la mattina seguente al palazzo di Pilato, per esser ivi condannato alla morte, secondo le formalità consuete. Quel presidente trovando ch'era maggior la calunnia che il



fondamento delle accuse prodotte in quel tribunale  
 contro a quel famoso reo, voleva che i Giudei lo  
 giudicassero eglino stessi secondo la legge loro;  
 giacchè si trattava della sua medesima religione;  
 ma a ciò risposero, trattarsi ben più dell'interesse  
 di stato, poichè era tanto sedizioso che asseriva es-  
 ser re de' Giudei. Pilato intanto avendo saputo che  
 Gesù era Galileo, per sottrarsene lo mandò ad Ero-  
 de re della Galilea, che allora si ritrovava in Ge-  
 rusalemme. Lo vide quel principe con piacere come  
 un uomo, la cui fama gli faceva sapere che avreb-  
 be operato in sua presenza qualche miracolo gran-  
 de. Ma vedendo delusa la sua curiosità, fattolo ve-  
 stire, come se fosse stato un pazzo, d'una bianca  
 veste, lo rimandò a Pilato. Questi si appigliò a tal  
 pretesto per rappresentare agli Ebrei che quell'uo-  
 mo col testimonio di Erode medesimo era innocen-  
 te: ma quando vide che nessuna rimostranza pote-  
 va rimuoverli dalla loro ostinazione di voler la di  
 lui morte, s'immaginò di propor loro, in ordine  
 all'uso de' governatori della Giudea, che liberava-  
 no dal supplizio un criminale nelle feste di Pasqua,  
 esser egli disposto a concedere alla loro volontà, o  
 Gesù, ovvero il famoso ladro Barabba. Quegli ar-  
 rabbiati senza consultar altro, gridarono tutti che  
 liberasse pur Barabba, e che Cristo si crocifigges-  
 se. Di maniera che Pilato, per acchetare la sedizio-  
 ne che sempre più si andava eccitando, lavatesi le  
 mani in atto di protestarsi innocente del sangue di  
 quel giusto, l'abbandonò alla rabbia di que' carne-  
 fici, i quali avendolo spogliato ignudo, lo squarcia-  
 rono a forza di flagelli, e d'innnumerabili battiture.

## CROCIFISSIONE DI GESU

*Sul Calvario.*

**M**entre il Salvatore veniva così barbaramente trattato, il perfido discepolo che l'avea dato in preda a' suoi nemici, vedendo gli effetti funesti del suo delitto, ne concepì un orrore sì grande, che corse a restituire a' Giudei il prezzo del suo tradimento, dichiarandosi che avea tradito un innocente; e perchè eglino ricusarono di ripigliare quel denaro, lo gettò nel mezzo del tempio, e si andò ad impiccare da disperato. Era intanto esposto il Salvatore alla volontà di que' malvagi, che in vece di sentire compassione dello stato miserabile in cui l'avevano ridotto, aggiungendo le beffe alla crudeltà, lo strascinarono nel pretorio. Quivi postogli sul dorso uno straccio di porpora, una canna nelle mani, ed una corona di spine, che a forza gli facevano penetrar nel sacrosanto suo capo, come se gli avessero dato il diadema, lo scettro e il manto reale del nuovo re de' Giudei, se gli posero ginocchioni avanti, e lo salutarono per tale con dargli pesanti guanciaie gli uni dopo gli altri. Pilato, che lo vide in istato così deplorabile, tanto per suo proprio movimento, quanto per le sollecitazioni della moglie, desiderando di liberarlo, si persuase che il popolo ne resterebbe intenerito se glielo avesse fatto vedere così sfigurato. Espostolo dunque in tal forma alla vista di tutti, con dirgli, *Ecco l'Uomo*: tutto quel popolo, dopo i principi de' sacerdoti ed i dottori, ad una voce si pose più ostinatamente a gridare che lo faces-

sè morire sopra una croce. Il governatore pertanto vedendo che costoro meditavano di farlo cadere in delitto di Stato, perchè Gesù si qualificava re de' Giudei contro le ragioni di Cesare, pronunziata finalmente contro di lui la sentenza di morte, lasciò loro in preda Gesù, quantunque lo avesse dichiarato innocente, acciocchè ne facessero tutto ciò che loro fosse piaciuto. Allora senza intervallo alcuno fecero che Gesù caricato d'una gran croce s'incamminasse a drittura al luogo del supplizio, ed incontrato nel viaggio un uomo Cireneo, chiamato Simione, lo costrinsero a portare la stessa croce dietro a Gesù, essendosi accorti che egli non poteva più reggere a tanto peso. Tra la numerosa calca del popolo che lo seguiva, Gesù osservò alcune donne che piangevano per tenerezza e per compassione, e loro disse: Che dovevano piuttosto affliggersi de' mali da cui erano minacciate, che delle pene ch'egli soffriva; poichè, disse loro: Se così si fa del legno verde, che si farà del secco? Giunto che fu al Calvario, gli volevano dare una bevanda di vino mirrato, della quale non volle bere, dopo di averla assaggiata. Indi lo crocifissero sopra la croce, la quale alzarono in mezzo di due ladri, condannati al medesimo supplizio, verso l'ora sesta della mattina. Allora que' soldati gettarono la sorte sopra la sua veste, per vedere a chi dovesse toccare, mentrechè ad esempio de' sacerdoti, e de' principali tra' Giudei, tutto il rimanente degli spettatori faceva a gara di accrescere anche d'avvantaggio i suoi tormenti con le ingiurie più atroci e colle

bestemmie. Tu, dicevano essi, che ti davi il vanto di poter distruggere il tempio, e di ristabilirlo in tre giorni, salva, se puoi, te stesso, come hai salvato gli altri, e discendi da quella croce se veramente sei il Figliuolo di Dio, e dopo che tu abbia ciò fatto siamo tutti disposti a volerti credere. Nemmeno i ladri che stavano per morire a' suoi lati non si ritenevano di fargli simili rimproveri; ma intanto che uno di essi lo bestemmiava, l'altro si convertì in un momento, e riprendendo il suo compagno riconobbe la divinità di Gesù, il quale lo assicurò che lo farebbe entrare in quel giorno stesso nel paradiso. Pilato aveva fatta affiggere sull'alto della Croce di sopra il capo del Salvatore un'iscrizione, che in tre lingue significava esser quello Gesù Nazareno re de' Giudei; e non ostante che gli empj sacerdoti procurassero di persuaderlo a mutare quella qualità di *Re*, volle il governatore che restasse com'era scritto. Allora Gesù, mosso da compassione per quegli stessi che ne avevano così poca per lui, pregò istantemente il suo eterno Padre di perdonar loro la sua propria morte, perchè non sapevano ciò che si facessero. Poi vedendo appiè della croce Maria sua Madre, come pure l'amato suo Discepolo, li raccomandò vicendevolmente l'uno all'altro, ed alzando una gran voce, disse: mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Era l'ora del mezzo giorno, e per tre ore continue tutta la terra fu coperta di tenebre. Al fine il Figliuolo di Dio, conoscendo di aver adempite le profezie, preso un poco di aceto che gli fu posto alla

bocca in una spugna sulla cima d'una canna, raccomandata l'anima sua al Padre abbassò il capo e spirò.

---

## RISURREZIONE

### *Gloriosa del Redentore.*

**N**el punto stesso che morì il Redentore del mondo, si eclissò il sole, il gran velo del tempio restò pel mezzo in due parti diviso, la terra si scosse, si spezzarono gli scogli e i dirupi, da' sepolcri repentinamente spalancati uscirono morti risuscitati che si fecero vedere in Gerusalemme. Alla vista di tanti prodigi, li soldati che avevano crocifisso Gesù, e il Centurione medesimo che li dirigeva in quell'esecuzione, furono costretti di confessare, che quegli era veramente un uomo giusto, e il vero Figliuol di Dio, e tutto quell'iniquo popolo che poco dianzi lo aveva crudelmente insultato, se ne ritornava pieno di spavento, battendosi ognuno il petto; tanto era convinto dall'orrore di delitto sì grande. Del resto non potendo soffrire i Giudei che quei corpi restassero esposti sopra il patibolo in giorno di Pasqua, andarono d'ordine di Pilato a distaccarli dalle loro croci, ma essendosi trovati i due ladri esser ancor in vita, ne infransero le coscie; ed in quanto a Gesù ch'era morto, altro non fu operato, se non che un soldato gli trafisse il lato destro con un colpo di lancia, donde vide uscire sangue ed acqua. Intanto fra i molti conoscenti del Salvatore vi furono alcune donne che da Galilea l'avevano se-

guitato, e particolarmente Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giosèffo, e Maria Salome, che vollero trovarsi presenti a quel funesto spettacolo, osservandolo da lontano. Verso la sera un senatore di qualità, chiamato Giuseppe, della città di Arimatea, ottenne da Pilato la permissione di levare il corpo di Gesù Cristo, di cui era discepolo, benchè secreto, com'era parimente Nicodemo, che seco si unì per render al loro buon maestro gli estremi doveri della sepoltura. Imbalsamarono eglino quel sacro corpo, l'involsero in un sudario, o sia lenzuolo sottile e netto, e lo posero in un sepolcro, che di recente era stato incavato nel sasso del monte, dove non era per anche veruno stato riposto; poi chiusane l'entrata con una gran pietra alla presenza di molti assistenti, ognuno se ne andò, eccettuate Maria Maddalena, e l'altra Maria, che stabilirono d'ivi fermarsi mettendosi a sedere da presso al sepolcro. Poco dopo andarono i Giudei a chieder a Pilato che facesse metter delle guardie all'intorno di quel sepolcro, poichè quell'impostore (che con tal nome chiamavano Gesù) essendosi vantato, dicean essi, che risusciterebbe tre giorni dopo la morte, abbiamo ragione di temere che i suoi discepoli non levino quel corpo di là, e non facciano poi creder al popolo che sia risuscitato, diventando così questo ultimo errore peggior del primo. Pilato vi acconsentì, di maniera che non solo posero guardie d'ogn'intorno al sepolcro, ma per maggior sicurezza ancora sigillarono il sasso che ne otturava l'entrata. Tante precauzioni però non servirono che a far

risplendere sempre più la risurrezione di nostro Signore, poichè nel terzo giorno successe all'improvviso un gran terremoto, e l'Angelo del Signore discese dal Cielo, rovesciò la pietra che chiudeva la tomba, vi si assise sopra, e sparse tanto splendore dalla faccia scintillante come un baleno, e dalle sue vesti candide come la neve, che le guardie tutte spaventate caddero quasi morte a terra; essendosi poscia rimesse in piedi, corsero immantimente a Gerusalemme per ivi riferire tutto ciò che aveano veduto. Quando i principi de' sacerdoti ed i dottori della legge ebbero inteso cose tanto contrarie alle loro voglie, non seppero trovare spedito più opportuno che di corrompere le medesime guardie, obbligandole col mezzo del danaro, che loro diedero, a pubblicare, che mentre dormivano, i discepoli del morto avevano involato il corpo. Ma restarono facilmente scoperti tutt' i loro artificj, imperciocchè le apparizioni di Gesù furono tali, e così frequenti, che non si potè più metter in dubbio che non fosse veramente risuscitato.

---

### APPARIZIONE DI GESU'

*Sotto la figura di Ortolano ec.*

**A**l primo apparire del giorno della seguente settimana, Maria Maddalena se ne andò al sepolcro con le altre sante donne, portando seco varj profumi per il corpo del Salvatore. Erano esse in qualche attenzione per trovare qualcheduno che lor procurasse l'ingresso nel sepolcro, col rimuovere il

gran sasso che lo teneva chiuso, quando avendolo osservato totalmente aperto, non vi trovarono più dentro il corpo che cercavano. Corse subito Maddalena a darne avviso agli Appostoli, e in fatti essendo andati Pietro e Giovanni primi degli altri alla sepoltura, non vi trovarono altri che il solo lenzuolo, in cui era stato involto il corpo di Gesù. Intanto quella santa penitente non volendo abbandonare il sepolcro che bagnava di continue lagrime, vide due Angeli che posavano sul sasso di quel sacro deposito, da' quali fu interrogata della cagione che la faceva cotanto piangere. Ella disse loro che cercava il corpo del suo buon Maestro. Poscia volgendosi vide Gesù medesimo, ma senza conoscerlo, poichè aveva presa la figura di un ortolano. Tuttavia avendola egli chiamata per il suo nome, voleva ella gettarglisi a piedi per abbracciarli e baciarli; ma avendole proibito di toccarlo, le comandò di andare ad assicurare i suoi discepoli di quanto ella aveva veduto. Si manifestò egli ancora alle sante donne, le quali per ordine degli Angeli loro avevano annunziato la sua gloriosa risurrezione, ed andavano ad avvertirne i santi Apostoli, i quali non lasciarono di crederle inventrici di sogni. Vi furono in quel medesimo giorno due discepoli, che da Gerusalemme andavano al castello di Emaus, da colà nove sole miglia discosto. Essendosi il Salvatore messo sotto la forma di un viandante a camminare seco loro, senza farsi conoscere, e avendo chiesto il soggetto del loro discorso, e la ragione della loro tristezza, uno di essi gli rispose: parergli molto strano, che venendo allora da Gerusalem-



me, egli solo potesse ignorare ciò che in quella città era succeduto di Gesù, quel gran profeta, che li sacerdoti avevano sacrificato alla propria lor gelosia. Intanto noi speravamo esser egli quello che dovesse liberar Israele, ed è pur questo tuttavia il terzo giorno dopo la di lui morte. Viene però riferito da molti dei nostri che non si ritrovava più il suo corpo nel sepolcro, e che vi si erano veduti degli Angeli, che avevano assicurato che quel Gesù era risuscitato. O increduli, disse loro il Figliuolo di Dio, non hanno dunque tutti i profeti predetto, che bisognava che Cristo entrasse così per mezzo delle sofferenze nella sua gloria? Indi spiegando loro ampiamente tutte le Scritture sopra tal materia gli accompagnò fino ad Emaus, dove giunti che furono verso la sera, e ben tardi, lo pregarono di volersi fermare seco loro. Vi acconsentì il Redentore, e subito che si furono posti a sedere a tavola, prese il pane, lo benedì, loro il porse, e con ciò si diede a conoscere, e disparve nel medesimo punto. Fu così grande allora la meraviglia di quei due discepoli, che s'interrogavano l'un l'altro, se non era veramente il loro cuore in quel viaggio tutto infiammato, quando sentivano a spiegarsi con tanta virtù le scritture? Dopo di ciò ritornarono a Gerusalemme per dare avviso agli undici Apostoli di quanto era loro accaduto. Non andò molto che Gesù comparve nel mezzo di loro, dov'era entrato, benchè fossero chiuse le porte; e perchè li vide tutti sorpresi come se avessero veduto qualche fantasma, gli assicurò dando loro la sua pace, e mostrando le proprie mani e i piedi permi-

se che li toccassero , e mangiò alla loro presenza. Dopo fece loro sapere che aveva adempito con la sua passione a tutto ciò che la Scrittura aveva predetto di Cristo , e che in virtù del suo patire, della sua morte , e risurrezione , erano essi destinati di andar ad annunziare a tutti i popoli della terra la remissione dei peccati, e la penitenza in suo nome. Finalmente avendo soffiato sopra di loro, disse queste parole: ricevete in questo soffio lo Spirito Santo: saranno perdonati i peccati a quelli cui voi li perdonerete, e saranno ritenuti a quelli cui li riterrete.

---

## ALTRE APPARIZIONI

### *Ed Ascensione di Gesù.*

**N**on era cogli altri dieci Apostoli San Tommaso , allorchè il Figliuolo di Dio risuscitato apparve loro , onde per quanto essi potessero dirgli , protestò sempre di non voler credere , se prima cogli occhi non avesse vedute le cicatrici dei chiodi nelle sue mani , e non avesse poste le dita nella piaga del suo costato. Otto giorni dopo ritornò Gesù a visitar ancora i discepoli entrando come prima, ancorchè fossero chiuse le porte; ed avendo annunziata a tutti loro la pace, ritrovandovisi allora Tommaso gli si accostò , gli comandò di toccar le sue piaghe , e di metter la mano nell' apertura medesima del suo costato , dicendogli : Non è di ragione , o Tommaso , che tu sia miscredente, ma che tu divenga fedele. Allora quell' Apostolo esclamando :

mio Signore, e mio Dio. Gesù gli soggiunse: tu hai creduto, perchè mi hai veduto; felici quelli che prestata avranno fede senz' aspettar di vedere. Comparve ancora il Salvatore sopra il mare di Tiberiade, dove Pietro e sei altri discepoli avevano pescato una notte intiera senza aver fatta preda veruna. Ma non ebbero così tosto ubbidito al Figliuolo di Dio, che aveva loro comandato di gettar la rete dalla parte destra della barca in cui erano, che appena ebbero la forza di trarre a terra la quantità di pesce che vi si ritrovava già preso. Non volle Gesù mangiare con loro: ma dopo avendo per tre volte domandato a Pietro se veramente lo amava più di tutti gli altri suoi discepoli, lo assicurò egli così fortemente del suo perfetto amore, che indi a poco il Salvatore gli affidò la custodia e la direzione della sua greggia, predicendogli inoltre con quale maniera di morte doveva un giorno glorificare il suo Maestro. Apparve di nuovo il Figliuolo di Dio a' suoi Apostoli, ed a più di cinquecento discepoli sopra una montagna della Galilea, ove aveva ordinato che si ritrovassero. Finalmente per l'ultima volta si manifestò in Betania, e sopra il monte Oliveto a tutti quelli che lo avevano seguito. Fu in questo luogo che gli assicurò ch'era stato a lui impartito un sovrano potere e nel Cielo e sopra la terra, che promise d'inviar loro a suo tempo lo Spirito Santo, e comandò loro di portarsi in ogni parte del mondo a predicar il suo santo Evangelio per la salute di quelli che avessero ricevuta la fede e il battesimo, e per la dannazione degl' increduli. Or questi saranno, soggiunse, i prodigi che

dovranno operarsi da quelli che in me crederanno. Scacceranno i demonj in mio nome, parleranno in linguaggi sconosciuti, si befferanno de' serpenti, ed il veleno più mortifero, quantunque bevuto o mangiato, non potrà loro nuocere; saneranno al fine ogni sorta d'infermità col solo tocco delle loro mani. Andate dunque in mio nome, continuò egli a dire, andate ad istruire i popoli, battezzateli nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; istruiteli nell'osservanza de' miei santi comandamenti, e state sicuri, che io medesimo sarò con voi sino alla fine de' secoli. Dopo di aver proferite queste parole, alzò il Figliuolo di Dio le sue mani, e benedisse i suoi discepoli. Indi alla vista de' medesimi s'innalzò da sè stesso al Cielo nel mezzo di una nuvola, che incontante lo ascose; e nel mentre che que' fedeli erano intenti a rimirare da quella parte verso l'empireo, ove vedevano che il Salvatore andava desaparendo, due personaggi vestiti di bianco si approssimarono a loro, e dissero queste parole: uomini di Galilea, perchè tenete le luci tanto fisse verso del Cielo? Sappiate che quel Gesù che or ora è ivi alla vostra presenza salito, ritornerà un giorno nel modo medesimo con cui l'avete veduto ascendere. In tal maniera adunque Gesù Cristo s'innalzò a prender alla destra di Dio suo padre il posto che gli era dovuto, e i suoi discepoli se ne andarono, come aveva loro imposto, a predicare la fede a tutto il mondo, cooperando il Signore insieme con essi col mezzo de' miracoli, che sempre più confermavano la predicazione della sua divina parola.

DISCESA  
DELLO SPIRITO SANTO

*Nel giorno della Pentecoste.*

**D**opo la gloriosa Ascensione del Salvatore tutti gli Apostoli, ai quali egli aveva ordinato di aspettar con pazienza la venuta dello Spirito Santo, dal monte delle Olive se ne andarono in Gerusalemme, e si chiusero in una casa, dove i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, e principalmente la gloriosa Vergine Maria madre del Figliuolo di Dio, perseveravano tutti con uniforme divozione in continue preghiere. Intanto il capo degli Apostoli si sentì ispirato dall'alto a significare a quell'assemblea, ov'erano radunati circa cento e venti discepoli, che sarebbe stato a proposito che si facesse da loro l'elezione di uno che degnamente riempisse il duodecimo luogo vacante tra gli Apostoli, per l'esecrabile apostasia del perverso Giuda. Giudicava però egli che si dovesse far questa scelta nella persona di qualcheduno che fosse stato perseverante tra i fedeli dopo il battesimo del Precursore sino al giorno che Gesù era salito al Cielo. Fu subito eseguito il suo parere, e si nominarono due tra' discepoli, cioè Giuseppe soprannominato Barnaba, che anche era chiamato il Giusto, e Mattia; ma gittate le sorti rimase eletto Mattia, che fu subito numerato per il duodecimo Apostolo. Accadde poi, ch'essendo passati dieci giorni dopo l'Ascensione, e cinquanta dopo la celebrazione della Pasqua, che con parola greca si chiamava la Pentecoste; ed essendo maturo il tempo

promesso per la discesa dello Spirito Santo, mentre i discepoli uniti secondo il solito attendevano ai loro santi esercizj, intesero in un istante un gran rumore che veniva dal Cielo, a cui successe un vento impetuosissimo che entrò da per tutto ove si ritrovavano. Videro nel medesimo tempo molte fiamme, come lingue di fuoco, le quali essendosi tra loro divise, si fermarono sopra di ciascheduno, e in quel momento si sentirono ripieni dello Spirito Santo, cosicchè incominciarono all'istante a parlar fra loro molte sorta di linguaggi, secondo che ispirati dallo Spirito Santo medesimo volevano parlare. Essendo allora la città piena di gente di varie nazioni, ognuno accorreva alla voce che s'era sparsa di sì gran meraviglia, e ciascheduno sentiva con grande stupore che que' Galilei parlavano tutte le lingue de' loro paesi, per istranieri e lontani che fossero, spiegando a tutti le grandezze di Dio nei misteri della nuova legge. Contuttociò si trovarono alcuni Giudei sempre più ostinati che negavano ciò che udivano, dicendo che quei tali erano così pieni di vino, che non sapevano ciò che si dicessero. Ma entrando Pietro in discorso non ebbe difficoltà veruna a confondere subito tale calunnia; poichè con un lungo ordine di parole, tanto vigoroso, quanto ben fondato, dettatogli dallo Spirito Divino, fece loro conoscere in quel mistero l'adempimento degli oracoli de' loro stessi Profeti, e le grandezze di quel Messia che tanto era stato e per sì lungo tempo promesso nella persona e nella stessa morte ignominiosa di Gesù Cristo. Il frutto di quel primo ragionamento fu la conversione di tremila persone, che

riceverono in quei momenti il battesimo; e il medesimo Apostolo, aggiungendo poco dopo alle parole anche le opere sue maravigliose, fu, tra gli altri, un giorno nel tempio con S. Giovanni, alla porta del quale un povero storpiato domandò loro l'elemosina mentre vi entravano. San Pietro gli disse, che non aveva danaro da dargli, ma che gli comandava di camminar liberamente in nome di Gesù Cristo Nazareno; lo prese subito per la mano e lo levò in piedi, di modo che tutti videro quello storpio non solo camminare, ma saltare, baldanzoso per il tempio. Questo successo diede occasione al santo Apostolo di predicare parimente a quel popolo la risurrezione di Gesù Cristo; ed a questo secondo sermone cinque altre mila persone in circa abbracciarono la fede di Gesù Cristo.

---

### ANANIA, E SAFFIRA

*Alle parole di S. Pietro cadono morti.*

Quello storpiato, che poco prima era stato guarito da S. Pietro, diede occasione ai principi dei sacerdoti di far provare ai discepoli gli effetti di quella rabbia che in vece di essersi intiepidita pel supplizio dato al loro Maestro, parve irritarsi d'avvantaggio per la gloria della sua risurrezione; poichè quei discepoli medesimi pubblicamente la predicavano in ogni luogo non meno coll'eloquenza dei loro discorsi, che con le testimonianze d'una infinità di miracoli, che sempre più confermavano la santità della loro dottrina. Furono pertanto arre-

stati S. Pietro e S. Giovanni, senza però ch'egli-  
 no in parte alcuna rallentassero il loro coraggio.  
 Dichiararono altamente che il solo nome di Gesù  
 Cristo aveva fatto camminare quello storpiato; che  
 questo solo nome era stato dato agli uomini per la  
 loro salute; che eglino erano i ministri di Dio de-  
 putati per predicare da sua parte a tutti i popoli  
 quel nome adorabile, senza che tutte le minaccie  
 potessero mai impedir loro di glorificare il medesi-  
 mo Gesù, che avevano inumanamente trucidato.  
 Benchè riuscisse di sommo rancore al gran sacerdo-  
 te, e ai dottori la fermezza dei due Apostoli, nulla-  
 dimeno il timore ch'ebbero di qualche sollevazione  
 tra il popolo che ascoltava volentieri questa nuova  
 dottrina, li fece resolver di rimandarli liberi, senza  
 far loro altro male, che proibir loro di nuovo (ben-  
 chè inutilmente) di parlar di Gesù nei pubblici  
 luoghi. A ciò risposero gli Apostoli, che nè le  
 proibizioni, nè le minaccie li tratterrebbero mai  
 dall'ubbidire a Dio piuttosto che ad essi. Anzi se  
 ne andarono a riunirsi a' fedeli, e tutti insieme a-  
 vendo inteso il seguito, dimandarono a Dio con  
 pubblica preghiera che li fortificasse contra le po-  
 tenze del secolo, e contra i persecutori del suo divi-  
 no Figliuolo. In quell'istante il luogo dov'erano  
 congregati tutto tremò, e si sentirono di bel nuovo  
 totalmente riempiti di Spirito Divino, di maniera  
 che se ne andavano annunziando la parola di Dio  
 con più coraggio che mai. Ma come non erano ani-  
 mati che da quel medesimo spirito, e non avevano  
 tra tutti loro se non uno stesso cuore, vollero di là  
 avanti aver anche una medesima sorte. Vendutosi



da ciascheduno tutto ciò che possedeva, tutti portarono il prezzo appiè degli Apostoli, perchè fosse distribuito per l' occorrenze necessarie de' fedeli. Ve ne furono intanto tra sì gran numero alcuni, che non apparvero tali in riguardo alla santità della loro vocazione: poichè Anania e Saffira sua moglie venderono bensì gli stabili che loro appartenevano, ma in vece di portarne la somma intera al deposito comune, come facevano tutti gli altri, furono assai prevaricatori per ritenerne una parte di consenso concorde tra loro due. Gran rimprovero ne fece S. Pietro al marito, ch'era venuto il primo senza portargli quel denaro che si avevano ritenuto. Come dunque, gli disse il santo Apostolo, ha preso tanto possesso nel vostro cuore Satanasso, che ribellandovi allo Spirito Santo abbiate voluto ritenervi una parte di quello che avete venduto? Voi siete padrone del vostro avere, ma non eravate costretto a venderlo non più, che a riserbarvene tutto il prezzo. Voi non avete già ingannati gli uomini, ma avete preteso d'ingannare lo stesso Dio. Appena ciò dettosi da S. Pietro, Anania cadde a terra, e in quell'istante rese lo spirito. Dopo tre ore in circa videsi entrare la di lui moglie, che non sapendo ciò ch'era successo ad Anania, s'ingegnava di sostener all' Apostolo, che nè suo marito, nè ella stessa avevano in parte alcuna ritenuto il prezzo della vendita de' loro beni. Dunque in tal guisa, le disse S. Pietro, tu ti sei miseramente accordata con Anania per tentare lo Spirito del Signore? Quelli medesimi che hanno sepolto poco fa tuo marito, attendono anche te per il medesimo uffizio,

dovendo subitamente condurti ad esser sotterrata. Cadde in quel punto Saffira morta a' suoi piedi, e fu sepolta a canto al marito. Questo accidente mise spavento a tutt' i fedeli, e se ne sparse il terrore tutto all' intorno. All' operarsi dagli Apostoli tanti miracoli, cresceva sempre più il numero de' convertiti, e da tutte le città e luoghi vicini a Gerusalemme ciascheduno portava gl' infermi, esponendoli sopra le strade per dove passava S. Pietro, sicuri che appena ricoperti della di lui ombra restavano incontanente risanati.

---

## S. STEFANO PROTOMARTIRE

*Dai Giudei lapidato.*

Caifa il gran sacerdote, e tutti quelli ch' erano come lui della setta de' Saducei, avevano fatto ritenere gli Apostoli che si custodivano nella pubblica carcere, sperando in tal guisa d' impedire i progressi di tal dottrina che dava loro molto fastidio. Ma restarono totalmente sorpresi allora che volendo interrogare que' prigionieri, li ministri che dovevano condurli gli assicurarono, ch' essendo andati per levarli dalla prigione l' avevano veramente trovata ben chiusa, ben custodita, ma che dentro non vi era alcuna persona; anzichè gli Apostoli che vi si cercavano erano dal principio del giorno predicando nel tempio. Effettivamente, disceso l' Angelo del Signore la notte stessa a liberarli, commise loro che dal buon mattino predicassero in quel santo luogo la dottrina della vita. Andarono dunque a

chiamarli, ma ciò seguì senza violenza alcuna, temendo di qualche sedizione; e la costanza degli Apostoli nelle risposte che diedero a quei magistrati, fu sempre degna dello Spirito Divino che gli animava. Quei perfidi giudici ne restarono ancor maggiormente esacerbati, e la maggior parte de' voti loro erano per farli morire. Ma insorse Gamaliele, uno dei più considerabili di quella compagnia, riguardo al suo merito e qualità, e loro fece con bel modo sospendere tal sentenza, rappresentando che essi medesimi avevano nei giorni loro veduto più di un seduttore, le cui sette si erano distrutte appena nate; onde se quella di Gesù era opera umana cadrebbe da sè stessa come le altre; ma se derivava da Dio, sarebbe stato molto malagevole il farvi resistenza. Sopra rimostranza così saggia si mutò il parere e la condanna, e si contentarono di proibire agli Apostoli, dopo d'averli però fatti aspramente percuotere a colpi di verghe, il parlare d'allora avanti mai di Gesù. Questi però ben lungi dall'ubbidirli, se ne andarono a proseguire infaticabilmente il loro santo ministero, gloriandosi da per tutto degli obbrobrj che avevano incominciato a soffrire per il nome sacrosanto del loro Maestro. Allora fu che per accordare una differenza ch'era insorta nella Chiesa a cagione del ministero che vi rendevano le vedove degli Ebrei e quelle dei Greci, furono scelte sette persone, alle quali fu dato il titolo di Diaconi, acciò gli Appostoli potessero riposarsi sopra di loro, e attendere ad altre incumbenze, dandosi particolarmente all'esercizio della predicazione. Stefano fu uno di quei diaconi, che con

molti prodigi dando stabilimento alla Fede si mostrò più colmato d'ogni altro di que' sette dello Spirito di Dio, che con la sua voce parlava in ogni luogo, e confondeva tutti quelli che resistergli pretendevano. Vi si trovarono principalmente alcuni della sinagoga degli Affrancati, ed altri di qualche nazione dell'Asia, che per via di falsi testimoni l'accusarono pubblicamente d'aver proferite molte bestemmie. Non solo il santo diacono si giustificò di tale calunnia alla presenza di tutti i Giudei, a' quali presiedeva il gran sacerdote, ma con chiaro ed esteso discorso avendo rimproverata l'ostinazione pertinace de' Giudei, che avevano trucidati tanti profeti, li convinse precisamente sopra la divinità di quel Gesù che avevano fatto morire sopra la croce. A tali parole furono veduti, in vece di risposta, fremere contro di lui come cani arrabbiati, intanto che il buon diacono diceva ad alta voce, levando le mani in alto: Io vedo i Cieli aperti, e Gesù il figliuolo dell'uomo, che sta alla destra di Dio. Non vi bisognò d'avvantaggio per quegli scellerati, che turandosi allora l'orecchie, ed altamente ad una voce gridando si gettarono sopra di lui, lo strascinarono fuori della città, e con grandissima crudeltà lo lapidarono; ed egli in mezzo del suo supplizio, dopo d'aver invocato il nome di Gesù, raccomandandogli l'anima sua, si prostrò e disse: Signore, non vogliate imputar loro questo peccato; e terminando tali parole spirò l'anima santa. Presero cura i fedeli di seppellire il suo corpo, dimostrando col gran lutto che spiegarono ne' suoi funerali la stima che facevano della sua rara virtù.

Mentre dunque lo lapidavano i ministri di quella esecuzione, avevano dati i loro vestimenti in custodia ad un uomo di fresca età nominato Saulo, che era d'accordo con loro. Costui non si contentò di assistere a quell'occasione contro i fedeli, poichè nel progresso della persecuzione che suscitò contro la Chiesa in Gerusalemme, e che, eccettuati gli Apostoli, disperse tutti gli altri per la Giudea, e per la Samaria, Saulo fu il principale di tutti i nemici della Chiesa nascente, e che inferì più mali ai servi di Gesù Cristo; ma questi però non lasciarono di annunziare la di lui santa parola in tutt' i luoghi dove andavano.

---

L' EUNUCO  
DELLA REGINA CANDACE,

*E conversione di S. Paolo.*

**S**uccesse in que' giorni che la città di Samaria, dove San Filippo predicava l'Evangelio, si riempì di stupore per le maravigliose guarigioni che vi faceva; di maniera che Simone, quel celebre mago, che per li suoi sortilegj aveva sedotto quel popolo troppo credulo, vedendo tutt' i suoi falsi prestigj venire discreditati da tanti miracoli che gl' involavano i suoi ingannati discepoli, e ch' essi facevano battezzarsi a truppe intere dopo d' averlo abbandonato, prese risoluzione di chiedere anch' egli il battesimo. Ricorse adunque a Filippo; e siccome qualche tempo dopo osservò, che S. Pietro e S. Giovanni giunti a Samaria facevano discendere lo Spirito

Santo sopra i fedeli, su' quali stendevano le mani; Simone si avanzò a supplicarli, offerendo loro danari, di conferirgli la medesima facoltà, acciocchè quelli, sopra i quali avesse imposte le mani, potessero parimente ricevere pel suo ministero lo Spirito Santo. Che il tuo danaro possa con te perire, dissegli adirato S. Pietro, tu, che ti sei persuaso che il dono di Dio sia da noi così posto all'incanto. Il tuo cuore non è sincero alla presenza di Dio. Procura di mitigare con una pronta penitenza la collera di Dio sdegnato, perchè io, che penetro nei sentimenti del tuo cuore, ti vedo in un assai deplorabile stato. L'infelice Simone, spaventato da tali parole, pregò il Santo Apostolo che volesse placare il Signore con l'efficacia di sue preghiere. Dopo di ciò S. Pietro e S. Giovanni ritornarono a Gerusalemme, lasciando gli abitanti di Samaria e di quelle vicinanze pienamente istruiti con le loro predicazioni, e consolati della loro visita. Allora Filippo, avvertito da un Angelo, prese il cammino da Gerusalemme verso il mezzogiorno a Gaza, e scoprendo un carro ben adornato, il quale faceva la stessa strada, ebbe ordine dall'Angelo di accostarvisi. Dentro quel carro v'era un eunuco di Candace regina d'Etiopia, il quale ritornando dall'adorazione di Gerusalemme, leggeva nel viaggio la profezia d'Isaia. Filippo gli si avvicinò nel mentre appunto che l'eunuco leggeva quel passo del Profeta, ove parlando del Messia, dice, che doveva esser condotto al macello senza dolersene come se fosse stato un agnello. Il santo Apostolo prendendo occasione di spiegarglielo nella persona di Gesù

Cristo, lo fece con tanta verità, e con tanta forza, che l'eunuco lo sollecitò, subito ch' ebbero trovato dell'acqua nel loro cammino, di conferirgli il battesimo. Filippo dopo di avere da lui ricevuta la confessione della fede, si vide trasportato dallo spirito del Signore ad Azoto, e di là s'incamminò a visitare tutte le città sino a Cesarea, dove si fermò predicando l'Evangelio, siccome aveva fatto in ogni altro luogo. Intanto Saulo si dimostrava sempre più incollerito contro a' fedeli, e le sue continue minaccie davano abbastanza a divedere che non aveva altra sete, che del loro sangue. Aveva egli ottenuto lettere dal gran sacerdote dirette alle sinagoghe di Damasco, per fare de' medesimi cristiani un' esatta ricerca, e senza distinzione nè di sesso, nè di età, nè di condizione, di condurli tutti prigionieri a Gerusalemme. Ma mentre si avvicinava con così crudele disposizione alle porte della città di Damasco, un folgore improvviso avendolo circondato lo rovesciò a terra, ed udì nel medesimo istante una voce dal cielo che gli diceva: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Egli incontanente rispose: chi siete voi, o Signore? Io sono, ripigliò la voce, quel Gesù appunto che tu perseguiti; ma ora indarno tu ricalcitri contro allo stimolo. Signore, replicò Saulo tutto spaventato, che volete dunque che io faccia? Levati, dissegli il Signore, entra in quella città, ivi saprai la mia volontà. Quelli che lo accompagnavano intendevano bensì la voce che gli parlava, ma siccome non vedevano chi la proferisse, restarono tutti sorpresi, ed avendo sollevato Saulo, che nulla vedeva, benchè apris-

se gli occhi, lo condussero a mano sino a Damasco, ove si trattenne tre giorni senza vedere, senza mangiare, nè bere. Intanto Anania, uno dei discepoli ch' erano in Damasco, andò a ritrovare Saulo dov' era alloggiato, a nome del Signore, che lo aveva avvertito che quel crudelissimo persecutore della sua Chiesa era un vaso di elezione ch' egli aveva scelto per dilatar il suo santo Nome per tutta la terra. Appena il Discepolo ebbe imposte le mani sopra l' infermo, che gli restituì la vista, e lo riempì di Spirito Santo. Nel punto medesimo gli caddero dagli occhi alcune piccole scaglie, e sorgendo ricevè il battesimo, riprese le forze, e si mise a predicare nelle sinagoghe la Divinità di Gesù. Cambiamento così improvviso e impensato sorprese tutta la città, e li Giudei che restavano confusi dalle predicazioni di Saulo, avevano già stabilito di ucciderlo. Li Discepoli ad ogni modo lo tolsero al loro furore, cosicchè avendolo fatto scendere in tempo di notte dalle mura di Damasco in una cesta potè andare ad unirsi a' fedeli di Gerusalemme. Questi però credendo di non potersi di lui fidare, Barnaba venne in suo soccorso, lo presentò agli Apostoli, e loro fece sapere le maraviglie della sua conversione. Dopo di ciò Saulo si mise a predicare in Gerusalemme con lo stesso zelo che aveva fatto in Damasco, ma ivi pure corse gli stessi pericoli, e fu costretto di fuggirsene a Cesarea, e di là a Tarso. Avendo mutato poi nome fu detto Paolo.



## CORNELIO CENTURIONE

*Istruito da S. Pietro.*

**P**er il merito della conversione di S. Paolo si ritrovò la Chiesa in riposo, e venne stabilita nella Giudea e in tutte le sue vicinanze. Per questa ragione S. Pietro visitava tutt' i fedeli di città in città, e ritrovandosi in quella di Lidia risanò il celebre paralitico Enea, e risanò in Joppe la caritatevole vedova Tabita. Nel medesimo tempo Cornelio, centurione d' una coorte della legione italiana, il quale per la sua pietà, e per le sue elemosine, era di raro esempio nella città di Cesarea, facendo le sue preghiere verso l' ora di nona, vide chiaramente un Angelo, che lo avvertì come Dio gli comandava d' inviare a Joppe a chiamare un uomo che si nominava Pietro, il quale doveva significargli tutto ciò che il Signore desiderava da lui. Il centurione senza dimora mandò tre de' suoi, che il giorno seguente si ritrovarono sull' ora del mezzo giorno vicino a Joppe, e S. Pietro nello stesso tempo pregando Dio nella più alta parte del suo alloggio si sentì assalito da un' estrema fame. Vide allora discendere dal cielo una tovaglia coperta di ogni sorta di animali, ed udì una voce che gli ordinava di ammazzarli e mangiarli. Rispose che in sua vita non s'era mai cibato di vivande impure; ma replied la voce, che ciò che Dio aveva purificato, non doveva più dirsi impuro; e queste parole essendo state replicate sino a tre volte, disparve la tovaglia e si alzò al cielo, lasciando l' Apostolo nell' ammirazio-

ne di ciò che potesse significar quel mistero. Li deputati del centurione entrarono in quell'istante per supplicarlo di andar con essi a visitare il loro padrone, e S. Pietro, così avvisato da un Angelo, gli accolse con ogni onestà, e partì la mattina seguente con loro, e con alcuni fedeli di Joppe, ed avvicinandosi a Cesarea trovò il centurione che veniva ad incontrarlo. Quell'uffiziale si presentò al santo Apostolo per adorarlo, ma egli lo rialzò assicurandolo ch'era un uomo simile a lui. Gli significò poi, che per venirlo a visitare aveva lasciate da parte tutte le difficoltà che impedivano i Giudei di ritrovarsi co' Gentili. Lo istruì pienamente de' misteri della nuova legge, ed essendo allora disceso lo Spirito Santo sopra tutti quelli che ascoltavano il santo Apostolo, conferì loro il battesimo, e si trattenne alcuni giorni ancora con loro. Intanto parve strano ai nuovi convertiti Giudei ciò che S. Pietro operò allora nelle persone di quei Gentili; ma avendoli pienamente persuasi, gli indusse a glorificare Dio, ed a riconoscere l'effusione della divina sua grazia nella vocazione dei Gentili medesimi. Ora dopo la persecuzione di S. Stefano, i fedeli dispersi nella Fenicia, in Cipro, e in Antiochia convertirono buon numero di genti, di maniera che essendone pervenuto l'avviso a' fedeli di Gerusalemme, fu mandato Barnaba in Antiochia, il quale stabilì nella fede i nuovamente convertiti, indi si trasferì a Tarso per ricercar Paolo con cui ritornò in Antiochia, ove dimorò un anno con lui, e fu in quella città che i discepoli furono per la prima volta chiamati cristiani. In quel tempo

stesso un profeta nominato Agabbo predisse una gran carestia sotto l'impero di Claudio, e i discepoli per prevenirla inviarono ai fedeli della Giudea provvisioni sufficienti onde sussistessero, e le fecero distribuire per le mani di Paolo e di Barnaba. Intanto il re Erode vedendo che gli Ebrei molto se gli affezionavano per aver fatto decapitare S. Giacomo, risolse per maggiormente compiacerli di far morire anche S. Pietro. A tal fine l'avea fatto cercare nella festa di Pasqua, ed avea determinato di farlo uccidere pubblicamente dopo l'ottava. Ma le ardenti preghiere di tutta la Chiesa lo liberarono dalle mani di quel tiranno, poichè la notte precedente al giorno ch'era destinato al suo supplizio, un Angelo che illuminò tutta la prigione con improvviso splendore, lo trasse dalla custodia di due soldati che vi erano assistenti, fece che gli cadessero le catene dalle mani, e sollecitandolo a vestirsi, lo condusse per mezzo a due corpi di guardia sino ad una porta di ferro che si spalancò da sè stessa. In questa maniera l'Apostolo ch'era in dubbio se fosse un sogno ciò che vedeva, si trovò in mezzo alla strada totalmente libero, e disparve ad un momento il suo liberatore. Allora ritornato in sè, dopo una così miracolosa liberazione, rese grazie a Dio di tanto beneficio, e andò a picchiare alla porta della casa di Maria madre di Marco, dove l'assemblea de' fedeli passava le notti in orazioni. Una giovane figliuola intese la di lui voce, e ne fu così maravigliata, che in vece di aprirgli corse ad avvisar i fedeli che Pietro batteva alla porta. Non era loro chi lo credesse, ma alla fine essendo

S. Pietro entrato fece a tutti intendere la maniera affatto miracolosa con cui era stato dall' Angelo liberato; ed avendo loro raccomandato di darne intera notizia a Giacomo ed agli altri fratelli, si ritirò da Gerusalemme. Erode, avendo saputo la mattina seguente che quel prigioniero era fuggito, fatto cadere il suo risentimento sopra a' soldati che l' avevano in guardia, li fece morire. L' Apostolo andò nella Giudea, e soggiornò qualche tempo in Cesarea, ove similmente ritrovandosi Erode sdegnato con i popoli di Tiro e di Sidone, questi gl' inviarono certi deputati per domandargli umilmente la pace. Furono ricevuti con gran superbia e con gran pompa dal tiranno; ma mentre parlava loro con tutto l' ordinario suo orgoglio, fu invisibilmente colpito dall' Angelo del Signore, e morì pieno di rabbia, e divorato dai vermi:

---

## SAN PAOLO

*Preso per un Dio a Listra.*

**A**vevo Iddio fatto conoscere agli Apostoli che aveva destinato Saulo e Barnaba per predicare ai Gentili, furono sopra di loro imposte le mani, e se ne andarono a Seleucia, in Cipro, a Salamina, e a Pafò. Incontrarono in questa ultima città un Giudeo, mago famoso, e falso profeta, che attraversava il pietoso disegno di Sergio Paolo proconsole, ch' era di farsi cristiano. Ma Saulo, che sempre poi è chiamato Paolo, riguardò quell' iniquo, che si nominava Elima, con occhio di sdegno, e renden-

dolo cieco nel punto medesimo, fece ricever col mezzo di tal prodigio al proconsole il lume della fede e della grazia, e così ei credette in Gesù Cristo. Di là s'incamminarono li santi Apostoli verso la Panfilia, e giunsero in Antiochia, dove sono stati così mal ricevuti dalli Giudei, che furono necessitati di ritirarsi a Icona. Benchè gl'Iconj fossero stati poco prima convinti, mercè dei continui miracoli dei fedeli, e delle verità soprannaturali che loro si predicavano, non lasciarono però di sollevarsi per opera delle sollecitazioni dei Giudei contra gli Apostoli, sino a volerli lapidare, il che anche gli obbligò di partire, e andarsene in Licaonia nella città di Listra. Ivi S. Paolo guarì uno storpiato senza fargli altro che comandargli di camminare, e questo miracolo tanto improvviso sorprese così fortemente quelli che vi erano presenti, che riguardando S. Paolo e S. Barnaba come Dei visibili si misero in istato di adorarli, di sorte che il pontefice di quel luogo si fece loro innanzi con tutto l'apparecchio di ciò ch'era necessario per sacrificare vittime in loro onore, come a Giove e a Mercurio, secondo il costume de' Gentili. Ma allora gli umili servi di Dio si stracciarono dal dolore le vesti d'attorno, e facendo conoscere a quegli idolatri l'errore in cui erano, presero la congiuntura di annunziar loro la vera religione di Gesù Cristo. Intanto alcuni Giudei, da Antiochia e da Icona arrivati in quel luogo, stimolarono quegli abitanti a sollevarsi contro al santo Apostolo, inducendogli ad inseguirlo a furia di sassi. Avendolo dunque scacciato dalla città, lo lasciarono per morto fuori del-

le mura della medesima. Fu nulladimeno tanto il suo zelo, malgrado tutti que' mali trattamenti, che ritornò ancora in Listra, in Icona, e in Antiochia in compagnia di S. Barnaba per conservare in fede gli amati fratelli suoi. Ivi ordinarono preti, istituirono digiuni e preci in tutte quelle Chiese, ed avendo traversata la Pisidia, la Panfilia, e l' Acaja, ritornarono in Antiochia, e resero conto a tutt' i fedeli della loro missione. Successe in quel mentre che i Giudei convertiti pretesero che i Gentili dovessero assoggettarsi all' osservazione della legge; questo cagionò che San Paolo e San Barnaba si trasferissero a Gerusalemme per far decidere tal questione nella piena assemblea degli Apostoli. Si radunò il concilio, e fu stabilito che nè la circoncisione, nè le cerimonie legali erano necessarie alla salute delle anime. San Paolo fece circoncidere Timoteo suo discepolo, ch' era figliuolo d' una Giudea fedele, e d' un padre Gentile; raccomandando in ogni luogo che le ordinanze degli Apostoli fossero esattamente osservate. Dopo ciò gli fu proibito dallo Spirito Santo di predicare nell' Asia e nella Bitinia, e avvertito da una visione passò nella Macedonia con Sila; dove avendo convertito la mercantessa Lidia nella città di Filippi, cacciò dal corpo di una fanciulla uno spirito impuro che faceva l' indovino. Quelli che si dilettevano di applaudire alla sciocca credulità delle genti, cui quella pitonessa predicava, eccitarono una sedizione così terribile contro il santo Apostolo, che fu crudelmente battuto a colpi di verghe, e trascinato in prigione con Sila per ordine del magistrato. Intanto verso

la mezza notte si scosse con tanta violenza la terra, che si aprirono le porte della prigione, ed il guardiano disperato per la fuga che si era figurato di due prigionieri si mise in atto di passarsi la spada a traverso, quando sul fatto S. Paolo disse ad alta voce: ch' essi non erano di là partiti; ed avendolo poscia fervidamente istruito, lo persuase ad abbracciare la fede, e lo battezzò con tutta la sua famiglia. La mattina seguente i magistrati mandarono genti per farne uscire i prigionieri; ma furono ben sorpresi, quando S. Paolo loro disse, ch' essi due erano cittadini romani, e che dovevano risarcire altamente la loro riputazione. Accorsero poscia i magistrati medesimi per fare le scuse loro alli due servi di Gesù Cristo, i quali essendo usciti dalla carcere, uscirono anche, così da loro pregati, dalla città.

---

### PERSECUZIONI E TRAVAGLI DI S. PAOLO.

**S**an Paolo con Sila passarono poi da Filippi a Tessalonica, ove facendo innumerabili conversioni, continuavano ad essere perseguitati dalli Giudei. Soffrirono i medesimi sinistri incontri a Beroa, e si trasferirono al fine in Atene, ove S. Paolo disputò contro i filosofi delle Sette più famose di quella città. Entrò parimente un giorno nel celebre Areopago, ed avendo trovato un altare consacrato da que' popoli al Dio sconosciuto, annunziò loro il vero culto del creatore del cielo e della terra. Discorse della risurrezione de' morti, e benchè al suo

discorso bilanciassero i sentimenti di quelli che l'udivano, ve ne furono alcuni che si arresero alla verità, tra i quali fu Dionigio senatore dell'Areopago, una dama chiamata Damaris, ed altri molti con loro. Da Atene passò a Corinto, dove essendo alloggiato con Aquila, si mise a lavorar padiglioni con lui per guadagnarsi il vitto per più di un anno che vi soggiornò. Là pure operò molte conversioni, per lo che i Giudei l'insultarono, e fu necessitato a giustificarsi avanti il proconsole. Dopo di che passò in Siria, a Gerusalemme, in Galizia, ed in Frigia, glorificando sempre Dio nel progresso de' suoi viaggi. Intanto Apollone sapiente Giudeo, benchè non avesse ricevuto se non il battesimo di S. Giovanni, non lasciava però di annunziar Gesù Cristo; ma meglio istruito da Priscilla e da Aquila nelle vie del Signore, profitto molto più di quello che non aveva fatto sino a quell'ora. Se ne andò di là ad Efeso, e vi battezzò tutti gli altri che non avevano avuto, se non che, come Apollone, il battesimo di S. Giovanni. Nel corso di due anni che dimorò in quella città, vi fece miracoli così grandi, predicando l'Evangelio, che coi panni soli che lo toccavao guarivano tutti gl'indemoniati. Si ritrovarono alcuni Giudei che osarono di esorcizzare nel nome di Gesù Cristo, ma que' falsi ministri furono maltrattati dai demonj, e fatti fuggire, ed intanto si vedevano i nuovi Cristiani confessare i loro falli, e quelli che si erano prima applicati a curiosità sospette, correvano ad abbruciare i loro libri. Ma un orefice incollerito, perchè non poteva più vendere certi piccioli tempj di Diana Efesia, ch'erano lavori delle sue mani, e da' quali



traeva grandi utili, eccitò contro il santo Apostolo, che discreditava quella sua falsa Dea, una così furiosa sedizione, che il magistrato durò gran fatica ad acchetarla. Da Efeso passò a Troade a consolar i fratelli, dove mentre faceva un sermone a' medesimi, molto avanti nella notte, un giovine chiamato Eutico, che si era addormentato sopra una finestra delle più alte, cadde e restò morto per terra. Vedendo S. Paolo tutto il popolo commosso da quell'accidente, rassicurò ognuno, e risuscitò il morto; poscia cibatosi insieme coi fedeli verso la mezza notte, e continuando ad esortarli sino al fare del giorno, se ne partì. Dopo molti viaggi capitò a Mileto, si fece venire tutt' i preti della chiesa di Efeso, ai quali fece lungo discorso, da cui parvero tanto più tocchi, che loro aveva significato, che più non lo vedrebbero. Lo accompagnarono tutti sino all' imbarco dell' a nave che lo condusse a Patara, dove imbarcossi per Tiro, e di là fece vela per Tolemaide, e infine giunse a Cesarea. Allora il profeta Agabo gli predisse le crudeli persecuzioni che lo attendevano a Gerusalemme, qualor ci fosse andato; ma nè tal predizione, nè le rimostranze de' suoi amici poterono mai distornarlo, e volle entrare in quella città accompagnato da alcuni discepoli nativi di Cesarea, che seco conducevano un vecchio discepolo, nominato Mnassone, nella cui casa il santo doveva con la sua compagnia alloggiare. Si purificò nel tempio per consiglio dei sacerdoti, per dimostrare ai Giudei che osservava la legge; ma questi nondimeno non lasciarono di così aspramente perseguitarlo, che se il tribuno, che guardava quel saero luogo, non avesse sottratto il santo Apostolo dalle loro mani, l'avrebbero

senza dubbio ridotto a morte. Dopo lunghe contestazioni, quel tribuno vedendo ch'essi non si arrendevano in modo alcuno alle ragioni convincenti, che loro adduceva S. Paolo, fu in procinto di condannarlo alla tortura, e di farlo battere a colpi di verghe per obbligarlo a confessare il delitto di cui lo accusavano; ma quando ebbe inteso che Paolo era cittadino romano, lo fece subito sciogliere, e rimise l'affare al giorno seguente, perchè fosse giudicato in piena assemblea.

**FINE.**

## INDICE

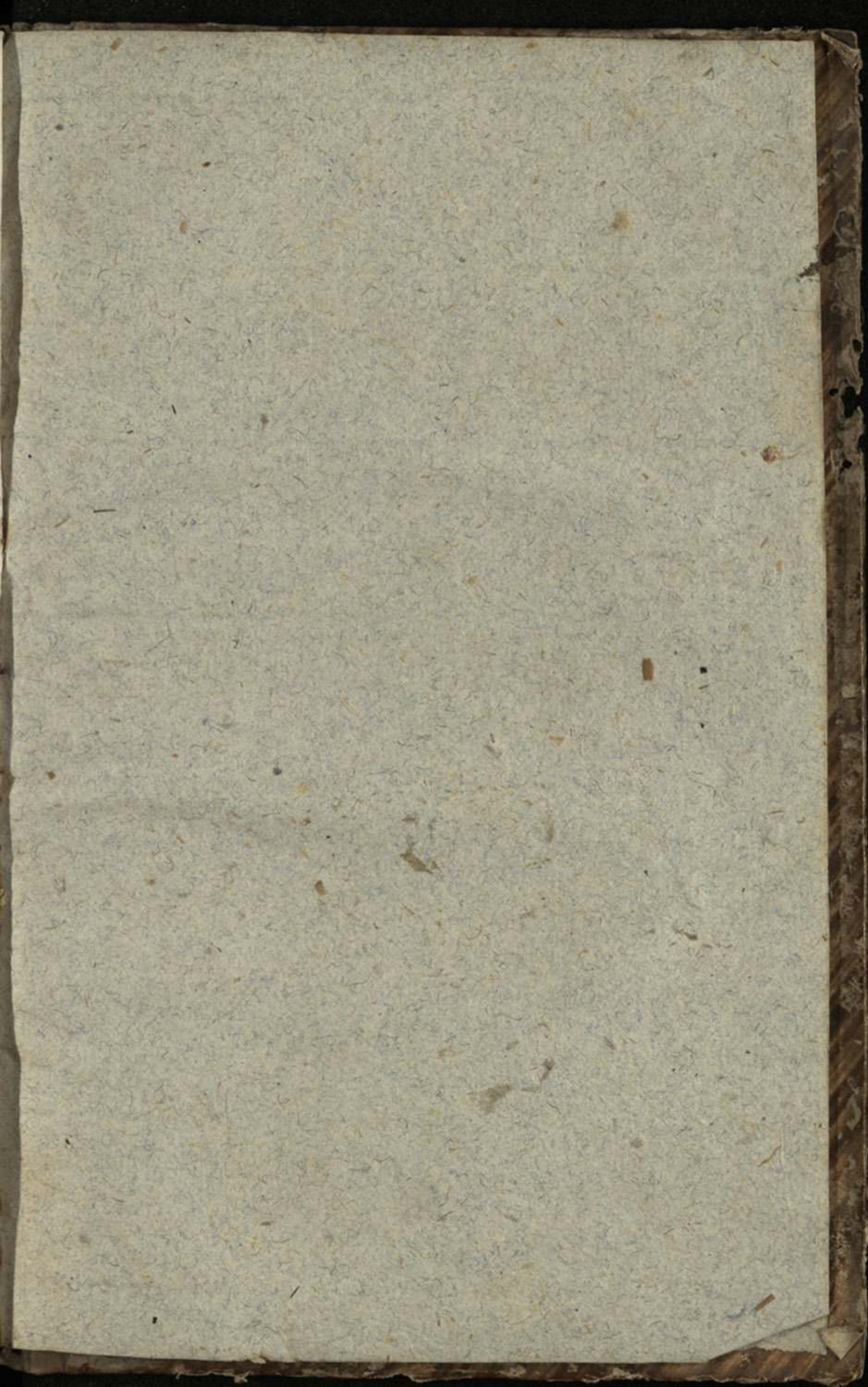
## DEI CAPITOLI

*Del Vecchio Testamento da Samuele  
sino alla venuta di Gesù Cristo*

## E NUOVO TESTAMENTO.

	Pag.		Pag.
<i>Morte di Eli, e Sa-</i>		<i>Eliodoro. . . . .</i>	85
<i>muele. . . . .</i>	5	<i>Morte gloriosa di Elea-</i>	
<i>Saule . . . . .</i>	8	<i>zaro. . . . .</i>	89
<i>Golia . . . . .</i>	11	<i>Azioni magnanime di</i>	
<i>Visione di Saule . . . .</i>	14	<i>Matatia . . . . .</i>	92
<i>Davidde . . . . .</i>	17	<i>Giuda Maccabeo . . . .</i>	95
<i>Peccato di Davidde . . .</i>	20	<i>Gionata . . . . .</i>	99
<i>Ribellione di Assalone .</i>	23	<i>Simone . . . . .</i>	103
<i>Flagello della peste . .</i>	26	<i>Continuazione dell' I-</i>	
<i>Salomone . . . . .</i>	29	<i>storia sino alla ve-</i>	
<i>Roboamo . . . . .</i>	32	<i>nuta di N. S. Gesù</i>	
<i>Elia . . . . .</i>	35	<i>Cristo . . . . .</i>	107
<i>Eliseo . . . . .</i>	38	<i>Annunziazione . . . .</i>	115
<i>Jezabelle punita . . . .</i>	41	<i>Natività . . . . .</i>	117
<i>Giona . . . . .</i>	44	<i>Tre Re adoratori . . . .</i>	120
<i>Acaz . . . . .</i>	47	<i>Fuga in Egitto . . . .</i>	125
<i>Ezechia . . . . .</i>	50	<i>Battesimo di Gesù Cri-</i>	
<i>Tobia . . . . .</i>	53	<i>sto . . . . .</i>	126
<i>Gerusalemme distrutta .</i>	56	<i>Nozze di Cana . . . .</i>	128
<i>Giuditta . . . . .</i>	60	<i>La Samaritana . . . .</i>	132
<i>Daniele . . . . .</i>	62	<i>Il Paralitico . . . . .</i>	134
<i>Susanna . . . . .</i>	66	<i>La vocazione di Mat-</i>	
<i>Daniele rinserrato fra i</i>		<i>teo . . . . .</i>	138
<i>leoni . . . . .</i>	68	<i>Il Morto di Naim . . .</i>	139
<i>Ester . . . . .</i>	72	<i>La Peccatrice penitente</i>	141
<i>Esdra e Neemia . . . .</i>	77	<i>Morte di S. Giovanni .</i>	144
<i>Governo de' gran Ponte-</i>		<i>Moltiplicazione de' pa-</i>	
<i>fici . . . . .</i>	81	<i>ni . . . . .</i>	146

	Pag.		Pag.
<i>Gesù e San Pietro che camminano sopra le acque . . . . .</i>	148	<i>Gesù nell' orto. . . . .</i>	184
<i>La Cananea . . . . .</i>	151	<i>La Flagellazione . . . . .</i>	187
<i>La Trasfigurazione . . . . .</i>	154	<i>La Crocifissione . . . . .</i>	190
<i>Li dieci leprosi . . . . .</i>	156	<i>La Risurrezione. . . . .</i>	195
<i>L' Adultera . . . . .</i>	159	<i>Apparizione di Gesù . . . . .</i>	195
<i>Il cieco nato . . . . .</i>	161	<i>Altre apparizioni . . . . .</i>	197
<i>Il Samaritano . . . . .</i>	164	<i>L' Ascensione, e la Pentecoste. . . . .</i>	201
<i>Il Figliuol prodigo . . . . .</i>	166	<i>Anania, e Saffira . . . . .</i>	203
<i>Il ricco Epulone . . . . .</i>	169	<i>Santo Stefano proto- martire . . . . .</i>	206
<i>Gli Operai della vigna. . . . .</i>	171	<i>L' Eunuco, e la con- versione di S. Pao- lo . . . . .</i>	209
<i>La Risurrezione di Lazzaro. . . . .</i>	174	<i>Cornelio centurione . . . . .</i>	213
<i>La Domenica delle pal- me . . . . .</i>	176	<i>S. Paolo preso per un Dio a Listra. . . . .</i>	216
<i>Li Profanatori del Tem- pio. . . . .</i>	179	<i>Travagli di San Pao- lo . . . . .</i>	219
<i>La Cena di Gesù co- gli Apostoli. . . . .</i>	182		



1796

W. J.

11

Handwritten text in a cursive script, possibly a signature or name, located in the upper left corner.

57





1

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, in cursive script.

1

